

IMPEGNO

61

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS



Anno XXXI - N. 2 - Novembre 2020

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXXI - N. 2 - Novembre 2020

IMPEGNO

Anno XXXI - N. 2 - Novembre 2020

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Paola Bignardi (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Luigi Alici, Bruno Bignami, Giorgio Campanini, Mario Gnocchi,
Maurilio Guasco, Mariangela Maraviglia, Marta Margotti,
Cesare Pagazzi, Paolo Trionfini, Umberto Zanaboni

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari
Centro di Documentazione e di Ricerca
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).



AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI

Preghiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento usando il bollettino postale allegato

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» Bozzolo (MN)

o tramite bonifico bancario

Banca Cremasca e Mantovana Credito Cooperativo - Conto 401730

IBAN: IT67W0707657470000000401730.

Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.

Sommario

In questo numero

«Impegno» dà il benvenuto a Paola Bignardi,
nuova presidente della Fondazione Mazzolari pag. 5

Editoriale

Paola Bignardi La Chiesa ha bisogno di santi che parlino
il linguaggio della contemporaneità » 7

Studi, analisi, contributi

Bruno Bignami *I lontani*, viaggio nell'animo umano
Mazzolari: «siamo un po' tutti esuli» » 11

Gianmarco Carra «Il prete della mia terra»: la vicinanza
tra Antonino Zaniboni e il parroco-profeta » 34

Bruno Bignami «Il nostro sapere deve diventare luce»
Cultura e spiritualità in don Mazzolari » 49

Gli amici di Mazzolari

Antonio Napolioni Don Primo si è lasciato divorare dalla passione
per il popolo di Dio, la gente, i poveri, i lontani » 65

Davide Barili Ritratto di don Alberto Franzini:
«Dal Vangelo distillava parole d'amore» » 69

Annamaria Cecchetto «La carità è la poesia del cielo portata sulla terra»
L'«incontro» possibile tra don Primo e Mario Luzi » 77

Scaffale

- Teresa Bartolomei *Dove abita la luce? Figure in cammino sulla strada della Parola*
[B. Bignami] » 89
- Renato Moro *Il mito della nazione cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*
[P. Trionfini] » 92
- Primo Mazzolari *«Non mi sono mai vergognato di Cristo»*
(a cura di L. Sapienza)
[B. Bignami] » 95
- Lorenzo Sartori *Antonio Sartori. Il maresciallo di don Primo*
[G. Vecchio] » 98
- Roberto Vignolo *Giuda il traditore*
[B. Bignami] » 100
- Daniele Menozzi *Da Cristo Re alla città degli uomini. Cattolicesimo e politica nel '900.*
Con una bibliografia degli scritti dell'autore
[M. Margotti] » 102

«Impegno» dà il benvenuto a Paola Bignardi, nuova presidente della Fondazione Mazzolari

Questo numero di «Impegno» esce, come il precedente, durante la difficile, e per tanti aspetti tragica, pandemia da Covid-19 che attraversa l'Italia e il mondo intero da ormai un anno.

Per le restrizioni e i confinamenti decisi dalle Autorità per limitare la diffusione del contagio, anche la Fondazione Don Primo Mazzolari ha dovuto rallentare la propria attività. La sede di Bozzolo non ha potuto ospitare, come di consueto, i numerosi visitatori e pellegrini che giungono sulle tracce del parroco-scrittore; la stessa sede ha dovuto chiudere per ragioni precauzionali.

L'attività di ricerca da parte del Comitato scientifico è proseguita “a distanza”, così come non sono mancati incontri on line e pubblicazioni. Al contempo la rivista mantiene la sua periodicità semestrale.

Il convegno che avrebbe dovuto tenersi a Torino è stato rinviato, ma al momento di andare in stampa non sono state ancora fissate le nuove date: l'incertezza dovuta al Coronavirs si fa sentire...

Una novità di rilievo riguarda gli organismi della Fondazione, con la nomina della nuova presidente, Paola Bignardi, che saluta i lettori di «Impegno» e tutti gli amici di don Primo con l'editoriale della rivista.

Alla dottoressa Bignardi il cordiale saluto e i migliori auguri di buon lavoro dalla redazione di «Impegno». Un grazie anche al suo predecessore, don Bruno Bignami, postulatore della causa di beatificazione di Mazzolari e profondo studioso della figura di don Primo, “profeta”, prete che ha amato e servito la Chiesa, facendosi voce dei poveri e dei lontani. [g.b.]

Paola Bignardi

La Chiesa ha bisogno di santi che parlino il linguaggio della contemporaneità

Il saluto della nuova presidente della Fondazione Mazzolari. «Papa Francesco ha voluto mettere il sigillo sulla testimonianza di don Primo recandosi in pellegrinaggio sulla sua tomba, quasi a suggellare con la propria presenza il valore della figura di questo parroco per la Chiesa di oggi». Il ringraziamento a quanti – ieri come oggi – sono impegnati per far conoscere la vita e il pensiero dell'arciprete di Bozzolo

Questo numero della rivista esce all'indomani dell'avvicendamento del Consiglio di Amministrazione, della Presidenza della Fondazione e del rinnovo del Comitato Scientifico.

A nome di tutto il Consiglio saluto i lettori di «Impegno», ringraziandoli per il loro interesse a tener viva la memoria di don Primo Mazzolari, per far conoscere il suo pensiero e la sua vita di prete e di cristiano. Papa Francesco ha voluto mettere un sigillo sulla testimonianza di don Primo, recandosi in pellegrinaggio sulla sua tomba, quasi a suggellare con la propria presenza il valore della figura di questo parroco per la Chiesa di oggi – *Chiesa in uscita* come egli ama dire – e a sollecitare tutti noi che lo abbiamo a cuore a darci da fare perché il suo messaggio continui a orientare e a sostenere le comunità cristiane di oggi nel loro difficile percorso di rinnovamento.

La causa di beatificazione di don Primo, che è giunta a una fase importante, ci impegna particolarmente da due punti di vista almeno. Da una parte sollecita la nostra responsabilità a far conoscere sempre meglio la personalità poliedrica del parroco di Bozzolo: la sua umanità, il suo modo di vivere il ministero, il suo impegno civile, la sua testimonianza ai valori di libertà, di democrazia e di pace. Il desiderio della Fondazione è quello di far conoscere Mazzolari soprattutto ai giovani. Benché le nuove generazioni oggi siano poco attente e poco educate a fare i conti con le loro radici, tuttavia l'incontro con

una personalità come quella di Primo Mazzolari può essere piena di suggestione anche per loro, qualora potessero accostare la sua umanità e soprattutto il suo modo appassionato di avvicinare gli altri e di affrontare i problemi della società.

Accanto a un accresciuto impegno di divulgazione, vi è quello della ricerca sui documenti, che si fa più pressante e rigorosa. Il percorso verso il riconoscimento della santità di Mazzolari non è la costruzione di un “santino” destinatario di qualche devozione, ma è un lavoro scientifico che ha bisogno di competenze e di grande impegno. La Fondazione si assume questi oneri nella convinzione che la Chiesa per presentarsi al mondo di oggi ha bisogno di santi che parlino il linguaggio della contemporaneità; nel loro profilo deve potersi riconoscere un modo di vivere il Vangelo al tempo stesso radicale e capace di esprimersi con la sensibilità di questo tempo. In questo mondo in cui tutto cambia, anche i profili di una vita santa cambiano. L'impegno di chi



Un'immagine di don Primo Mazzolari con alcuni amici

deve riuscire a capire e a far capire che la vita cristiana del prete Mazzolari è santa, deve poter narrare e documentare il suo amore per il Signore, per la Chiesa, per la sua gente da uomo libero, che nel ministero ha speso amore e intelligenza.

Il curato d'Ars, prete e parroco santo, non è il modello su cui misurare la santità di Mazzolari; nella storia di don Primo occorre cercare la santità di un pastore che nel travaglio delle vicende storiche del '900 ha fatto il parroco in un paese ai confini della diocesi e qui ha voluto bene alla sua gente con un cuore appassionato che si commuoveva quando pensava a come avrebbe voluto presentarla a Dio nel suo incontro definitivo con Lui.

Gli storici e gli studiosi che sono al lavoro per ricostruire secondo la verità storica il profilo di don Primo hanno la responsabilità e l'onore di entrare nella profondità della sua vita cristiana e nelle pieghe della sua vicenda biografica per ricostruire per tutti noi e per la Chiesa di oggi una testimonianza di cui noi avvertiamo l'importanza..

Don Mazzolari non ha bisogno del riconoscimento della sua santità. La sua vita in Dio è al di là di queste esigenze; siamo noi che abbiamo bisogno di capirlo meglio e di conoscerlo di più, per essere aiutati a vivere con serietà il Vangelo, per la parte che a ciascuno tocca.

La Chiesa, così affaticata nel travaglio di questo passaggio d'epoca, ha bisogno di confrontarsi con una visione coraggiosa e aperta, quella di *Lettera sulla parrocchia* o quella del piccolo libro dedicato a *I lontani*, per poter dire che anche alla gente di oggi è possibile *la più bella avventura*. Nel rileggere oggi questi scritti mazzolari non si sa se essere più ammirati per lo sguardo lungo di questo parroco di campagna o provocati dalla libertà delle sue visioni.

È con questi pensieri e con questo spirito che i componenti del nuovo Consiglio di Amministrazione e del Comitato Scientifico della Fondazione si accingono a fare la loro parte, dando continuità al lavoro di quanti li hanno preceduti e consapevoli che i nuovi obiettivi che si profilano chiedono loro anche di incrementare e aggiornare i contenuti della loro responsabilità.

In questo momento in cui i nuovi Consigli ricevono la staffetta da chi li ha preceduti, il pensiero in particolare va a don Bruno Bignami che ha retto la Presidenza della Fondazione dal 2010 a oggi, dandole una sempre più grande rilevanza al di fuori dei confini della parrocchia e della diocesi, e a Giancarlo Ghidorsi, storico segretario che in tanti anni di impegno e di servizio, della Fon-

dazione è stato l'anima, con la passione e l'entusiasmo imparati da don Primo.

Nel dire grazie a loro, ci auguriamo anche di essere all'altezza del loro esempio e dell'impegno che ci attende.



La sede della Fondazione Mazzolari a Bozzolo

Bruno Bignami

***I lontani*, viaggio nell'animo umano
Mazzolari: «siamo un po' tutti esuli»**

«Nei lontani ci si deve riconoscere, più che tenerli lontano: essi ci richiamano la nostra distanza dal Vangelo di Cristo e tengono vivo il cuore dell'evangelizzatore», scriveva don Primo in un breve testo apparso per la prima volta nel 1938 sotto forma di articolo e poi pubblicato, in versione ampliata, nello stesso anno dall'editore Gatti di Brescia. La presenza del lontano è un appello per la Chiesa a uscire dalle proprie certezze per recuperare la sua vocazione missionaria. «Impegno» pubblica l'introduzione alla nuova edizione critica curata da don Bignami

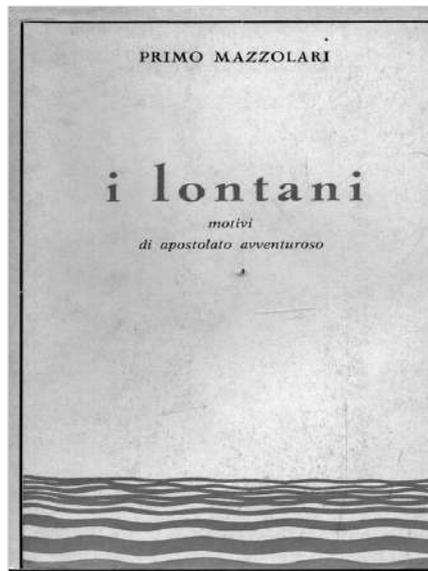
L'opuscolo *I lontani* appartiene a una delle stagioni più feconde della riflessione di don Primo Mazzolari. È la seconda metà degli anni Trenta, quando si concentrano molte delle pagine di don Primo dedicate alla Chiesa, al suo rapporto con il mondo e all'evangelizzazione. Dopo la bufera caduta su *La più bella avventura*, dove la figura del prodigo già lanciava il tema, e la condanna da parte del Sant'Uffizio (5 febbraio 1935), Mazzolari non si dà per vinto e intende battere il chiodo. Non è difficile immaginare che per lui sia in gioco un modello di Chiesa proprio a partire dallo sguardo sui lontani. Subito dopo avvia la fatica di pubblicare *Il Samaritano*, che riesce ad avere una navigazione più tranquilla nel mare della vita ecclesiale di quegli anni. A esplicitare il tema ecclesiale, invece, ci pensa l'uscita della *Lettera sulla parrocchia* (1937): un libro profetico di denuncia e di prospettiva. Egli lamenta un apostolato carente sul versante dell'incarnazione: così la parrocchia rischia di allontanarsi dalla vita della gente e la proposta cristiana si fa astratta e poco incisiva.

*Nascita
di un libro*

È in questo contesto che trova luce il libretto *I lontani*. Nasce come articolo, pubblicato nella rivista «Segni dei Tempi. Rassegna di Scienze Morali» nel numero 3 di maggio-giugno 1938, alle pagine 58-81. La rivista, il cui fondatore, proprietario e direttore responsabile è Paolo Bonatelli, trova sede a Fidenza, a pochi chilometri da Cremona, ma al di là del Po e sede di una differente diocesi. Lì compare per la prima volta la parte consistente del libro, con una breve introduzione ad opera del direttore.

Dalla rivista all'idea di un agile volumetto il passo è breve. Mazzolari stesso parla di un suggerimento ricevuto da amici: stralciare l'articolo e farlo diventare un testo a sé, dedicandolo «alle anime sofferenti e audaci». È sempre l'editore bresciano Vittorio Gatti a incaricarsi di far uscire il libro nello stesso anno. La prima edizione aggiunge all'articolo di «Segni dei Tempi» una lettera di don Floro Mandelli (1883-1948), apparsa sul settimanale diocesano cremonese «La Vita Cattolica», e la relativa risposta del parroco di Bozzolo. Don Floro e don Primo sono amici e confratelli che si stimano: non dev'essere stato difficile condividere le pagine sui lontani. Ad arricchire ulteriormente la prima edizione, Mazzolari ha pensato di inserire in conclusione, come aggiunta, un articolo apparso su «Il Nuovo Cittadino» di Genova il 1° settembre 1937 col titolo Un «lontano» si «confessa». La riflessione si sposta sulla testimonianza di sant'Agostino, che nelle sue Confessioni tratteggia il percorso dalla lontananza alla conversione.

In seguito, dopo la morte di Mazzolari, vi è l'ulteriore aggiunta dell'articolo *Finestre sull'eterno*, in riferimento alla morte di Paola Drigo, giornalista e scrittrice, che nell'ultimo suo scritto pubblicato sul «Corriere della Sera» si è lasciata interrogare dalle grandi domande della vita. Il commento di don Primo esce su «Il Nuovo Cittadino» di Genova il 13 febbraio 1938 e su «L'Italia» il 14 luglio 1938. Verrà inserito



La copertina della prima edizione

nella raccolta di novelle intitolata *Tra l'argine e il bosco* e trova spazio ne *I lontani* a partire dall'edizione postuma del 1964.

In sostanza, la parte centrale e più omogenea del testo corrisponde all'articolo di «Segni dei Tempi», con le due aggiunte conclusive a mo' di testimonianze. In realtà, al lettore attento non sfugge l'organicità della prima parte e l'eterogeneità delle due appendici, che forse allungano inutilmente il contenuto del libro. Le si recuperano sotto forma di narrazioni-riflessioni esemplificative.

**I lontani pietra
di scandalo**

È il 1938: da alcuni anni don Mazzolari sta abituando i suoi lettori a non rimanere passivi davanti alle sue riflessioni e li obbliga a schierarsi: pro o contro. Il dibattito su *I lontani* si accende all'interno della stessa Chiesa diocesana, promuovendo un significativo botta e risposta tra il vescovo, mons. Giovanni Cazzani, e l'autore¹. Dalla residenza estiva del Seminario di Cremona a Candalino di Valbrona, il vescovo ringrazia Mazzolari per il gradito omaggio, ricevuto dall'editore Gatti di Brescia. La lettera è datata 29 luglio 1938. Cazzani rivela di aver letto «con piacere» il libretto, ma non manca di chiedergli di andare al pratico, di offrire suggerimenti concreti per avvicinare e conquistare i lontani. Per il vescovo è fondamentale avere sotto mano una sorta di *vademecum* che indirizzi i credenti, un metodo efficace per conquistare o riconquistare alla fede i lontani. Scrive:

«Lei che è il parroco dei lontani, dovrebbe qualche volta discendere un po' più al pratico e al concreto per dire come si possano praticamente attuare certi suoi bellissimi suggerimenti. Pure noi a Cremona non sappiamo come accostare o chiamare per parlarci ed acquistarci la grande massa dei lavoratori e delle lavoratrici. Che cosa suggerirebbe lei per potere "lasciarli parlare e parlare ad essi" – come lei suggerisce – cioè prima di tutto averli o accoglierli?».

Il biglietto è breve, ma è curioso che si concluda con il consiglio di non invertire la parabola evangelica della pecorella smarrita: è il lontano, dunque, ad aver bisogno di essere condotto all'ovile e non il vicino che è già parte integrante del gregge.

La replica del parroco di Bozzolo avviene con una lunga lettera inviata il 5 agosto. Mazzolari ringrazia a sua volta per la benevolenza riservata alla lettura del testo. Entra subito nella questione ammettendo che la stessa obiezione che proviene dal vescovo l'ha ricevuta da altri preti. Tutto ciò lo porta a chiedersi su cosa fare per offrire un metodo concreto di avvicinamento nei confronti dei lontani. Parte quindi dalla sua esperienza di predicazione: don Primo è riuscito a farsi ascoltare da platee di lavoratori non perché avesse in tasca il libretto di istruzioni sul perfetto evangelizzatore, ma perché parlava con il cuore. È l'animo dell'apostolo che è in grado di avvicinare, che offre quel qualcosa in più, determinante perché cadano pregiudizi. Vale la pena leggere in presa diretta la lunga citazione sull'accostamento ai lontani:

«I suggerimenti, che mi son permesso di stampare, non sono costruzioni della mia fantasia, ma frutto d'esperienza sui lontani. Un'esperienza è sempre qualcosa d'incomunicabile, cioè non si può copiare materialmente. Se, per esempio (perdoni se debbo ancora parlare di me) dovessi pubblicare gli appunti di certe mie conversazioni di quest'anno con gli intellettuali e gli operai di Bologna, Verona, Legnago ecc., molti – ne sono sicuro – li troverebbero stonati. Eppure, i “lontani” capivano e seguivano. Dio mi guardi dal pensare che bisogna fare così: dico solo che bisogna mettersi sopra una strada che forse non è quella usata dai più: che anch'io sto cercando questa strada e che vorrei essere aiutato. La “strada dei lontani” nessuno la può tracciare toponomasticamente, poiché, dopo aver visto o meglio intuito, il camminare è questione d'anima, di temperamento, di calore, di comprensione, d'audacia. Quello che va bene sulla bocca di uno, non può andar bene sulla bocca di un altro; quello che va bene oggi non va bene forse domani... C'è una tale varietà di bisogni nell'unico bisogno: di pregiudizi, di opinioni, di esigenze... Per me la “pratica” è fare l'animo dell'apostolo: e l'animo può essere suggerito e guidato da indirizzi e suggerimenti altrui e da proprie esperienze, ma non impestato. Purtroppo, oggi, ha preso piede un concetto di “pratica” non spirituale, con danno immenso dell'iniziativa e spontaneità personale. Lo schema, la traccia, lo svolgimento, la strada già tracciata: ecco dove arriva la scuola, la rivista, il manuale. Tutte cose belle, perfette e scritte da grossi calibri della nostra coltura: ma sono appunto i grossi calibri

che raramente raggiungono il bersaglio. Anche per la ragione che spesso non si mira alla vera conquista ma a un effetto esteriore, e quasi sempre precario anche se accompagnata da un episodio sacramentale. Chi sa di preciso dov'è "religiosamente" il nostro popolo? Da quali lontananze bisogna farlo ritornare? Chi ha misurato la devastazione di certi pregiudizi politici derivanti da una confusione che non torna a bene e a onore di nessuno? La fatica del vivere quotidiano? Le ingiustizie spudorate e acclamate? I "lontani" vogliono essere capiti: non importa se noi non siamo in grado di aiutarli. Non lo pretendono neanche: pretendono soltanto di vedere in chiarezza il volto di una religione, che in fondo stimano ancora e dalla quale si sono staccati per delusione d'innamorati».

Dunque, non esiste un metodo infallibile, che basta applicare e va bene per ogni persona e ogni situazione. È fondamentale, invece, attrezzarsi con un animo di apostolo che mostra vicinanza, prossimità, condivisione. L'altro, detto in parole ancora più esplicite, si muoverà non perché conquistato da argomentazioni invincibili, ma perché si sente amato. I lontani, infatti, chiedono di essere capiti. Ciò significa che essi devono sentire che le loro obiezioni e le loro fatiche a credere sono prese sul serio dalla Chiesa. Proprio il tema dell'amore diventa centrale per don Primo: se i lontani si sono allontanati «per delusione d'innamorati», il loro riavvicinamento può avvenire solo lavorando sulle motivazioni interiori e cercando di far innamorare di nuovo le persone alla bellezza del messaggio di Cristo. La lettera si conclude con una richiesta di perdono al vescovo per avere forse osato troppo, sapendo che la sua passione per i lontani può avergli preso la mano. Confessa però che la sua pena è quella di non mostrarsi, da parte dei credenti, «invitanti e accoglienti» verso i lontani. Essi devono percepire di essere attesi, amati, cercati. A meno, è difficile un avvicinamento, tanto cercato dai credenti, ma poco realizzato perché si preferisce il metodo dell'accusa a quello dell'accoglienza.

Mazzolari si è meritato in seguito l'appellativo di «parroco dei lontani» proprio per questa attenzione all'umano nella trasmissione della fede. L'accostamento ai lontani non è frutto di una conquista territoriale o fisica ma è questione di calore umano e di audacia credente. Solo in una prospettiva relazionale si possono creare nuove condizioni di avvicinamento. Il ritorno non si può pretendere. Lo si può solo attendere grazie a un evento della grazia dello

Spirito che muove l'animo a riconoscere la grandezza di un amore gratuito e sorprendente. La Chiesa può offrire il proprio contributo perché l'incontro avvenga, ma non può reclamarlo in forza di argomentazioni stringenti.

È proprio questa «nostalgica simpatia»² nei confronti dei lontani che gli riconosce padre Domenico Mondrone nella breve recensione dedicata al libro nel 1964 su «La Civiltà Cattolica». Il gesuita parla di «ansia di sacerdote zelante ed insonne» e conferma che l'intento di Mazzolari non è quello di costruirsi una personale fama letteraria, ma di «agitare le acque, per far da svegliarino ai dormienti, per obbligare i confratelli di apostolato a un serio esame di coscienza di fronte alla situazione dei lontani». Le pagine del testo sono attraversate da «lampi improvvisi di pensieri che sorprendono per la loro bellezza e originalità, specie quando si va a scandagliare il mistero dell'incredulità». Il libro potrebbe addirittura scandalizzare, se l'autore non si premurasse di accompagnare le affermazioni con passi evangelici proposti sotto una nuova luce. La recensione conclude consigliando la lettura del libro ai chierici che si preparano a entrare nella vita pastorale: ne potrebbero trarre «notevole vantaggio».

*Esilio e ritorno
dei lontani*

La riflessione mazzolariana sui lontani è radicata nel tempo, ma trova negli anni Trenta il suo culmine. Senza dubbio ha influito la prima condanna in occasione della pubblicazione de *La più bella avventura*. In quel testo don Primo, commentando la parabola del figliuol prodigo, tesse un elogio della misericordia di Dio Padre, capace di attendere il figlio minore e paziente verso il maggiore. Il libro è oggetto di incomprensioni per quella forte e libera critica anche nei confronti del fratello maggiore, così aspro verso il minore lontano e incapace di capire la strada della sua conversione. Che la questione diventi quella dei lontani, lo rivela lo stesso scambio epistolare tra Mazzolari e mons. Cazzani. Il vescovo cremonese lo incalza in una lettera che commenta l'intervento del Sant'Uffizio (16 febbraio 1935) e obietta:

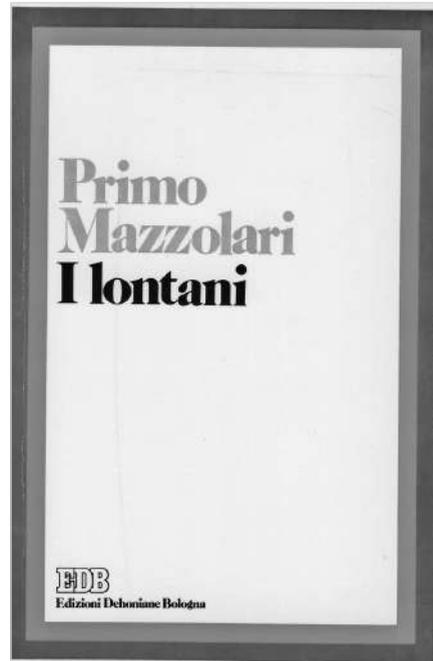
«Ma mi lasci dirle proprio a cuore aperto il mio sentimento. Mi pare che la sua carità per i fratelli lontani, la porti a qualche illusione e a qualche svista della verità. Lei fa gran conto delle lettere dei lontani. Ma è venuto

alla vera Chiesa di Cristo qualcuno di questi lontani, persuaso da lei di essere in errore e fuori, lontano dalla casa paterna?»³.

È in questo contesto che don Primo matura la consapevolezza che la Chiesa ha bisogno di camminare sulle vie del vangelo per comprendere l'atteggiamento di Gesù nei confronti dei lontani. Le riflessioni prendono corpo nel clima di incomprendimento, ma si arricchiscono dell'esperienza di predicazione di Mazzolari. Il tutto confluisce nell'articolo sulla rivista «Segni dei Tempi» e nell'idea di dedicare un libro *ad hoc* sul tema.

L'opuscolo *I lontani* è un viaggio nell'animo umano, alla scoperta delle sue fragilità e possibilità, ma è anche il tentativo di prendere per mano l'apostolo per camminare nella direzione offerta dal vangelo di Cristo. Già la parola stessa «lontano» rimanda all'esilio di ogni uomo dalla Casa per cui è pensato e voluto. «Siamo un po' tutti esuli»⁴, afferma don Mazzolari, per cui la vicinanza nei loro riguardi ci fa riscoprire la nostra distanza dal Vangelo. Nei lontani ci si deve riconoscere, più che tenerli lontano: essi ci richiamano la nostra distanza dal Vangelo di Cristo e tengono vivo il cuore dell'evangelizzatore. «Ci si salva salvando: si rimane nella Chiesa se si ha il coraggio di uscirne per ricondurvi il prodigo»⁵: nessuno può pensare di salvarsi da solo. La presenza del lontano è un appello per la Chiesa a uscire dalle proprie certezze per recuperare la sua vocazione missionaria.

L'analisi pastorale della situazione dei lontani permette di mostrare che non siamo in presenza di una distanza misurabile in lunghezza (questa è la situazione di lontananza, misurabile nella distanza tra due punti fissi!), ma di un cuore o di un'anima «quasi sempre sofferente, un fratello, al quale forse è mancata un'assistenza, una difesa, un'interpretazione, un esempio degno della



La copertina dell'edizione anni '80

verità»⁶. Questa è la condizione esistenziale del lontano! Lo sguardo quantitativo, quindi, non coglie la realtà del problema, perché in questi casi «la statistica dice poco e insegna meno»⁷. Il vangelo obbliga ad andare oltre le masse, a non fermarsi alle frequenze ecclesiali, ma a cogliere il dramma e la fatica di ogni persona. Come suggerisce Gesù con la parabola della pecorella smarrita (Lc 15,1-7): «l'amore è occhi aperti»⁸.

Il lontano vive uno stato d'animo difficilmente definibile, perché racchiude situazioni differenti. C'è chi si è allontanato per uno scontro con chi guida la Chiesa e chi permane in uno stato di indifferenza. C'è chi è incerto e dubita e c'è, infine, «la scettica inconsistenza di chi sente di non aver più la fede di ieri»⁹. L'inquietudine dell'animo umano suggerisce di andare oltre gli schemi, ben presenti in molti manuali di predicazione o di pastorale. Mazzolari analizza la crisi di fede dell'uomo nella sua concretezza: spesso non si tratta di una lontananza cosciente e voluta, fondata intellettualmente o uno sbattere la porta per sempre.

«Prima di divenire perdita o assenza, la crisi della fede non ha niente di drammatico. C'è l'andar giù; il dileguarsi di qualche cosa, l'offuscarsi di una chiarezza affettiva e lucente: il lento sciogliersi da un abbraccio che non è più se non un'abitudine, la quale pesa stranamente, insopportabile»¹⁰.

Ci si scopre lontani all'interno di un deterioramento lento e graduale e la distanza appare dentro un mistero che rimane tale anche per l'uomo di fede. Ogni crisi religiosa merita attenzione, sia quando si parla ai lontani sia quando si parla dei lontani ogni catalogazione e ogni superficiale pregiudizio non aiutano.

Dopo aver chiarito la lontananza come crisi di fede, Mazzolari dedica la seconda parte del testo a focalizzare i metodi dell'apostolato. Per prima cosa occorre carità nel modo con cui si accostano i lontani: «infelice, peccatore, travolto, disgraziato»¹¹ diventano appellativi che indispongono. Gesù nel vangelo usa, invece, un «vocabolario di carità inarrivabile»¹². Proprio il suo stile deve appartenere ai discepoli che hanno a cuore la vita dei lontani. L'unico metodo attendibile è quello dell'amore. Infatti, «nessuno è fuori dalla carità»¹³.

La ricetta di Mazzolari in risposta alla diagnosi sta nel proporre due

metodi dell'apostolato: quello di perseveranza e quello di penetrazione o di ricristianizzazione. Il primo avviene in ambito parrocchiale e si alimenta della pastorale più tradizionale; sacramenti, predicazione, oratori, collegi, scuole, librerie, stampa cattolica, teatro, cinema, associazioni, ritiri spirituali... La proposta è conservatrice, ma comunque capace di adattarsi alla vita concreta delle persone. La seconda, invece, è di «riconquista», con un'anima più intraprendente e un'andatura più audace! È illusorio pensare che il metodo della conservazione possa, da solo, bastare e supplire al secondo. Il mondo sembra aver imparato a camminare senza i cristiani, a vivere senza bisogno della fede e, in qualche caso, sta tagliando fuori i credenti dalla sua orbita. I lontani sembrano stare bene anche senza fede, per cui si avverte la mancanza di anime cristianamente avventurose. Al metodo della riconquista Mazzolari dedica molte pagine, in una proposta di apostolato che fa leva su quattro indicazioni concrete:

1. L'insufficiente conoscenza della storia della Chiesa: i cambiamenti storici (d'epoca, diremmo oggi!) hanno richiesto nuovi modi di affrontare le situazioni. La storia insegna la capacità della Chiesa di adottare nuovi strumenti richiesti dai tempi e dalle necessità.

2. La paura gioca brutti scherzi perché spinge a guardare il mondo più come campo del nemico che come «terra del Regno di Dio»¹⁴. La terra di missione inizia con l'*ite missa est* della celebrazione, che realizza l'invito di Cristo ad andare e predicare il vangelo a tutti gli uomini.

3. C'è carenza di aggiornamento negli uomini e nelle istituzioni ecclesiali: si tratta di rivedere non le verità di fede, ma la maniera di predicarle. Bisogna progettare istituzioni più vicine alle necessità delle persone che si vogliono accostare o che sono sulla via del ritorno. Per farsi capire Mazzolari usa metafore della vita militare: «Il passo di parata [...] non lo si riscontra mai in chi scavalca la trincea e corre all'assalto»¹⁵.

4. L'attenzione al «mondo» dei lontani: le persone si trovano sempre in un contesto sociale, mai isolate. L'apostolato è posto davanti a istituzioni che non possono essere ambienti artificiali, che offrono un cristianesimo poco umano, senza audacia, incapace di fare presa sulla realtà. Si tratta di coinvolgere le persone senza isolarle dal loro ambiente sociale. Qui si gioca il ruolo specifico del laicato. Scrive don Primo:

«L'apostolato laico è molto di più di un vicario laico aggiunto a un clero divenuto scarso: è il mezzo provvidenziale a servizio della gerarchia per l'opera di penetrazione o d'incarnazione dello spirito cristiano in una realtà umana che, da individuale qual era, si è fatta sociale e dalla quale l'individuo non può né dev'essere scardinato. Si deve convertire l'ambiente, non sopprimerlo. Chi vuol santificare l'individuo senza santificare l'uomo sociale, fa un lavoro vano. Il lontano non torna solo: si porta dietro il suo mondo che vuole ricevere, come lui, l'onda rigeneratrice della grazia»¹⁶.

Il ruolo del laico nell'incarnazione del vangelo non è nuovo in questo periodo: è ben rivendicato da Mazzolari nella *Lettera sulla parrocchia*, consapevole che senza uno spazio adeguato del laico non c'è neppure un rinnovamento della parrocchia¹⁷.

Se tutto questo è vero, allora la sfida è quella di lasciar parlare i lontani. Farli parlare significa disporsi all'ascolto. Ogni volta che i credenti o i preti preferiscono parlare ne esce la predica, «genere indigesto e indisponente»¹⁸, o il trattato, che è intellettualmente perfetto ma non scalda il cuore. Già il fatto che il lontano si presenti e possa parlare di sé lo inquieta, può smuoverlo dalle proprie false sicurezze e può indurlo a rivedere le proprie posizioni: «Quanta sicurezza di meno, dopo aver misurato l'altezza, la profondità, la solidità del proprio pensiero o d'averne ascoltato il suono poco armonioso!»¹⁹.

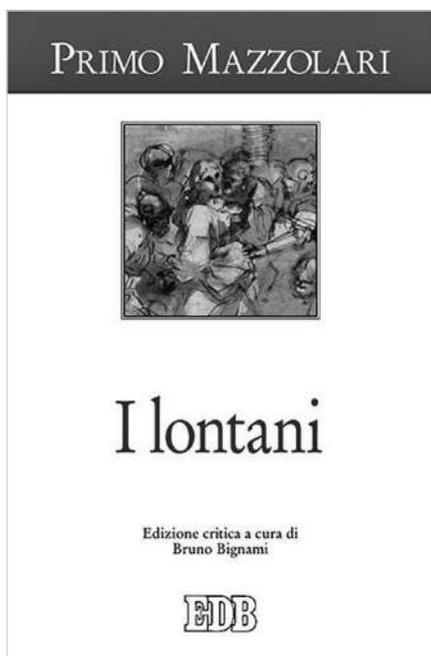
L'apostolo deve mostrarsi instancabile nella ricerca del lontano. È necessario divenire «ponte e porta» come Gesù, presentarsi come persone invitanti e accoglienti. Certo, la condizione della rettitudine di coscienza dell'altro è condizione preliminare favorevole per la ricerca della verità. Senza domandare l'impossibile, «ognuno è soltanto obbligato a camminare con la luce che ha, cioè a fare la verità di cui è in possesso. Il rimanere fedeli alla verità posseduta non è un piccolo merito, mentre apre la via a una luce più grande»²⁰. Ciò significa che il Signore non chiede cose assurde o non all'altezza delle possibilità umane.

Il criterio di riferimento per don Primo è il vangelo. «Il ritorno è sempre un innamoramento» e non appare come un unico traguardo per tutti. La parabola mostra che a ciascuno sono dati talenti diversi da far fruttare, a tal punto che «forse non siamo così personali e singoli come nell'andare verso Dio»²¹.

*I lontani nel ministero
di Mazzolari*

La riflessione mazzolariana sui lontani non nasce a tavolino. È frutto di un contesto storico e di una sensibilità pastorale che si è andata affinando. Don Primo ha vissuto un confronto serrato con le ideologie del suo tempo: da una parte il totalitarismo fascista che tendeva a fagocitare la religione come puro strumento di potere, in una subdola secolarizzazione che prevedeva un cristianesimo senza vangelo e senza coscienza umana; dall'altra parte, il materialismo marxista fomentava un clima anticlericale e di sospetto radicale nei confronti della fede cristiana. Le ideologie trovavano terreno fertile in un contesto culturale massificato. Il parroco di Bozzolo avverte il dramma della crescita del numero dei lontani, che in qualche caso diventano persino «allontanati». Basti pensare alle conseguenze della scomunica al comunismo nel 1949 con le inevitabili chiusure alla possibilità di dialogo con i comunisti su temi sociali ed etici. Così anche Mazzolari finisce talora assorbito all'interno delle logiche di contrapposizione, dove le posizioni politiche (ad esempio, il sostegno alla Democrazia Cristiana) hanno conseguenze anche sul piano dei rapporti umani e sulla serenità del tessuto sociale di Bozzolo. Alcune prese di posizione pubbliche sembrano andare in questa logica di scontro duro. Si vedano il caso Fiordelli, il vescovo di Prato condannato nel 1958 per le sue dichiarazioni su un caso di matrimonio civile contratto da battezzati, o la difesa apologetica nei confronti di Pio XII, o a Bozzolo il caso del dottor Aler Bedogna, il medico condotto denunciato dal parroco nel 1955 per vilipendio alla religione²². Insomma, la secolarizzazione influisce anche sulla vita pastorale del prete cremonese, con le sue incertezze e con i suoi influssi etici sulle scelte della gente.

Se il contrasto aperto trova nel temperamento battagliero di don Mazzolari un prete che non si tira fuori dalla mischia più fervida, occorre però riconoscere che queste posizioni convivono in lui con atteggiamenti decisamente opposti. Talora, si trovano sorprendenti aperture nei confronti dei lontani in diverse sue opere, in tutte le stagioni della sua vita. Esse sono state oggetto di incomprendimento interna nella Chiesa del suo tempo. Si veda, ad esempio, la prima parte dell'opuscolo *Della fede*, dove Mazzolari mette in rilievo il rischio di *credere di credere* da parte di chi si considera religioso e si erge, invece, a giudice della coscienza personale dei lontani. La fede nessuno se la può dare, ma il Vangelo indica la necessità di favorire l'atto di fede, di aiutare l'adesio-



ne della ragione, di agire sulla volontà dell'uomo, di mostrare le bellezze della fede cristiana. Solo così il cuore umano può aprirsi²³. Sia nelle parrocchie di Cicognara e Bozzolo, sia negli scambi epistolari o negli scritti, troviamo la preoccupazione di rivelare il volto misericordioso di Dio Padre, che allarga lo sguardo credente fino al punto di coinvolgere la figura evangelica di Giuda (si veda la celebre omelia del 3 aprile 1958: *Nostro fratello Giuda*)²⁴. Appare per certi versi già profetica la rievocazione personale di don Primo raccontata negli anni Venti con la novella *La vocazione del mio parroco* (1926), che ricorda il suo arrivo a Cicognara il primo gennaio 1922. Presenta così il suo

animo di pastore:

«Ognuno vede col cuore prima che con gli occhi: e il cuore, in quel momento, benché fosse volutamente calmo, vedeva soltanto le cose che non c'erano, perché, a differenza degli occhi, il cuore fissa le assenze. [...] Chi l'avrebbe ascoltato? Al Vangelo, quando si voltò non c'erano più di venti persone. Parlò a quei pochi, col cuore di là, verso la grande Chiesa dei lontani. La Messa, che è il Cuore del Padre fatto carne, non è l'agonia delle assenze? La sua vocazione veniva così segnata nella sua povera anima di sacerdote, in quel mattino di Circoncisione, nel deserto della sua chiesa. Sarebbe stato il parroco dei lontani. Qualche cosa incominciava. L'attesa»²⁵.

Amore per la verità e amore per i lontani convivono in Mazzolari. Osserva Mariangela Maraviglia: «Si tratta di elementi che appaiono in qualche modo giustapposti e che non sembra corretto ridurre a unità, anche perché restituiscono, nella loro apparente contraddizione, il travaglio di una coscienza».

za»²⁶. Se questo è vero, non va dimenticato però che il tentativo di superare logiche di prevenzione e di inimicizia con il mondo dei lontani lo si avverte al centro della sua preoccupazione pastorale. Ne fa testo lo scritto più rappresentativo della spiritualità di don Primo, il *Testamento spirituale*. In esso il parroco di Bozzolo avverte amaramente l'origine delle sue disavventure e incomprensioni ecclesiali: la ricerca sui metodi dell'apostolato. Scrive:

«Qualcuno può aver pensato che la predilezione dei poveri e dei lontani mi abbia angustiato nei riguardi degli altri: che certe decise prese di posizione in campi non strettamente pastorali mi abbiano chiusa la porta presso coloro che per qualsiasi motivo non sopportano interventi del genere. Nessuno però dei miei figlioli ha chiuso il cuore al suo parroco, che si è visto fatto segno di contraddittorie accuse, sol perché ci teneva a distinguere la salvezza dell'uomo e le sue istanze anche quelle umane, da ideologie che di volta in volta gli vengono imprestare da quei movimenti che spesso lo mobilitano contro voglia. Ho inteso rimanere in ogni circostanza sacerdote e padre di tutti i miei parrocchiani: se non ci riuscii, non fu per mancanza di cuore, ma per le naturali difficoltà di farlo capire in tempi iracondi e faziosi. Se non mi sono unicamente dedicato al lavoro parrocchiale, se ho lavorato anche fuori, il Signore sa che non sono uscito per cercare rinomanza, ma per esaurire una vocazione, che, pur trovando nella parrocchia la sua più buona fatica, non avrebbe potuto chiudersi in essa»²⁷.

C'è dunque un'intenzionalità lucida e precisa di Mazzolari, al riguardo. Si comprende la fragilità umana del rimanere all'altezza di questo obiettivo in momenti in cui il contrasto anticlericale si fa aspro e senza esclusione di colpi. L'urgenza di un atteggiamento aperto e disponibile ai lontani torna in lettere significative ad amici o persone a lui vicine. Al letterato Ferdinando Durand scrive il 19 dicembre 1937:

«Sentire i lontani parlare e soffrire per i lontani non è cosa facile né facilmente sopportata in certi ambienti un po' chiusi e sordi alle voci del nostro tempo. Molti non mi perdonano d'aver spalancato le braccia al Prodigio e d'essere stato un po' duro con il Maggiore. Ma io avevo biso-

gno di reagire contro qualcosa che spesso impedisce tra noi l'effusione della carità del Padre»²⁸.

La percezione è che talvolta i lontani siano in realtà i più vicini. Lo stesso concetto è ribadito in un'accurata lettera all'amico parroco della Cattedrale di Mantova mons. Arrigo Mazzali. Don Primo gli scrive il 7 giugno 1951:

«Sono più nostri quelli che ci voltano le spalle nelle ore decisive: se li chiudiamo fuori dalla nostra carità, come potremo ritrovarli? [...] Il guaio tremendo della situazione attuale consiste nell'aver un solo partito d'ispirazione cristiana, il quale invece di aver stimolo a fare da questa sua immane responsabilità s'accontenta di guardare l'argine. [...] La Dc deve continuare, ha una funzione provvidenziale: guai però se essa, con la sua pesantezza borghese, rimarrà unica voce della presenza cristiana. Alla prossima prova non terrà neanche come argine. Senza intaccare e scompaginare il grosso, bisogna lasciar agire le avanguardie»²⁹.

Da queste parole si intuisce la libertà che don Mazzolari chiede ai cattolici: non si tratta di intrupparsi in un unico partito, né di usare la politica per una conquista alla fede. Il problema vero è quello di una testimonianza a diversi livelli che non lasci nulla di intentato perché il cristianesimo trovi spazi fecondi nel cuore dei lontani. L'apostolato incrocia la vita delle persone e le interpella, non le seduce con una prova di forza. L'idea di fondo è che la politica deve rimanere una strada, uno strumento e non un punto di arrivo. Occorre incontrare la ricerca dell'altro, intercettarne il travaglio interiore e dare risposte. Proprio l'atteggiamento critico verso la Dc è stato uno dei motivi di fraintendimento del pensiero di Mazzolari. Qualcuno mostra nei confronti del parroco di Bozzolo e del suo quindicinale «Adesso» una certa insofferenza su questo tema: molti preti preferiscono rifugiarsi in un atteggiamento manicheo per cui il bene è la DC e il male sono gli altri. Ogni indebolimento del partito cristiano viene visto come incomprensibile e un favore fatto al nemico marxista. Ne fa testo, tra gli altri, alla fine di aprile 1950, il dibattito con don Ulderico Gamba di «Settimana del Clero», stampata a Padova. Gamba critica aspramente le posizioni di «Adesso» e la replica di Mazzolari non si fa attendere:

«I *lontani* sono una “terra promessa”, le pecore che attendono il pastore, la perdita che va ritrovata, i malati per cui il Medico è venuto. Sono coloro che ci possono anche precedere nel Regno dei Cieli, pur se prima di chiudere gli occhi non hanno visto un prete (chi si è curato di avvicinarli?); pur se, dopo morti, sono stati cremati per ordine di qualche fanatico discepolo. Non conviene, caro don Ulderico, essere così severi da chiudere fuori dal nostro giudizio la Misericordia. [...] Può anche darsi che a volte alzi la voce, ma lo faccio da penitente, e per reazione a quel nostro non cristiano costume di dir sempre bene degli amici e sempre male dei nemici. [...] L'esperienza non breve e facile mi ha confermato in questa certezza: che la tattica migliore, quella che veramente sconcerta, è la pubblica chiara e onesta confessione dei nostri torti. Scopato il terreno, il contraddittore, non potendo riempire la pattumiera e gettarcela in faccia, è costretto a battersi sul terreno dei principi, ove non sa più muovere un passo»³⁰.

Il dibattito è tenuto vivo su «Adesso» e torna ciclicamente ad animare il giornale. Il 1° luglio 1958 Mazzolari torna a parlare dei lontani nel contesto dell'impegno politico dei cristiani. Lo sguardo va in primo luogo alla loro umanità da ritrovare, lamentando e riconoscendo al contempo che proprio questa attenzione è esclusa dalla cura pastorale del tempo. Infatti, «i pregiudizi fermano le bontà più belle, ma per fortuna non le spengono»³¹. Eppure questa è la strada: «Il lontano [...] più che un incredulo, oggi è un uomo che sta cancellandosi e dissolvendosi come uomo. Prima d'indicargli la Casa, bisogna aiutarlo a ritrovarsi: un genere d'apostolato ancora oggi troppo fuori dalla esperienza e dai metodi ordinati della cura d'anime»³².

Il concetto è ribadito a più riprese e in più libri del parroco di Bozzolo. Nel suo *Impegno con Cristo* scrive:

«Tutte le strade conducono a un unico approdo, il Cristo, che, a braccia spalancate, ci attende al termine d'ognuna, poiché l'Amore è sempre davanti. Egli non ci chiede rinuncie avviliti né virtù diminuite o raccorciate: gli basta l'accettazione incondizionata della sua Parola e lo sforzo di volerla come ognuno può. Se non fosse per la stanchezza che la strada mette sulle nostre povere spalle, a Lui non importa né la strada

che battiamo per arrivare a Lui, né come ci arriviamo, né i motivi che ci sospingono o chi ci tiene compagnia. Gli importa che uno s'avvii, che abbia nel cuore il desiderio di cercarLo»³³.

Se la verità, che è la persona di Gesù Cristo, è il comune approdo di tutta la ricerca umana, chi si fa annunciatore e testimone della verità non può dimenticare i tempi dell'altro e l'attenzione all'uomo. È sua convinzione che con la gente non è questione di metodo ma di anima. Occorre «resistere alla tentazione di forzare la mano e saltare le tappe»³⁴. Nel volume *Della tolleranza* don Primo ricorda che

«la verità ha tutti i diritti fuorché il diritto di essere intollerante. Il mistero è grande e non sopporta che approssimazioni chiarificatrici, le quali aiutino la nostra mente a riposarvisi. Una verità che non rispettasse la verità dell'uomo, vale a dire che non tenesse conto di come egli è fatto, delle sue disposizioni e indisposizioni, della sua maniera d'arrivare, che è poi il suo stile in rapporto alla verità, non sarebbe una verità piena, mancando di quella carità, che rende perfetta e feconda la verità»³⁵.

Il primo ad attendere, a rispettare i tempi e le vie umane, a disegnare sentieri personali e unici è sicuramente il Padre misericordioso. Non è un caso che la predicazione mazzolariana ha trovato nel passo evangelico del figliol prodigo il suo riferimento più illuminante. Il brano della misericordia del padre che attende l'abbraccio del figlio è la sintesi dell'annuncio. C'è un amore traboccante che attende. C'è una carità che desidera coprirci di sé con assoluta gratuità. C'è un legame generativo nella Trinità di Dio che non sta chiuso in sé, ma desidera riversarsi sull'umanità fragile e peccatrice. Mazzolari usa il sostantivo «follia» per indicare l'atteggiamento di Dio, mai rassegnato verso ogni persona. Scrive nel testo più rappresentativo, *La più bella avventura*:

«L'Incarnazione e la Passione son la follia dell'amore di Dio per farsi accettare dall'uomo peccatore. Dopo tale follia si capisce come il più grande peccato sia il non credere all'amore di Dio per noi. Noi possiamo dimenticarci di Dio: Egli non ci dimentica: noi possiamo allontanarci da Lui, Dio non s'allontana. Egli ci attende su ogni strada d'esilio, a

qualunque muricciolo di non so qual pozzo di quaggiù, ai piedi di qualunque albero di sicomoro... Ci attende non per rimproverarci, neppure per dirci: “te l'avevo detto”, ma per coprirci della sua carità, per salvarci perfino dal guardare indietro con troppo rammarico»³⁶.

Il cerchio si chiude: alla ricerca ostinata del lontano c'è già la misericordia di Dio, che non si dà per vinta anche davanti ai tradimenti umani. L'azione libera dello Spirito anticipa la creatività dell'apostolo. Se sulla traccia del lontano si trova il discepolo, è solo perché si è lasciato conquistare, si è sentito amato e ha fatto l'esperienza di una gratuità sovrabbondante. In una preghiera don Primo si esprime così: «Non mi domandi (Signore) se Ti voglio bene. Ti basta ch'io mi lasci amare dall'Amore, portare dall'Amore, perché anch'io sono un lontano»³⁷. Il ritrovamento del prodigo è gioia non solo per Dio, ma anche per la Chiesa. Confessa il parroco di Bozzolo che «il parrochiano “perduto e ritrovato” passa sotto la festa dell'arco costruito sull'amore di Cristo e la pietà del suo parroco»³⁸. La felicità attraversa il vissuto ecclesiale per ogni peccatore che incontra la misericordia.

*I lontani nel ministero
di Mazzolari*

«Il cristianesimo lo si può bestemmiare o negare, non si può trascurarlo: prima di essere la nostra gioia, è il nostro tormento»³⁹. L'inquietudine della fede di don Mazzolari è a fondamento della sua empatia nei confronti della ricerca dell'uomo. Di ogni uomo.

Don Primo ha assunto nel suo travaglio spirituale l'ironia evangelica sui vicini e sui lontani. Spesso Gesù ama sparigliare le carte in tavola e intende mettere in discussione le certezze di chi si crede arrivato. È il Samaritano a riconoscere l'umanità bisognosa del fratello, non il sacerdote né il levita, rappresentanti della religione ufficiale (Lc 10,25-37). Sono scribi e farisei a contestare Gesù, che offre il suo perdono alla donna sorpresa in adulterio (Gv 8,1-11), la sua vicinanza alla donna cananea (Mt 15,21-28), la sua attenzione al centurione che implora per la malattia del servo (Lc 7,1-10). Cristo siede a tavola con pubblicani e peccatori (Lc 15,1-2), si autoinvita a cena da Zaccheo (19,1-10), si dilunga nella notte a offrire risposte alla ricerca di Nicodemo (Gv 3,1-21), si ferma a conversare con una donna di Samaria (Gv 4,1-26),

accoglie il ladrone pentito (Lc 23,39-43)... È Lui il buon pastore controcorrente, che va in cerca dell'unica pecorella smarrita, rischiando di mettere a repentaglio le novantanove al sicuro (Lc 15, 3-7).

La sottile ironia evangelica porta a ridefinire i confini religiosi, tra chi crede di avere fede e sbandiera la propria appartenenza, e chi, invece, da lontano si batte il petto e si mette in ricerca. Del resto, «non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). E di fronte alle rivendicazioni di coloro che sosterranno di aver predicato nel nome di Cristo o di aver scacciato demoni o di aver realizzato chissà quali prodigi, la dichiarazione finale sarà senza scampo: «Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!» (v. 23). In sostanza, fede e opere, obbedienza e azione, amore di Dio e amore del prossimo non si possono separare. Quando avviene, in nome di una presunta superiorità per meriti devozionali, Gesù vi vede tracce inequivocabili di paganesimo.

La riflessione di Mazzolari sui lontani sembra inserirsi in questo fecondo solco biblico. Certo, il parroco di Bozzolo rimane imprigionato ai linguaggi del suo tempo, non solo circa la dicitura contrapposta tra vicini e lontani, ma anche per quanto riguarda l'utilizzo frequente di un vocabolario bellico, che di per sé non si addice allo scopo. Da prete che ha attraversato come soldato e come cappellano militare la prima guerra mondiale, non disdegna espressioni come: parata, assalto, trincea, campo nemico, difesa, conquista, artiglieria, guerra, razzi, rivolta... Tuttavia la sua analisi disegna orizzonti originali. Gli schemi che si utilizzano con le persone, catalogandole in vicine o lontane a seconda di criteri culturali, dovrebbero essere messi in discussione dalla misericordia evangelica. Del resto, l'apostolo Paolo ricordava che «in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini grazie al sangue di Cristo» (Ef 2,13). Il ministero di don Mazzolari è assetato di Dio, tanto da confessare a suor Durogilla Ramponi, ancella della carità: «Io ho bisogno di tanta misericordia che la prendo a bracciate per chiunque, e mi pare di poter scoprire ovunque delle porte per fargliela entrare quasi a forza»⁴⁰.

Amati, ci si dona. Salvati, si vive un apostolato di salvezza.

Leggere l'opuscolo *I lontani* diversi decenni dopo può fare ancora bene. Fa gustare una tradizione evangelica che innerva la spiritualità cristiana. Pone anche in ascolto di alcune proposte successive che hanno cercato di superare

le categorie vicini/lontani. La spiritualità più recente ha ritenuto di rivedere categorie che anziché spiegare rischiano di complicare: capita spesso che proprio i più lontani si dimostrino vicini e, viceversa, che chi si crede intimo finisca per essere considerato lontano. Già negli anni Cinquanta ci ha pensato don Lorenzo Milani a far saltare schemi consolidati. Il problema per lui non era la differenza tra credenti o non credenti, vicini o lontani, ma di classe sociale: «Avere in mano Sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutto questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il bel frutto d'esser derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti. Saper che presto sarà finita per la fede dei poveri»⁴¹. È fallimentare una pastorale che, pur avendo mezzi importanti a disposizione, non entra nel cuore dei preferiti da Cristo: i poveri. Proprio loro rischiano di essere i grandi esclusi dalle iniziative ecclesiali. In *L'obbedienza non è più una virtù* (1965) dichiara con durezza: «Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri».

Si deve a un discepolo di don Primo, don Luisito Bianchi, fine letterato, il tentativo di accantonare il concetto di vicini, in nome di una condivisione che può essere l'unico atteggiamento credibile per il credente. Nel suo diario da prete operaio, riflettendo sulla sua condizione, giunge alle seguenti conclusioni: «Il problema è se possiamo ancora accontentarci di essere "vicini" al popolo e non uno del popolo. Essere "vicini" non fa che accentuare la separazione: è una forma di paternalismo illuminato, più pericoloso di ogni distanza chiara e non camuffata»⁴².

Se il giudice Rosario Livatino, assassinato dalla mafia ad Agrigento nel 1990, osservava che alla fine della vita non ci verrà chiesto quanto siamo stati credenti, ma credibili, si deve soprattutto al cardinale Carlo Maria Martini un aggiornamento della divisione tra vicini e lontani in forza di una nuova versione: «la differenza rilevante non passa tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti»⁴³. Per questo nel suo libro-testamento *Conversazioni notturne a Gerusalemme* confessa: «Mi angustiano le persone che non pensano, che sono in balia degli eventi. Vorrei individui pensanti. Questo è l'importante. Soltanto allora si porrà la questione se siano credenti o non credenti»⁴⁴. L'arcivescovo di Milano, da biblista, ha promosso la "Cattedra dei

non credenti” come forma di dialogo e confronto con tutti. C’è del bene in ogni uomo che vive in atteggiamento di ricerca e di apertura al fratello. Egli stesso riconosceva di trovare nella sua persona una parte di credente in dialogo con i dubbi e le domande dell’altra parte non credente.

Il dibattito sui lontani non è una questione di lana caprina. Mazzolari ne era consapevole. È in gioco la fedeltà al Vangelo. Riguarda l’evangelizzazione e la forma ecclesiale più adeguata per realizzarla. Il contributo del parroco di Bozzolo offre un tassello nel mosaico delle molte riflessioni di questi decenni in ambito teologico e pastorale. Il cristianesimo non può presentarsi come esperienza di élite né come un *club* per pochi intimi né come gruppo di gente per bene dalle belle idee. I lontani, i poveri e gli esclusi devono poter trovare una porta aperta. Devono fare l’esperienza di essere attesi e accolti. Devono poter incontrare una comunità cristiana che li accompagni e li faccia sentire “a casa”. Mazzolari svela il punto cruciale, il nervo scoperto della pastorale: la verità di Cristo raggiunge l’uomo se è umanamente comprensibile o se è realizzabile. La capacità relazionale dell’apostolo è determinante perché l’evangelizzazione trovi un sentiero percorribile. L’apertura di cuore non è *optional*. È condizione di possibilità, stile credibile perché il cristianesimo sia fecondo e capace di interpellare ogni uomo e in qualunque condizione. L’ospitalità rende possibile che coloro che vivono alla maniera di Cristo «intrighino» la coscienza di altri e suscitino in loro il desiderio di conoscerlo. La bellezza del cristianesimo diventa un invito alla vita buona del Vangelo. L’ospitalità aperta di Gesù nei confronti dei poveri, dei peccatori, dei malati, degli emarginati è il segno di una fede che sa farsi proposta per tutti. Il Nazareno «persevera nella sua ospitalità verso tutti a prezzo della propria vita, rimanendo fino alla fine in un atteggiamento di apprendimento e spossessamento di sé»⁴⁵.

L’esperienza umana quando è aperta alle sorprese di Dio giunge a scoprire la grandezza del suo amore. Papa Francesco ne scrive in *Gaudete et exultate* 41-42:

«Dio ci supera infinitamente, è sempre una sorpresa e non siamo noi a determinare in quale circostanza storica trovarlo, dal momento che non dipendono da noi il tempo e il luogo e la modalità dell’incontro. Chi vuole tutto chiaro e sicuro pretende di dominare la trascendenza di Dio. Neppure si può pretendere di definire dove Dio non si trova, perché

Egli è misteriosamente presente nella vita di ogni persona, nella vita di ciascuno così come Egli desidera, e non possiamo negarlo con le nostre presunte certezze. Anche qualora l'esistenza di qualcuno sia stata un disastro, anche quando lo vediamo distrutto dai vizi o dalle dipendenze, Dio è presente nella sua vita. Se ci lasciamo guidare dallo Spirito più che dai nostri ragionamenti, possiamo e dobbiamo cercare il Signore in ogni vita umana. Questo fa parte del mistero che le mentalità gnostiche finiscono per rifiutare, perché non lo possono controllare».

Non resta che fare spazio allo stupore per l'azione imprevedibile dello Spirito che muove i cuori e li mette in cammino nella vita. «L'Incontro, anche quando ci si arriva tardi, è sempre sul far del giorno, perché è sempre la novità»⁴⁶. Un po' come è accaduto ai Magi nel vangelo (Mt 2,1-12). Rimane l'attualità dell'insegnamento di don Mazzolari: «Dio non ha granai, non ha banche, industria pesante, eserciti, aviazione, marina, clientele... non ha mani e muove tutto, e dove l'umano è passato distruggendo Egli, in silenzio, fa rigermogliare ogni cosa»⁴⁷. Dio è all'opera, anche nel buio o nei rinnegamenti umani. Nessuna persona è così impermeabile da non potersi arrendere di fronte alla misericordia di Dio. Detto alla Mazzolari: «Non c'è nulla che non possa essere redento»⁴⁸. Prima o poi...

NOTE

¹ Cfr. P. Mazzolari, «Un'obbedienza in piedi». *Carteggio con i vescovi di Cremona*, a cura di B. Bignami-D. Pasetti, EDB, Bologna 2017, pp. 147-149.

² Cfr. «La Civiltà Cattolica», vol. IV (1964), q. 2745, 7 novembre 1964, pp. 256-257.

³ P. Mazzolari, «Un'obbedienza in piedi». *Carteggio con i vescovi di Cremona cit.*, p. 131.

⁴ P. Mazzolari, *I lontani. Motivi di un apostolato avventuroso*; nuova edizione *I lontani*, EDB, Bologna 2020, p. 61.

⁵ *Ivi*, p. 61.

⁶ *Ivi*, p. 63.

⁷ *Ivi*, p. 64.

⁸ *Ivi*, p. 65.

⁹ *Ivi*, p. 66.

¹⁰ *Ivi*, p. 68.

¹¹ *Ivi*, p. 74.

¹² *Ivi*, p. 74.

¹³ *Ivi*, p. 75.

¹⁴ *Ivi*, p. 79.

¹⁵ *Ivi*, p. 81.

¹⁶ *Ivi*, pp. 82-83.

¹⁷ Cfr. P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione – La parrocchia*, edizione critica a cura di M. Guasco, EDB, Bologna 2008.

¹⁸ P. Mazzolari, *I lontani* cit., p. 86.

¹⁹ *Ivi*, p. 87.

²⁰ *Ivi*, p. 92.

²¹ *Ivi*, p. 114.

²² Sulla questione si veda: B. Bignami, *Don Primo Mazzolari parroco d'Italia. «I destini del mondo si maturano in periferia»*, EDB, Bologna 2014, pp. 157-162.

²³ Cfr. P. Mazzolari, *Della fede*, edizione critica a cura di M. Maraviglia, EDB, Bologna 2013, pp. 61-82.

²⁴ P. Mazzolari, *Misericordia per Giuda*, a cura di B. Bignami-G. Vecchio, EDB, Bologna 2015, pp. 11-19.

²⁵ P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, edizione critica a cura di M. Gnocchi, EDB, Bologna 2010, p. 97.

²⁶ M. Maraviglia, *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2000, p. 59.

²⁷ P. Mazzolari, *Lettere ai familiari*, EDB, Bologna 1996, p. 164.

²⁸ P. Mazzolari, *Misericordia a bracciate*, a cura di B. Bignami, EMP, Padova 2018, p. 47.

²⁹ Archivio Fondazione Don Primo Mazzolari (AFM), 1.7.3.935.

³⁰ P. Mazzolari, *Diario V (25 aprile 1945-31 dicembre 1950)*, a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2015, pp. 334-335.

³¹ P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco* cit., p. 180.

³² P. Mazzolari, *Scritti politici*, edizione critica a cura di M. Truffelli, EDB, Bologna 2010, p. 797.

³³ P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, edizione critica a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2007, p. 101.

³⁴ P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco* cit., p. 129.

³⁵ P. Mazzolari, *Della tolleranza*, edizione critica a cura di B. Bignami, EDB, Bologna 2013, p. 101.

³⁶ P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del «Prodigo»*, edizione critica a cura di M. Margotti, EDB, Bologna 2008⁷, p. 273.

³⁷ P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco* cit., p. 134.

³⁸ *Ivi*, p. 177.

³⁹ P. Mazzolari, *Tempo di credere*, edizione critica a cura di M. Maraviglia, EDB, Bologna 2010, p. 181.

⁴⁰ P. Mazzolari, *Misericordia a bracciate* cit., pp. 49-50.

⁴¹ L. Milani, *Esperienze pastorali*, LEF, Firenze 1972, pp. 464-465.

⁴² L. Bianchi, *I miei amici. Diari (1968-1970)*, Sironi, Milano 2008, p. 204.

⁴³ C.M. Martini, *Le ragioni del credere. Scritti e interventi*, Mondadori, Milano 2011, p. 943.

⁴⁴ C.M. Martini – G. Sporschill, *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede*, Mondadori, Milano 2008, p. 64.

⁴⁵ C. Theobald, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*. 1, EDB, Bologna 2009, p. 62.

⁴⁶ P. Mazzolari, *Zaccheo*, edizione critica a cura di M. Gnocchi, Bologna 2019, p. 41.

⁴⁷ P. Mazzolari, *Della fede* cit., p. 170.

⁴⁸ P. Mazzolari, *Zaccheo* cit., p. 132.

Gianmarco Carra

«Il prete della mia terra»: la vicinanza tra Antonino Zaniboni e il parroco-profeta

Antonino Zaniboni – Tonino per familiari e amici – nasce a Saighto di Suzzara, in provincia di Mantova, il 1° febbraio 1945 da una famiglia di origini contadine. Dopo aver frequentato le scuole elementari a Saighto e le medie a Suzzara, prosegue gli studi superiori presso il Liceo Classico “Virgilio” di Mantova¹. Durante gli studi superiori, da ospite della casa dello studente di Mantova, assiste «allo sbocciare di una passione politica travolgente»², che lo coinvolge fin da quel momento.

Zaniboni cresce presso la canonica di Saighto e, sotto l’influsso del parroco locale, don Luigi Caramaschi, si avvicina, insieme ad altri giovani, che – durante le ricerche e la stesura della tesi – ho battezzato come «il gruppo della canonica», all’attività politica.

Don Luigi per questi giovani è stato non solo una figura spirituale, ma anche un punto di riferimento nella loro giovinezza; questa loro vicinanza a don Caramaschi emerge nelle parole di Tonino, nel suo articolo pubblicato su «La Cittadella», del 3 febbraio 1985: «lo trovavi sempre, insomma, a ogni ora, disponibile come la sua casa, la Canonica sempre aperta. Burbero o affabile, infuriato o dolce, parlava di cose, di vita, non di finzioni o vanità»³. E ancora Zaniboni, in ricordo delle adunanze del sabato sera, fondamentali in questa loro formazione, nelle quali don Luigi «ci descriveva la vita com’era e ci insegnava nel frattempo a distinguere le cose che contano e restano da quelle che luccicano senza lasciare impronta o segno [...] E per molti fu quella la prima scuola, la prima scintilla di un impegno più vasto in varie direzioni. Una scuola in cui si apprese la fedeltà alle idee di fondo, il rispetto delle opinioni altrui, il confronto e il dialogo prima delle decisioni»⁴.

*Dal «gruppo della canonica»
ai giovani democristiani*

Il primo tema che questi giovani, con Zaniboni in testa, hanno modo di affrontare, sempre sotto l’occhio vigile di don Luigi e dei più adulti (impegnati all’interno dello stabilimento “OM” di Suzzara e nella attività agricola locale), riguarda l’eventualità di ingresso del PSI nella «stanza

dei bottoni». I giovani partecipano a queste adunanze e avranno modo di sentire voci autorevoli quali i dirigenti della Democrazia Cristiana suzzarese, come Vando Casaletti, e da rappresentanti sindacali suzzaresi, come Giacomo Alberini.

Le parole di Aurelio Carra, uno dei membri del «gruppo della canonica», sono anticipatrici di quello che avvenne il 4 dicembre 1963, ovvero il centro-sinistra con la nascita del primo governo Moro: «Ricordo quel sabato sera in cui il segretario della DC suzzarese, Vando Casaletti, invitato dal parroco, ci illustra quella che pare essere la nuova proposta della Democrazia Cristiana per il governo del Paese. Nonostante i tentennamenti di don Luigi si forma nella riunione un consenso pressoché unanime alla nuova svolta. Noi giovani ragazzi ci siamo sentiti al fianco dei più adulti che in quel momento stavano vivendo l'esperienza in fabbrica a Suzzara, e non abbiamo esitato a schierarci con la loro posizione di appoggio alla svolta di centro-sinistra. La nostra vicinanza con le problematiche del mondo operaio è durata per i decenni successivi e perdura tuttora»⁵.

L'esperienza presso la Canonica, la presenza del parroco, le adunanze e i dibattiti annessi ad esse, costituiscono un trampolino di lancio per questi giovani, i quali iniziano gradualmente «a masticare e ad appassionarsi a quella che sarebbe stata, in modi differenti, la loro linfa vitale: la politica»⁶.

Il 1968 ha rappresentato anche per il «gruppo della canonica» un *turning point*, in quanto con forza e determinazione questi giovani si fanno conoscere con due uscite pubbliche (le prime), in merito alla Primavera di Praga. Queste due prese di posizione hanno riguardato la predisposizione e l'affissione di due manifesti, scritti a mano: il primo “Occhio a Praga”, il quale metteva in guardia su una possibile invasione di Praga da parte di soldati e carri armati del Patto di Varsavia. Il secondo “Sangue a Praga”, era invece rivolto all'invasione del 20 agosto 1968.

All'interno del «gruppo della canonica» con il passare degli anni ognuno prende la propria strada: chi si dedica all'attività sindacale all'interno della CISL, chi dedica tutta la sua vita all'attività politica ed amministrativa suzzarese, e chi, come Tonino, prosegue il suo interesse per gli studi classici, laureandosi in Lettere Classiche presso l'Università degli Studi di Padova e, dopo aver vinto una borsa di studio come ricercatore presso il Dipartimento di Filologia e Letteratura greca, inizia ad insegnare nei licei di Mantova, avvi-

cinandosi alla realtà politica provinciale e successivamente nazionale. Tonino nel 1970 si sposa con Patrizia Calzolari con la quale avrà tre figlie: Sara, Chiara e Selene.

Zaniboni entra a far parte degli organismi provinciali della Democrazia Cristiana, dopo il congresso di Viadana del 1968, vincendo il congresso del movimento giovanile DC nel 1969 contrapposto a Maurizio Castelli, espressione della maggioranza dorotea del partito provinciale che faceva capo a Bruno Vincenzi. Tonino rimarrà in carica come delegato del movimento giovanile DC fino al 1973, e vincendo il congresso ribalta gli equilibri provinciali, in quanto uomo della corrente della sinistra DC mantovana, la quale aveva il suo punto di forza nell'essere sì divisa in numerose correnti come quella nazionale, ma di essere formata da persone unite (tra i quali si annoverano Bonora, Grazioli, Tabacci, Zaniboni) che facevano capo all'on. Cesare Baroni.

Il movimento giovanile sotto la "direzione" Zaniboni svolge un'intensa attività politica, portando all'attenzione del partito tematiche rilevanti e significative per il territorio mantovano nel suo complesso, come: il tema dello sviluppo economico mantovano, il tema della ristrutturazione delle aziende agricole, il tema dell'aggregazione agricola e casearia e quello delle carenze infrastrutturali⁷. Questa importante attività politica del movimento emerge anche alla luce dei verbali del Comitato provinciale della Democrazia Cristiana, grazie alla assidua e costante partecipazione di Zaniboni ai lavori dei suddetti organismi provinciali: «Ricorda sua relazione e sue tesi politiche avanzate nella precedente riunione del C.P. – tesi che erano state approvate dal movimento giovanile»⁸, oppure: «Per movimento giovanile riconferma Truzzi e Baroni»⁹. Nel ricordo di tutti ha assunto particolare rilevanza il convegno interprovinciale organizzato a Casalmaggiore tra i movimenti giovanili DC di Mantova e Cremona dal titolo: "Autonomia e decentramento come strumenti di partecipazione popolare", svoltosi in occasione della campagna elettorale per le elezioni politiche del 7 maggio 1972.

Tonino tiene una relazione dal titolo *La D.C. per un rilancio dello sviluppo del Paese nella collaborazione democratica*, nella quale ricorda che per la prima volta il Paese è chiamato alle urne prima della scadenza naturale della legislatura, spiegando come «la crisi che attualmente travaglia così acutamente la classe politica ha una sua genesi ben precisa nello scorso decennio e soprattutto al cadere degli anni Sessanta nel momento in cui nella società occiden-

tale si fa strada una nuova sensibilità politica e culturale in opposizione alla rigidità tecnologica, all'invasione della meccanizzazione, alla tentazione di irrigidire l'organizzazione del potere economico e politico».

Tonino evidenzia, anche come «la D.C. ha avvertito i nuovi problemi nonché l'esigenza di rinnovarsi come forza politica che non voglia venir meno alla sua funzione storica», in quanto «un grande partito popolare e democratico deve avere la forza di “riesaminarsi”, di “criticarsi”, per rinverdire i motivi fondamentali della sua presenza storica»¹⁰. In Tonino, allora ventiduenne, sarà forte l'impegno per la rielezione del deputato uscente Cesare Baroni; di tale interesse parlano sia l'on. Giuseppe Torchio, oggi sindaco di Bozzolo, ricordando: «Tonino è stato [...] continuatore del deputato viadanese Cesare Baroni, insieme al quale abbiamo svolto la sfortunata campagna elettorale del 1972»¹¹, e sia il sen. Carlo Grazioli, il quale ricordando l'amico Tonino nella basilica di S. Andrea a Mantova, sabato 18 gennaio 2014, riporta: «Armato di tante certezze, pronto e maturo ad ingaggiare la tua prima contesa, hai capeggiato i giovani della DC provinciale poco più che ventenne. Hai misurato la tua forza nel 1972»¹².

*I «ragazzi di Zac»,
l'approdo alla Camera*

La prima candidatura di Zaniboni risale alle amministrative del 1975, nelle quali partecipa come candidato, nelle fila dello scudocrociato, per il rinnovo del consiglio comunale di Mantova e quello provinciale. Quest'ultimo rappresentava più che altro una candidatura da intendere come “spirito di servizio” per il partito, in quanto il collegio nel quale viene candidato (Mantova 3) è sempre stato un collegio perdente per la DC.

Invece, per quanto concerne la candidatura per il consiglio comunale di Mantova, Tonino partecipa in rappresentanza di una quaterna della «sinistra di base» composta da: il giovane Mario Anghinoni (n. 3 di lista), l'operaio Alberto Camurri (n. 10), Lorenza Canova (n. 11) e lo stesso Antonino Zaniboni (n. 38). Tonino risulterà eletto, con 478 preferenze, assieme a Mario Anghinoni, con 392 preferenze¹³.

I dieci consiglieri democristiani si siederanno ai banchi dell'opposizione, in quanto, anche a Mantova, era stata varata una giunta socialcomunista frutto della politica socialista a livello nazionale conosciuta come «equilibri più avanzati».

Il risultato delle amministrative del '75, e quello del referendum sul divorzio dell'anno precedente, rappresentano per la DC un duro colpo. Verrà ritenuto responsabile di tale *debacle* il segretario politico del partito Amintore Fanfani, il quale viene messo in minoranza. Il 26 luglio vi sarà l'elezione a segretario, da parte di Consiglio Nazionale, di Benigno Zaccagnini, seppur con una situazione piuttosto frammentata, dato che ottiene 92 voti favorevoli a fronte di ben 72 schede bianche. Aldo Moro è l'abile regista della situazione¹⁴. Tonino parteciperà in quanto delegato al XIII Congresso nazionale del marzo 1976, nel quale Zaccagnini sarà riconfermato segretario grazie all'alleanza delle correnti di sinistra (morotei, base e una parte di Forze Nuove, guidata da Guido Bodrato), contrapposta all'alleanza delle correnti moderate del partito (dorotei, fanfaniani e andreottiani).

Da questo momento in poi i giovani, all'interno e all'esterno del partito, si avvicinano alla politica e intraprendono il cammino dell'impegno in politica: sono i «ragazzi di Zac».

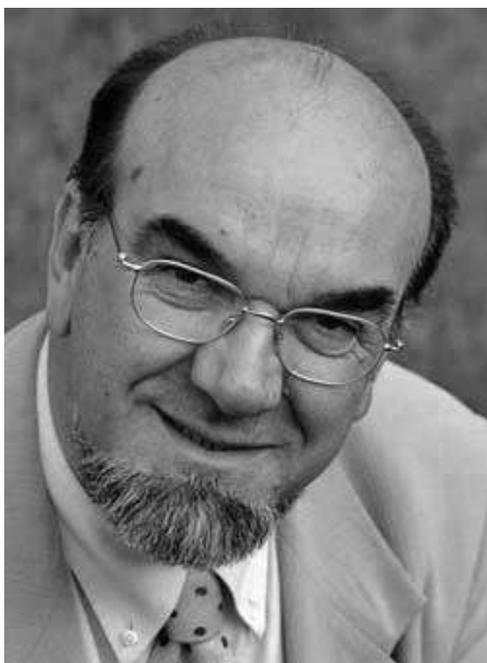
Questo passaggio è fondamentale nella biografia politica di Zaniboni, in quanto quando viene eletto, all'età di trentuno anni, per la prima volta alla Camera dei Deputati nel 1976 «Zaniboni era uno dei ragazzi di Zac che approdavano nella trincea parlamentare portando a Roma quella voglia di cambiamento e di rigenerazione che non nasceva solo da una diffusa istanza morale, ma rappresentava una alternativa possibile, forse l'unica efficace per vivere coerentemente l'ispirazione cristiana nella politica»¹⁵.

Zaniboni sarà poi riconfermato nelle elezioni successive del 1979, 1983, 1987, per poi rinunciare alla candidatura del 1992.

*Agricoltura, mobilità
e settore industriale*

Alla luce delle mie ricerche e studi mi sento di poter dire che Antonino Zaniboni durante tutta la sua attività politica e parlamentare ha sempre avuto come punto di riferimento la sua gente, il suo territorio e la sua città, e ha sempre avuto a cuore le problematiche del suo territorio, che possono essere sintetizzate in tre principali direttrici: quella del settore agricolo, quella del settore viario e quella del settore industriale-artigianale.

Per quanto riguarda il settore agricolo, il suo interessamento è sempre stato forte e ha sempre espresso la volontà di far parte della XI Commissio-



Antonio Zaniboni

ne agricolture e foreste (divenuta poi nelle X legislatura XIII Commissione agricoltura), in quanto la riteneva un osservatorio fondamentale per le problematiche del territorio d'origine.

Interessamento con proposte di legge come primo firmatario, interrogazioni ed interventi sia in aula che in commissione. Per fare brevemente alcuni esempi di tale interessamento: provvedimenti per quanto riguarda la proprietà coltivatrice, l'utilizzo delle acque del Po (Zaniboni sosteneva che per utilizzare le acque del Po servisse un piano organico per l'utilizzo), la crisi suinicola, la crisi degli allevatori di carne bianca.

Invece, in riferimento della seconda direttrice (settore viario), forte era in Zaniboni la preoccupazione che Mantova venisse esclusa, isolata dagli assi viari che via via si stavano sviluppando su tutto il territorio nazionale. Per evitare ciò ebbe come obiettivo di porre Mantova al centro di uno snodo viario sia su ferro che su gomma. Anche in questo caso: interrogazioni, proposte di legge e raccomandazioni al ministro competente, con la chiamata in causa di ANSA e di Ferrovie dello Stato.

Infine la terza direttrice, il settore industriale-artigianale. Negli anni Ottanta Mantova era stata interessata da due grandi crisi: una del settore chimico-industriale che ha colpito fortemente lo stabilimento Montedison di Mantova e la seconda che ha colpito la produzione europea di veicoli industriali, che ha avuto una fortissima ripercussione sullo stabilimento Fiat-Iveco di Suzzara che allora era in competizione con altri due stabilimenti: quello di Brescia e di Valladolid in Spagna.

Oggi, lo stabilimento Fiat-Iveco di Suzzara, può vantare di essere leader in Italia della produzione dei veicoli a livello industriale per quanto riguarda

la stessa società Fiat-Iveco.

Di tale attività parlamentare si annovera in particolare, anche, il contributo che Tonino dà al dibattito sul d.d.l. n. 340 «istituzione del servizio nazionale della Protezione Civile», presentata alla Camera il 5 febbraio 1982 dal ministro Zamberletti, di cui Zaniboni era relatore alla Camera. Questo suo forte interesse su tale questione emerge dalla sua relazione alla Commissione Interni della Camera del 30 aprile 1982: «Signor Presidente, Signor Ministro, Onorevoli colleghi [...] avremo modo di notare, soprattutto in riferimento al divenire della legislazione e al dibattito che in passato si è sviluppato nel Parlamento in materia di protezione civile, come sia giunto il tempo per fissare una normativa matura e moderna che prenda atto di una complessità del problema ben più vasta che non il riferimento al puro e semplice soccorso, che si adegui alla nuova articolazione dello Stato e della società, che dimostri che si è usciti da remore e interpretazioni ideologiche che sempre hanno condizionato il dibattito parlamentare sull'argomento»¹⁶.

*Ultimi impegni
pubblici*

Alla fine della sua esperienza quasi ventennale presso la Camera dei Deputati, Zaniboni ricopre la carica di Presidente della C.C.I.A.A. di Mantova, dal 1992 al 2004, non abbandonando mai la passione per l'impegno politico. «Gli anni di Zaniboni in Camera di Commercio furono quelli del lancio dell'università, [...] dell'istituzione della Consulta Provinciale dell'economia e del lavoro e delle Consulte economiche d'area dell'Oltrepo Mantovano e del viadanese-casalasco, [...] della creazione degli uffici che si occupano di internazionalizzazione, di credito di impresa e di promozione agroalimentare e turistica»¹⁷.

Tre sono le iniziative significative che tutti ricordano durante la presidenza Zaniboni: la creazione del 'Mantova Multicentre', la *XII convention mondiale delle Camere di Commercio Italiane* all'Estero, e infine due manifestazioni fieristiche che hanno fatto parlare di Mantova nel Paese e nel mondo: la «Salame e Salumi» e la «Mille e 2 formaggi».

Nel 2004, alla fine del suo secondo mandato come Presidente della C.C.I.A.A. verrà candidato alle elezioni europee nella lista «Uniti nell'Ulivo», nella circoscrizione nord-ovest: ottenendo 22.295 preferenze non risulterà eletto.

La sua ultima esperienza politica risale al 2010 quando si candida a sindaco di

Mantova, sostenuto dalla lista «Mantova il Patto Nuovo» e UdC, ottenendo il 9,93%. Entrerà in Consiglio Comunale di Mantova in rappresentanza della lista «Mantova il Patto Nuovo» e «continuerà a frequentare l'aula di via Roma fino a quando la salute glielo consentirà»¹⁸, per poi andare incontro a una morte prematura, dopo una lunga malattia, il 15 gennaio 2014 nella sua casa natale a Sailetto di Suzzara.

*Tre maestri: Moro,
Baroni e Mazzolari*

Durante le mie ricerche ho potuto constatare che per Tonino Zaniboni furono, sostanzialmente, tre i «maestri»: Aldo Moro, l'on. Cesare Baroni e don Primo Mazzolari.

Antonino Zaniboni ha avuto rapporti particolari e forti con Aldo Moro. I primi rapporti con lui non sono di natura politica, in quanto durante i suoi studi classici superiori ha avuto modo di conoscere, di rimanere affascinato dalle espressioni, dai modi di dire, dalle parole di Aldo Moro; proprietà di linguaggio che ha caratterizzato successivamente il modo di esprimersi di Zaniboni.

I primi contatti personali che ha avuto con Moro risalgono al XIII Congresso nazionale della DC svoltosi a Roma nel marzo del 1976. Moro ha sempre avuto un occhio di riguardo per i giovani parlamentari e i giovani delegati; in quell'occasione, Zaniboni, era un giovane delegato della provincia di Mantova.

Tre mesi dopo, Zaniboni viene eletto alla Camera, e in quel momento si intensificano questi rapporti, che avvenivano principalmente nell'ufficio personale di Moro, alla Camera dei Deputati o nella sede nazionale della DC, a Piazza del Gesù.

Zaniboni ricordava spesso con entusiasmo incontri a suo dire lunghi ed intensi che ha avuto con Aldo Moro nella sua casa estiva, nella quale trascorrevano le vacanze estive, a Bellamonte di Predazzo in Val di Fiemme tra l'estate del 1976 e l'estate del 1977.

Da questo momento si consolida il rapporto e si crea una vera e propria vicinanza politica con Moro.

Zaniboni si riteneva «un basista di ascendenza morotea».

L'esempio più significativo, azzarderei dire emblematico, di questa vicinanza politica con Moro è stato l'aver voluto invitarlo a Mantova. Per concordare insieme la sua venuta a Mantova, Zaniboni ha avuto un incontro, a Piazza del Gesù, assieme a Moro; ed in quel momento Moro per conferire con Zaniboni sospende,

momentaneamente, la riunione dell'ufficio politico del partito in corso.

Moro venne a Mantova, al Palazzo della Ragione, il 22 aprile 1977, a una manifestazione politica, ed iniziò il suo discorso ringraziando l'amico Zaniboni per la «affettuosa insistenza di Zaniboni»¹⁹.

Le parole del sen. Grazioli in ricordo di Tonino sono emblematiche per capire quanto hanno rappresentato nella formazione e crescita di Zaniboni le figure del deputato viadanesi Cesare Baroni e di don Mazzolari: «Per confrontarti in questa missione hai scelto due testimoni di eccellenza: don Primo Mazzolari e l'on. Cesare Baroni. Di Mazzolari ricordavi spesso questo impegnativo pensiero: «Il nostro Paese ha bisogno non solo di strade, di ferrovie, di acquedotti, di case. Ha bisogno di una maniera di sentire, di vivere; ha bisogno di guardarsi, di affrettarsi e a volte di condannare. In queste parole, dicevi, ci sta dentro tutto un tratto di politica [...] Per confrontarti su questi principi andavi periodicamente a Viadana, da quello che è stato per molti di noi un insuperabile maestro, Cesare Baroni, a cercare competenza, pazienza, rispetto e disinteresse. E assieme a tanti amici hai trovato conferma del valore profetico della parola di don Primo. Queste le basi del tuo credo»²⁰.

Una comune inquietudine

Particolare attenzione va riservata alla «vicinanza» con don Primo, essendo emerso quanto sia stato importante e fondamentale il ruolo formativo svolto da figure eminenti, come quella di don Primo Mazzolari, non solo nei confronti di Zaniboni, ma anche di tutta la classe dirigente della Democrazia Cristiana.

Per Zaniboni la vicinanza con don Primo riguardò i profondi studi che fece sulla sua figura, dato che non lo conobbe per ragioni anagrafiche. Zaniboni è sempre stato fin da giovanissimo un profondo conoscitore della figura di don Primo e ci teneva a far conoscere a tutti «quel parroco della sua terra». Zaniboni per tutta la vita ha organizzato incontri, convegni, con l'obiettivo di parlare di don Mazzolari, dei giovani impegnati in politica, della realtà cattolica democratica e dei democratici cristiani. «Questo legame con don Primo emerge in tutta la sua compiutezza e intensità nelle riflessioni che Zaniboni fa nel suo libro *Nel cerchio della luna*»²¹. Zaniboni in questo scritto parla di una nostalgia, di don Primo Mazzolari, la nostalgia «della prima Democrazia Cri-

stiana», quella che da giovanissimo aveva studiato, accostando la figura di don Romolo Murri («quella che abbiamo conosciuto nei tempi felici della nostra giovinezza»). Ed è per questa ragione che Zaniboni da giovanissimo iscritto al partito della Democrazia Cristiana vuole, a tutti i costi, intitolare la sezione di Sailletto a don Romolo Murri.

Zaniboni prese posizioni, anche su organi di stampa, a difesa di don Mazzolari e della veridicità della storia. Con un suo articolo su «La Provincia» del 16 gennaio 1990 rispondendo al segretario del PCI di Cremona in merito alla rottura, a suo dire, di don Mazzolari con la DC a metà negli anni Cinquanta, elenca tutta una serie di comizi tenuti, dal 1953 al 1958, da don Primo in persona, in comuni della provincia di Mantova e Cremona in chiusura delle campagne elettorali della DC. Riporta, anche, la partecipazione, nel 1955, di don Primo, alla seduta del Comitato provinciale della DC di Mantova²².

Nel suo scritto si delinea una comune inquietudine: in riferimento a se stesso riguardo ai fatti tragici tra il '76 ed il '79 e in riferimento a don Mazzolari, ai rapporti difficili, a volte anche di incomprensione con i suoi superiori, con la gerarchia ecclesiastica.

Tale considerazione emerge dalle parole di Zaniboni nel capitolo ottavo del suo libro, al paragrafo *Gli spazi dell'inquietudine*, dove scrive: «Mi capita spesso di isolarmi quando penso a quegli anni, tra il '76 e il '79. [...] Eventi sconvolgenti che mi segnaron profondamente»²³.

E aggiunge:

«Mi interessarono sempre le voci di ogni tempo caratterizzate da una reale, non retorica, inquietudine; da una ricerca sostanziale di vie non sperimentate e da una lettura non dogmatica della complessità e dei sintomi della trasformazione. Anche in questa luce colloco qui alcune riflessioni su don Primo Mazzolari. Egli non visse gli anni sconvolgenti che occupano questo capitolo ma in certa misura li sentì, li presentì con una aderenza davvero profetica ai movimenti ancora carsici ma reali già alla fine degli anni Cinquanta: l'evoluzione del mondo cattolico sulle soglie del Concilio, il dibattito serrato che si stava delineando in coincidenza con una realtà politica in profondo movimento. [...] Don Primo pensò con vigore e con vigore agì concretamente. Egli fu inquieto, in ricerca, anche in tempi di punti fermi, di certezze non discusse. È normale essere tormentati

nelle fasi di crisi; più difficile prevederle e in certa misura anticiparle. Per questo l'inquietudine di don Mazzolari è significativa, anzi singolare»²⁴.

Inquietudine che Zaniboni riprende nel paragrafo *La piazza guelfa*, nel capitolo ottavo, del suo libro; dove citando i temi affrontati nel corso del convegno *Mazzolari: profeta obbediente*, svoltosi a Padova il 17 gennaio 1987, nel quale ha svolto l'introduzione: il tema dei lontani, il tema dei poveri, il tema della fedeltà e il tema della sua inquietudine, ricorda che²⁵ «non si comprenderà fino in fondo Mazzolari se non si coglierà in tutte le sue pieghe e vibrazioni la sua inquietudine: misteriosa e non del tutto spiegata»²⁶. E Zaniboni aggiunge ancora: «Fu intransigente, spinto dalla passione di un cristianesimo integrale, mai integralista. [...] Parlò, specie negli anni creativi del secondo dopoguerra, di "rivoluzione cristiana", in modo forte, coinvolgente. [...] Fu pertanto laico, cioè libero, forte, tollerante, proprio perché fedele, don Primo. Non ci sono spazi per confusioni in proposito; intransigente, dicevo, ma non integralista o intollerante»²⁷.

Il tema delle inquietudini di don Mazzolari è sollevato anche da Mino Martinazzoli: «Alla fine se guardiamo fino in fondo cercando il nocciolo di una sua condizione umana, a me pare di conoscere che l'inquietudine è la parola che gli si addice. Ne ha trattato spesso ed a me ha sempre colpito la circostanza, questa analogia, tra il lessico di Mazzolari, per questo aspetto, ed alcuni passaggi della riflessione morotea. Aldo Moro, nei suoi anni, diceva che l'essere cristiani in politica significava rappresentare un principio di non appagamento. Il che li faceva, appunto, riformatori rivoluzionari. In altro modo Mazzolari parla dell'inquietudine cristiana che è appunto il riconoscere questa disparità rispetto all'ambizione, rispetto al compito, rispetto al dovere»²⁸.

In riferimento al tema dei «poveri» e dei «lontani» Zaniboni ricorda: «Verso di loro don Primo contribuì ad aprire la via a un atteggiamento e a una attenzione nuovi, che restano un patrimonio essenziale anche nel nostro tempo, così mutato e diverso rispetto al suo»²⁹.

Sul tema della «fedeltà» scrive: «camminava svelto don Primo e lo sapeva», ma nonostante alcuni interventi gerarchici «non scelse mai la via del comodo silenzio. Un profeta del resto non dice parole indolori: non sarebbe profeta; e Mazzolari lo fu, ma, appunto, profeta obbediente, come poteva essere lui, col suo "obbedire in piedi"»³⁰. E ancora Zaniboni: «Forse a questa

sua espressione fa riferimento nel testamento spirituale del 1954: “se il mio franco parlare in problemi di libera discussione può avere dato scandalo, se la mia maniera di obbedire non è parsa abbastanza disciplinata, ne chiedo umilmente perdono, come chiedo perdono ai miei superiori di averli involontariamente contrariati e li ringrazio di aver riconosciuto in ogni circostanza la rettitudine delle mie intenzioni”³¹.

In riferimento ai rapporti travagliati con i superiori ecclesiastici, si può menzionare quello con l'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, il quale, da Papa Paolo VI, nell'udienza ai parrocchiani di Bozzolo il 1° maggio 1970, riprende la parola «profeta»: «C'è chi va dicendo che io non ho voluto bene a don Primo. Non è vero: io gli ho voluto bene. Certo, sapete anche voi: non era sempre possibile condividere le sue posizioni, camminava avanti con un passo troppo lungo, e spesso non gli si poteva tener dietro!... E così ha sofferto lui, e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti».

Il termine «profeta», in riferimento a don Primo emerge più volte nel corso del tempo, gli stessi Martinazzoli e il cardinale Ravasi ricordano don Mazzolari come un «profeta» appunto. Il primo ricorda che «Mazzolari è il sacerdote che vuole che il vangelo illumini la storia e la vita degli uomini. Di qui la sua attitudine profetica che spesso è stata in tanti modi riconosciuta. Il profeta non è quello che fa l'oroscopo, ma che legge i segni dei tempi»³². Il secondo, il cardinale Ravasi, invece riprende l'immagine che don Primo aveva del Battista «che parla ben più forte e ha più ragione quando è sul vassoio del martirio che non quando era sul suo collo. Scriveva (e queste righe sono anche un emblema della sua prosa e dello stile della sua predicazione): “Non ci guadagna niente: anzi, ci perde tutto, il profeta. In casa è guardato male; fuori, benché a volte lo citino, è temuto più degli altri. E come gli costa ogni parola! Talora, proprio per superare questo costo, la fatica del dover dire, la parola può diventare un grido. E c'è chi lo accusa di mancanza d'amore, quando egli grida per amore”³³.

«Scegliamo la testa,
non il cappello»

Come dicevo all'inizio, don Primo Mazzolari ha svolto un ruolo formativo per tutta la classe dirigente della Democrazia Cristiana. Tale affermazione trova riscontro in tutta la sua forza nell'intervento di Mino Martinazzoli durante il XVIII Congresso della DC, svoltosi dal 18 al 22 febbraio 1989 al «PalaEur» di Roma.

Martinazzoli disse:

«Siamo evocati prima di tutto, per essere parti di una impresa comune, sul lato della nostra singolare responsabilità. Ieri Forlani evocava un proverbio persiano, Scotti stamattina ci proponeva una metafora africana; io che sono un provinciale vorrei concludere soltanto ricordando le parole di un prete della Valle Padana: ci diceva talvolta don Primo Mazzolari, che era tempo che ci attrezzassimo per metterci un poco all'opposizione. Ma, precisava, non alla opposizione degli altri, alla opposizione di noi stessi, eventualmente delle nostre grettezze, dei nostri egoismi, se necessario anche delle nostre ambizioni. Io credo che quando ciascuno di noi riflette fuori dal fuoco della controversia, illimpidendo stati d'animo e percezioni di scontro, di incomprensioni, sa che alla fine di questo nostro impegno al quale sinceramente ci sentiamo evocati, non c'è soddisfazione personale che valga l'aver servito senza inganni e senza rimorsi questa grandezza, questa ragionevole speranza, questa splendida intuizione di un'idea democratico-cristiana»³⁴.

È possibile, quindi, affermare che questa vicinanza di Zaniboni a Mazzolari, sin dalla tenera età, dai primi studi, dai primi passi in politica presso la sezione DC di Sailletto, è sempre stata particolare ed insistente. Zaniboni non disdegnava mai, anzi era soddisfatto quando poteva parlare di quel «prete», quando poteva raccontare il pensiero di quel «prete». E lo ha sempre fatto e ovunque, a Bozzolo, a Mantova, in Provincia e fuori Provincia; il tutto sempre legato ai temi che sopra, in parte ho già menzionato (l'impegno dei cattolici in politica, l'eredità mazzolariana nella Chiesa e nella cultura politica, la presenza politica dei cattolici).

Ed è proprio su questo ultimo punto – la presenza dei cattolici in politica – che vorrei esprimere le mie conclusioni. A riguardo di tale questione Zaniboni nei suoi ultimi anni di vita ha sempre posto l'attenzione sui «cattolici impegnati in politica», quasi come una ricerca di un qualche cosa che nel corso del tempo è, apparentemente, svanito nel mondo della politica italiana.

Questo emerge con grande forza nel suo articolo, dal titolo *Cattolici, usciamo dal recinto*. Scegliamo la testa, non il cappello, apparso sulla «Gazzetta di Mantova» del 10 aprile 2008 in vista delle elezioni politiche, nel quale inizia ricordando un passaggio di don Mazzolari:

«Molti sono pronti a regalare ai cattolici un cappello purché rinuncino alla testa», diceva suppergiù un sacerdote della nostra terra, don Primo Mazzolari [...] Una frase che affronta di striscio la questione complessiva dei cattolici dal punto di vista politico. [...] Politicamente e culturalmente, un aspetto importante ha ricoperto in tutto il Novecento, e anche adesso, una delle culture cattoliche, certo la più presbite e lungimirante, il cattolicesimo democratico. Cultura complessa che si inteseva e si intesse di cristianesimo sociale e di cattolicesimo liberale. [...] Fu sempre una cultura, una cultura politica, mai un partito, né tantomeno una corrente in un partito. È stata gran parte di partiti, la Democrazia Cristiana e i due partiti popolari della storia di Italia, ma mai patrimonio accettato, nel profondo, da tutto il partito. Tanto che l'ultimo segretario della Democrazia Cristiana e il primo del Partito Popolare recente, Mino Martinazzoli, con amarezza più intensa del solito parlò di "idea democratico cristiana sempre più in esilio nella Democrazia Cristiana". Il cattolicesimo democratico e il popolarismo furono e sono quindi una cultura politica e in quanto tale un fiume vasto, che i recinti possono solo rovinare se non immeschinare»³⁵.

Una ricerca ostinata quella di Zaniboni, quindi, per smuovere nella società l'eredità cattolico democratica; di interrogarsi su quello che è stato, e sulle forme nuove che assumerà il cattolicesimo popolare. Sono certo che, ancora oggi, suggerirebbe ai cattolici che si impegnano in politica di scegliere la testa e non il cappello.

NOTE

¹ G. Carra, *Quando il sogno si coniuga con la realtà. La vita parlamentare di Antonino Zaniboni nel contesto politico nazionale*, Tesi di laurea in Scienze politiche e relazioni internazionali, rel. G. Vecchio, Università di Parma, 2018, p. 7.

² B. Tabacci, *Commemorazione di Antonino Zaniboni*, in Camera dei Deputati, Atti parlamentari, mercoledì 7 maggio 2014.

³ A. Zaniboni, *Don Luigi Caramaschi il burbero e affabile parroco di Saighto*, in «La Cittadella», 3 febbraio 1985.

⁴ *Ivi*.

⁵ Colloquio con Aurelio Carra, 26 agosto 2018.

⁶ G. Carra, *Quando il sogno si coniuga con la realtà* cit., p. 9.

⁷ Colloquio con Mario Madella (segretario provinciale della Democrazia Cristiana), 24 luglio 2018.

⁸ Verbale del Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana mantovana del 9 maggio 1971, in Istituto

di Storia Contemporanea di Mantova [d'ora in avanti ISCM], Fondo Democrazia Cristiana di Mantova.

⁹ Verbale del Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana mantovana del 5 marzo 1972 con o.d.g. designazione dei candidati per le elezioni politiche, in ISCM, Fondo Democrazia Cristiana di Mantova.

¹⁰ A. Zaniboni, *La D.C. per un rilancio dello sviluppo del Paese nella collaborazione democratica*, Convegno di Casalmaggiore organizzato dai giovani DC di Mantova e Cremona.

¹¹ G. Torchio, *Per me un maestro e fratello maggiore*, in «Oglio Po News», 16 gennaio 2014.

¹² Ricordo del sen. Carlo Grazioli nella basilica di S. Andrea, 18 gennaio 2014.

¹³ Colloquio con Mario Anghinoni: consigliere comunale a Mantova eletto nel 1975 assieme ad Antonino Zaniboni, commissario della “Commissione centrale di beneficenza” della Fondazione Cariplo, 11 gennaio 2018.

¹⁴ G. Vecchio – P. Trionfini, *Storia dell'Italia Repubblicana (1946-2014)*, Monduzzi, Milano 2015, p. 219.

¹⁵ F. S. Garofani, *Commemorazione di Antonino Zaniboni*, in Camera dei Deputati, Atti parlamentari, mercoledì 7 maggio 2014.

¹⁶ Relazione di Antonino Zaniboni alla Commissione Interni, 30 aprile 1982.

¹⁷ Intervento del Presidente della C.C.I.A.A. di Mantova Carlo Zanetti durante il convegno, a due mesi dalla scomparsa di Antonino Zaniboni, presso la Sede della Camera di Commercio di Mantova, 15 marzo 2015. Pubblicazione realizzata dalla famiglia con il Patrocinio della Camera di Commercio di Mantova in occasione della cerimonia di intitolazione ad Antonino Zaniboni del Centro Congressi Mantova Multicentre – stampato a Suzzara nel giugno 2014 da Edizioni Bottazzi Suzzara (MN).

¹⁸ S.i.e., *Amici e politici per l'ultimo saluto a Zaniboni*, in «Gazzetta di Mantova», il 15 gennaio 2014.

¹⁹ Discorso di Aldo Moro al Palazzo della Ragione di Mantova, 22 aprile 1977.

²⁰ Ricordo del sen. Carlo Grazioli nella Basilica di S. Andrea, 18 gennaio 2014.

²¹ G. Carra, *Quando il sogno si coniuga con la realtà* cit., p. 10.

²² A. Zaniboni, *Capire don Mazzolari non è poi tanto difficile*, in «La Provincia», 16 gennaio 1990.

²³ A. Zaniboni, *Nel cerchio della luna*, Cierre, Verona 1994, p. 89.

²⁴ *Ivi*, pp. 89-90.

²⁵ *Ivi*, p. 11.

²⁶ *Ivi*, p. 91.

²⁷ *Ivi*, pp. 91-92.

²⁸ Audiolibro su Primo Mazzolari – Intervista a Mino Martinazzoli; YouTube.

²⁹ A. Zaniboni, *Nel cerchio della luna* cit., p. 92.

³⁰ *Ivi*, p. 93.

³¹ *Ivi*.

³² Audiolibro su Primo Mazzolari – Intervista a Mino Martinazzoli cit.

³³ Prefazione del cardinale Gianfranco Ravasi, *Audiolibro “Il cielo capovolto” su testi di Primo Mazzolari*, Caritas Italiana.

³⁴ Discorso di Mino Martinazzoli durante il XVIII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, Roma PalaEur, 20 febbraio 1989.

³⁵ A. Zaniboni, *Cattolici, usciamo dal recinto. Scegliamo la testa, non il cappello*, in «Gazzetta di Mantova», del 10 aprile 2008.

Bruno Bignami

«Il nostro sapere deve diventare luce» Cultura e spiritualità in don Mazzolari

Quando ci si accosta agli scritti di don Primo «si rimane meravigliati per la sua cultura. Da parroco di campagna lo si potrebbe considerare tra i buoni preti che si dedicano alla cura pastorale senza però considerare centrale la dimensione culturale. Non è così. Per lui, lo studio è un dovere del sacerdote, se vuole illuminare le coscienze e aprire il proprio tempo al futuro». L'autore ha trattato il tema durante una lezione all'Istituto superiore di Scienze religiose di Mantova nell'ottobre 2019

Dicembre 1937: don Primo Mazzolari viene invitato a predicare un corso di esercizi spirituali ai seminaristi di Cremona. Quando affronta il tema dello studio nel percorso vocazionale usa queste parole:

«C'è una grande soddisfazione nel sapere. L'ignoranza è una brutta cosa: è una disgrazia. Benedite il Signore, perché il seminario è “la casa del sapere”. Ma, studiare per la sola soddisfazione, è incompleto: una cosa meschina. [...] “La conoscenza che non diventa amore, è sterile” – dice Bossuet¹ - esula dal cuore, anzi, gli fa velo, perché non conosce gli uomini: perché, quando si conoscono si amano. [...] E perché le degenerazioni degli uomini sapienti? Perché hanno studiato per sé. Ma, guardato in funzione d'apostolato, lo studio è il mezzo per agganciare la vita di oggi a quella di domani; il mezzo per avvicinarci meglio alle anime, per illuminarle. Le vostre giornate di studio hanno già una funzione sacerdotale; quindi, studiare anche cose che ripugnano, che sono antipatiche e non vanno giù... [...] Il nostro sapere deve diventare luce; allora, tutto diventa un riverbero della luce che illumina le anime. Se non si pensa a questo, si fa fallimento! Non è la piccola cultura che il mondo richiede da noi. Oggigiorno gli studiosi di fuori hanno il mezzo di sciogliere tanti problemi senza il nostro aiuto. Ma il nostro sapere deve far sì che quella luce illumini anche il loro sapere: una luce dall'Alto, non fredda, ma calda e armoniosa»².

Solo la superficialità potrebbe indurci a credere che queste parole di don Primo valgano solo per preti o seminaristi. O che siano riflessioni per altri tempi. All'epoca di internet, di twitter o di Netflix la cultura non viaggia col vento in poppa. Leggere i libri sembra diventato un lusso per pochi intimi: è di moda una lettura veloce e superficiale che brucia molte pagine senza trattenerne molto. In una lettera al giovane don Carlo Boccazzi, sacerdote cremonese e teologo, don Primo scrive il 1° dicembre 1924:

«Capisco che dopo aver gustato la dolcezza del ministero, ti giunga talvolta l'aridità dei trattati. Nonostante la passione dei libri, non avrei più il coraggio di chiudermi in uno studio e di cercare in esso le ragioni della mia vita. Ma tu non ragionare così. C'è un compito di ministero ugualmente bello ed indispensabile che si assolve amando la scienza e cercando per mezzo di essa la via delle anime. L'apostolato, che è la passione delle anime, ha una quantità di strade. Tu segui quella che la Provvidenza ti ha segnato davanti senza rimpianti di sorta, badando solo a non inaridirla con le vanità intellettuali – *malheur à la connaissance sterile qui ne tourne pas à aimer*³ –. Le anime le troverà – sta certo – e tantopiù in gran numero quanto maggiormente le avrai desiderate e sognate in questa vigilia di studi cordiali. Le sentinelle avanzate hanno bisogno di chi segna sulle carte i punti della conquista. Dopo, esse avanzano più spedite e sicure, o tengono il posto con maggior fedeltà».

Ci è rivelato che il decennio 1915-1925, che lo vede impegnato nella guerra, è un periodo non felice dal punto di vista dello studio. L'ingresso a Cicognara rappresenta anche l'occasione per riprendere in mano i libri.

Quando ci si accosta agli scritti di don Primo Mazzolari si rimane meravigliati per la sua cultura. Da parroco di campagna lo si potrebbe considerare tra i buoni preti che si dedicano alla cura pastorale della propria comunità senza però considerare centrale la dimensione culturale. Non è così.

Per lui, lo studio è un dovere del sacerdote, se vuole illuminare le coscienze e aprire il proprio tempo al futuro. Amava definire i libri il «breviario» del ministero sacerdotale, osando dire ai seminaristi: «Voi siete il prete “che fa il vangelo” studiando matematica!»⁴.

Nel 1938 mette mano alla sua riflessione sui lontani e a proposito della

ricerca umana della verità arriva a queste conclusioni:

«Ci son tanti modi di perdersi e di ritrovarsi quanti sono gli uomini. Tuttavia, lo studio degli itinerari altrui non è di poca utilità: ma se il cuore non è maturo diviene quasi un gioco il discoprirvi le illogicità apparenti. Noi diciamo spesso: sii logico - sii onesto. La raccomandazione è più che savia, ma non bisogna dimenticare che la nostra povera ragione non ragiona sempre bene e che v'è una logica che subisce ogni fascinazione del cuore. Per alcuni poi, lo scetticismo o la disperazione sembrano posizioni logicissime. La rettitudine della vita e la purezza del cuore, sono condizioni preliminari favorevolissime, quasi stato di grazia naturale per la ricerca della verità. Ma dove esse non sono una disposizione spontanea e quasi un godimento della nobiltà morale, il richiederle suscita, più che delle opposizioni precise della volontà, delle incomprensioni assai difficili a risolversi. Né sempre l'essere buono nel senso naturale basta a dar sete e slancio di ricerca. Avviene non di rado che una certa onestà, assaporata orgogliosamente, culli l'anima con una quiete soddisfatta, peggiore di non so quale scompostezza. Il sentirsi *a posto* annulla la ricerca, alla quale invece qualche volta dà spinta una di quelle mancanze che ci discoprono in modo irrefutabile la nostra povertà»⁵.

La lettura per don Mazzolari è questione di ascesi e di spiritualità. Questa convinzione l'ha accompagnato per tutta la vita. Lettore accanito di testi di filosofia, letteratura, patristica e teologia negli anni del Seminario, ha custodito questa passione anche in seguito, durante il suo ministero da parroco. Soprattutto a partire dagli anni '30 si innamora del personalismo francese e diventa uno dei più originali interpreti in ambito italiano delle idee di Maritain, Mauriac, Peguy, Mounier.

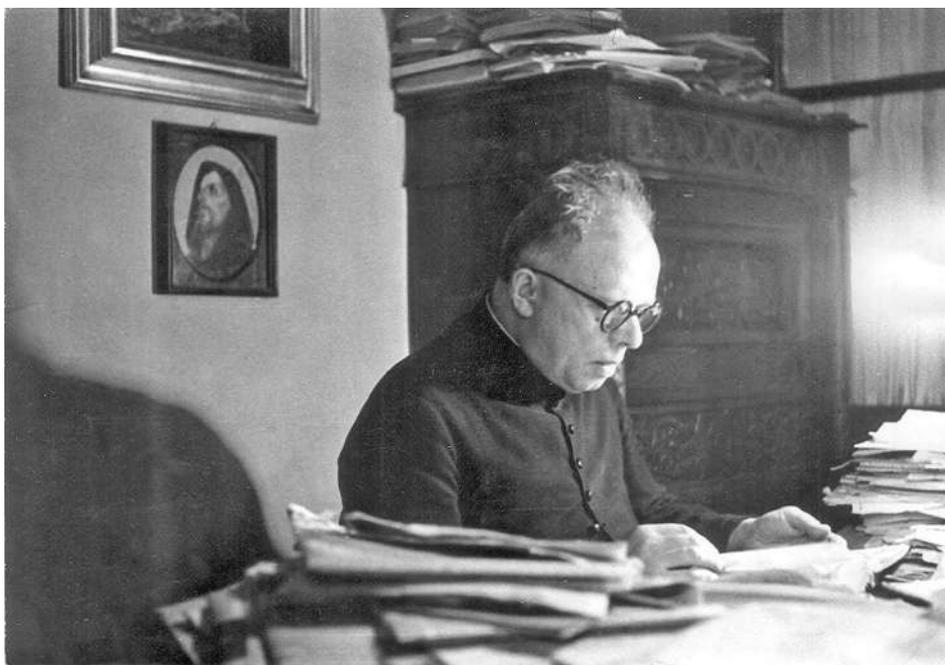
Sa gestire le sue energie e le sue giornate. Trova il tempo per molte cose: visitare famiglie e ammalati, leggere libri e giornali, scrivere lettere, ascoltare le persone, conversare con loro, pubblicare articoli e libri. Legge molto in breve tempo, godendo di una facile assimilazione: prende appunti, annota, sa intervenire con competenza e cognizione di causa su molti argomenti, si interessa di teologia, di politica, di filosofia, di letteratura, di problemi sociali ed educativi. Non è improbabile che dormisse poco. Spigolando tra le lettere

inviata a don Guido Astori emergono consigli sulla vita del prete: sono perle di saggezza. Preoccupato per la salute dell'amico, nel 1935 scrive: «È questione di organizzare un poco la giornata e di scaglionare una savia distinzione tra il lavoro indispensabile, utile, poco utile, inutile. Ricordati che lo studio è tra i lavori necessari. Lascia ad altri mansioni supplementari e avanzati un po' di tempo per te»⁶. E l'anno successivo: «Impara a fare l'arciprete. Tra l'arciprete decorativo e l'arciprete facchino c'è una linea mediana che mi pare raccomandabile»⁷.

***La formazione
in Seminario***

Negli anni di seminario il giovane Primo Mazzolari dedica molto tempo alle letture e agli studi. Incrocia numerosi autori, da Fogazzaro a Rosmini, da Gratry a Laberthonnière, da Manzoni a Hugo, da Bossuet a D'Annunzio, da Dante a Blondel, da Newman a Pascal, da Dostoevskij a Tyrrell, da Kierkegaard a Péguy, passando per Leopardi, Bonomelli, Montalembert, Chateaubriand, Cartesio, Tasso, Pirandello, Tolstoj, Bernanos e molti altri. Il diario è costellato di recensioni, commenti e sintesi che egli riporta al termine di ogni lettura. Non si accontenta delle materie di studio. La sua cultura oltrepassa il modesto panorama cattolico italiano per trovare alimento in ambito europeo. Lo sguardo interessato va soprattutto all'ambiente culturale francese. Il cattolicesimo d'oltralpe gli appariva più vivace. Una buona dimestichezza col francese ha favorito tutto ciò. Mazzolari non coltiva un sapere fine a se stesso. C'è, in fondo, il desiderio di conoscere il suo tempo, di scruutarlo con simpatia. Ottimismo ingenuo – si potrebbe dire –, ma occorre riconoscergli un fiuto straordinario nel cogliere i passaggi epocali, nel pesare il reale valore di tanta letteratura cattolica, nel muoversi con disinvoltura tra i diversi generi letterari. I suoi innumerevoli scritti lo confermeranno. È animato da una profonda passione apostolica, se è vero quel che scrive il vescovo Jacques Bénigne Bossuet: «La conoscenza che non diventa amore, è sterile»⁸.

La medesima curiosità intellettuale è visibile in campo teologico. La teologia dei banchi di scuola, neoscolastica, esclusivamente apologetica, non lo ha soddisfatto. Per questo ha preferito frequentare i Padri della chiesa⁹, le opere di autori modernisti come G. Tyrrell¹⁰, la filosofia cristiana di A. Rosmini¹¹, la teologia dell'immanenza di M. Blondel¹², gli scritti sul dogma e sulla coscienza



Don Primo Mazzolari nel suo studio nella canonica di Bozzolo

za di H. Newman¹³ e quelli sul rapporto tra fede e ragione e sulla conoscenza di Dio di P. Gratry¹⁴. Tra i Padri, vanno segnalati nomi quali Basilio Magno, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, Ambrogio e Agostino.

La formazione teologico-morale di Mazzolari risente della manualistica e della casistica di inizio Novecento. Le testimonianze in merito sono poche ma significative. Facendo memoria nel 1937 del suo rettore di seminario e insegnante di teologia, mons. Tranquillo Guarneri, scrive: «Anche certe sue lezioni di teologia morale non vanno dimenticate. Quando il vecchio Génicot minacciava d'inzupparci di sottigliezze casistiche, lui, con una trovata di buonsenso cremonese o con un appello al Vangelo, ce le spazzava»¹⁵. C'è una critica neanche troppo sottile alla teologia che ha accompagnato don Mazzolari nel suo percorso biografico. Basti leggere ciò che scrive in *Tempi di credere* (1941):

«Invece di un lavoro di rielaborazione cattolica delle nuove correnti di pensiero e di vita, abbiamo da parte di teologi, anche eminenti, un irri-

gidimento su posizioni di difesa, e una penosa confusione tra ciò che è caduco nella teologia e ciò che vi è d'eterno. La storia della teologia del settecento e dell'ottocento non è che una serie di dichiarazioni negative: antigiansenismo, antirivoluzionarismo, antiliberalismo, antimaterialismo, antipositivismo, antisocialismo, antimodernismo ecc.

Il prender posizione contro l'errore è necessario: ma dev'essere integrato da uno sforzo di ricostruzione. La negazione da sola non basta a conservare la vita: la fecondità è un elemento positivo. I programmi puramente negativi non interessano che un momento e non servono né a conquistare né a preservare. C'è un'attenuante per i teologi. I migliori ingegni furono costretti a disertare la teologia per darsi alla storia, all'esegesi scritturale, all'apologetica ecc. lasciando il campo a figure di secondo piano, le quali diedero l'impressione che nello studio teologico bastava ripetere per conservare, conservare per vivere. Due tentativi di allineamento con la cultura moderna, il concordismo e il modernismo, riuscirono, per motivi opposti, entrambi disgraziati e pericolosi. Non furono quindi i laici che abbandonarono gli studi teologici, fu piuttosto la teologia ad estraniarsi dalla loro vita, divenendo quasi cosa morta»¹⁶.

Il periodo della sua formazione seminaristica è segnato dal tentativo di Romolo Murri di ridare vigore al cristianesimo sociale in Italia, finendo per essere sospeso *a divinis*. I cattolici cominciano a muovere i primi passi in campo politico dopo il non expedit e l'enciclica *Pascendi* (1907) che condanna apertamente il modernismo. Fogazzaro viene messo all'Indice. Gli eventi che si succedono in Italia trovano eco nel diario mazzolariano. Il giovane si pensa cittadino del suo tempo.

Val la pena ricordare un autore e una rivista che risulteranno particolarmente significativi nella formazione di Primo Mazzolari all'epoca del seminario: il card. John Henry Newman e il periodico milanese «Il Rinascimento». A Newman don Primo è debitore della riflessione sul tema della coscienza morale credente. La coscienza è il luogo dove si unificano e si rapportano le decisioni del credente e la vita istituzionale.

Nella *Lettera al Duca di Norfolk* Newman parla della coscienza come «legge [...] percepita dalla mente dei singoli uomini»¹⁷, «voce di Dio»¹⁸, «messaggera di Colui, il quale, sia nel mondo della natura, sia in quello della gra-

zia, ci parla dietro un velo e ci ammaestra e ci governa per mezzo dei suoi rappresentanti. La coscienza è l'originario vicario di Cristo»¹⁹. Quest'ultima definizione è ripresa e annotata da Mazzolari nel diario²⁰.

Newman tiene a sottolineare che la coscienza è giudizio non su verità astratte, ma pratico. Non ci può essere quindi contrapposizione con l'infallibilità della chiesa e del Papa, che invece intervengono con proposizioni generali. Il conflitto è possibile solo nel campo del particolare, dove il magistero non può invocare un'assoluta infallibilità proprio perché soggetto alle contingenze storiche. Nel concreto l'autorità suprema è solo la coscienza, che tuttavia necessita di una formazione permanente attraverso la riflessione e la preghiera. Infatti, in caso di conflitto, l'*onus probandi* spetta alla coscienza: solo una cura per la formazione dell'interiorità permette una soluzione all'insegna della lealtà, della ricerca del vero, del giusto e del bene.

La verità non può essere imposta. Senza il consenso del soggetto, non esiste verità per l'uomo.

La lettura della rivista «Il Rinnovamento» pone la questione del rapporto tra Mazzolari e il riformismo modernista. Non si può parlare di un don Primo modernista per due motivi. Il primo è anagrafico: quando scoppia la crisi modernista egli è poco più che adolescente. Appartiene ad un'altra generazione. In secondo luogo non condivide gli estremismi teologici dei maggiori rappresentanti del movimento modernista: le discussioni sul dogma, sull'autorità nella chiesa, sul rapporto tra fede e teologia, sul modo di interpretare e leggere la Scrittura sono tematiche a lui piuttosto estranee.

L'ansia di riforma affonda le sue radici nell'immagine di chiesa rosminiana delle *Cinque piaghe* e nel movimento cattolico transigente e liberale di fine '800. L'interesse di Mazzolari va in questa direzione. Trascura un poco le discussioni dottrinali per riservare la sua attenzione sul rinnovamento promosso dalla crisi modernista, che coinvolge le tematiche sociali e quelle ecclesiali. Si appropria di alcune esigenze molto sentite in chi cerca un confronto con il mondo culturale del tempo: la povertà della chiesa, l'attenzione agli ultimi, l'impegno sociale, l'autonomia della coscienza laicale, il superamento dell'autoritarismo, il dialogo come modo di affermare i valori.

Mazzolari conosce e legge testi modernisti: *Il Santo* di Fogazzaro²¹, la rivista milanese «Il Rinnovamento»²², gli scritti dell'abate francese Houtin²³, di Loisy²⁴, di Tyrrell²⁵, di Crespi²⁶, di Sabatier²⁷, di Le Roy²⁸, di Minocchi²⁹.

Ciò non deve scandalizzare. È infatti coerente con la linea educativa di mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, che consigliava ai chierici intellettualmente più vivaci di leggere opere anche di autori sospetti per favorire uno spirito critico³⁰. C'era bisogno di preti liberi e non di obbedienze ipocrite. Mazzolari non resta affascinato tanto dalle questioni teologiche, quanto dall'aria di novità che quelle opere manifestano. E, alla comparsa della *Pascendi*, non entra nel merito della legittimità dell'intervento autoritativo di condanna del modernismo, ma del modo «poco paterno» della chiesa di far sentire la propria voce³¹. Essenziale per Mazzolari è far confluire nella parola evangelica il vento di novità che soffia sulla cultura³². Il bisogno di riforma e di liberazione che ha coinvolto le coscienze più sensibili merita di ricevere attenzioni e risposte da parte della Chiesa.

«Il Rinnovamento» occupa un posto di primo piano nel movimento riformatore italiano. Rappresenta il tentativo coerente di inserire i grandi temi della riflessione religiosa del momento nella tradizione culturale e politica italiana. Proprio mentre il cattolicesimo liberale come corrente politica sta per finire nel conservatorismo, la rivista milanese riprende i motivi più profondi di quella tradizione e li ravviva al soffio delle nuove correnti moderniste europee. Il periodico assume una configurazione originale: sfata se non altro il giudizio diffuso che il modernismo italiano sia di pura importazione europea. Rappresenta un'esperienza di breve durata, perché la condanna di Roma attraverso le pagine dell'«Osservatore romano» (3 maggio 1907) e la proibizione della lettura da parte dei vescovi lombardi³³ infliggono un duro colpo alla rivista.

*Formazione continua
nel ministero*

L'incontro con il personalismo francese – A partire dagli anni '30 Mazzolari non si accontenta di dare risposte *in loco* alle necessità della sua gente, ma avverte l'urgenza di uno studio approfondito della crisi religiosa e sociale in corso. Lo sguardo si dirige così all'ambiente culturale francese. Péguy, Bernanos, Berdjaev³⁴, Maritain, Mounier, Mauriac diventano oggetto di frequentazione privilegiata nella canonica di Bozzolo.

La crisi è vista in terra francese come rottura necessaria in relazione ad una cultura borghese che ha fatto il suo tempo. Maritain parla di «umanesimo antropocentrico» e Mounier di «disordine stabilito», prospettive insufficienti

agli occhi del cristianesimo attuale³⁵.

Nascono così progetti differenti al servizio di un nuovo ordine: l'«ideale concreto di una nuova cristianità» di Maritain e la «società personalistica e comunitaria» di Mounier. L'ambiente culturale cattolico dichiara di non volersi limitare a ratificare il tramonto della «civiltà borghese», che stava evidenziando le conseguenze nefaste proprio nella crisi, ma di gettare le basi per una società fondata sul valore della persona e sul recupero della più genuina tradizione cristiana.

Mazzolari non sta alla finestra: si appassiona per il vento di novità che dalla Francia comincia a soffiare sull'intero cattolicesimo europeo. Direttamente da Parigi, grazie alla collaborazione di una facoltosa donna di origine francese, Georgette Milanolo Masson, il parroco di Bozzolo riesce a procurarsi i testi più importanti del personalismo. Anche ciò che rimane attualmente della biblioteca mazzolariana testimonia la presenza di volumi di Mauriac (*Le comunisme et les chrétiens*), di Berdjajev (*Christianisme et réalité sociale, Cinq méditations sur l'existence, Un nouveau moyen age, Problème du comunisme*), di Bernanos (*Diario di un curato di campagna, Dialoghi delle carmelitane, Lettera agli inglesi*) e di Maritain (*Du régime temporel et de la liberté, De la justice politique, De la philosophie chrétienne, Antimoderne*). Se a ciò si aggiunge l'abbonamento sin dal gennaio 1935 alla rivista diretta da Mounier, «*Ésprit*», e la presenza di diversi numeri di altre riviste quali «*La vie intellectuelle*», «*Dossiers de l'Action populaire*», «*La documentation catholique*», «*Études*», «*La vie spirituelle*», «*Revue des deux mondes*», si comprende il fascino straordinario che l'ambiente francese ha avuto sul sacerdote italiano. Tanto più che dal diario emerge anche la lettura approfondita di altri scritti maritainiani: *Humanisme intégral*³⁶, *Lettre sur l'indépendance*³⁷ e *Primauté du spirituel*³⁸. Sul versante di Mounier, vi è una significativa citazione presente in *Révolution personaliste et communautaire*³⁹.

Tutto ciò porta ad una triplice considerazione. La prima: non è possibile capire il Mazzolari scrittore, il suo impegno nella Resistenza e l'attività del dopoguerra attraverso «Adesso» senza l'influsso della filosofia francese. In secondo luogo don Primo fa riferimento soprattutto al Maritain degli anni '30, quello della distinzione tra temporale e spirituale in *Umanesimo integrale*. Viene così a trovarsi nel solco dell'area cattolica antifascista che alimenta la propria concezione di democrazia guardando alla cultura francese. Con

Campanini parliamo non «di una generica influenza di Maritain, ma solo di un Maritain, quello del decennio 1927-1936»⁴⁰. Infine, Mazzolari non è un semplice ripetitore di ciò che proviene dalla Francia: scopre che le idee personaliste sono in grado di dare forza alla visione evangelica della vita e dell'uomo. E se il livello di scristianizzazione di Bozzolo non raggiunge quello della società francese, don Primo è tuttavia attento alla condizione della gente povera. Rilegge nella propria situazione le sollecitazioni culturali che provengono d'oltralpe⁴¹.

Perché tanto fascino di Maritain e Mounier?

Mazzolari vede in *Umanesimo integrale* (1935) di Jacques Maritain «qualche cosa che ricorda il fervore dei costruttori delle Cattedrali»⁴². Lo cita con l'intento di mostrare che la crisi della chiesa del suo tempo può trovare una soluzione solo nella direzione indicata da Maritain: un rinnovato modo di coniugare fede e storia. Questo è in sintesi il progetto di *Umanesimo integrale*, quello di una «nuova cristianità». L'agire temporale del cristiano non è un di più rispetto all'essere credente in Cristo, ma qualifica la fede ed è parte integrante del suo vivere nella storia⁴³.

Ci sono alcuni temi dell'antropologia maritainiana che trovano accoglienza nel pensiero di Mazzolari: il concetto di persona, il valore della libertà, la centralità del bene comune e la promozione dell'autonomia di coscienza del laico.

Il personalismo di Emmanuel Mounier (1905-1950) è la scintilla che ancor di più ha scatenato in don Primo un rinnovato entusiasmo nel modo di concepire l'impegno cristiano nella storia. Scorrendo le sue opere si vede l'influsso del fondatore di «Esprit», anche semplicemente a livello di linguaggio. Termini come impegno (*engagement*), rivoluzione, avventura, dialogo, testimonianza sono di chiara matrice mounieriana. Non solo. Anche temi cari alla sensibilità del parroco di Bozzolo e che ritornano sulle pagine di «Adesso» sono rinvenibili in Mounier: la difesa dei poveri, la ricerca di un approccio al comunismo non pregiudicato dallo scontro frontale, un argomentare attento ai contenuti come al modo di affermarli. Don Primo è affascinato dalla rivoluzione personalista e comunitaria perché gli appare un cristianesimo «d'avanguardia». Mentre infatti la filosofia cristiana sembra perdere terreno agli occhi della modernità perché lontana dalla storia, il pensiero del fondatore di «Esprit» si caratterizza per una reinterpretazione di espressioni provenienti da

altri ambienti. Si pensi alla parola «rivoluzione» che in poco più di un secolo era stata utilizzata con finalità anti-cristiane, quando non dichiaratamente atee: la rivoluzione francese, la filosofia della storia hegeliana, il marxismo. «Rivoluzione» sembra evidenziare una prospettiva figlia della modernità: la necessità di coniugare libertà umana e storia.

Don Primo subisce il fascino della dimensione comunitaria. Il personalismo di Mounier guarda all'uomo come appartenente alla storia e in relazione. Emerge un'immagine della coscienza morale cristiana che vive l'incarnazione. La fede chiede una conversione del cuore ma fa sentire il suo influsso anche sulle strutture sociali, coinvolge il vivere in comunità umana. La politica non rappresenta un *di più* rispetto all'esperienza religiosa, ma è il campo in cui testimoniare il proprio impegno di fede. Mazzolari avverte che i rischi del soprannaturalismo disumanizzante, della distanza tra la chiesa e le masse e del clericalismo dominante, sono difetti di «incarnazione». La chiesa è invitata a tralasciare ogni tentazione trionfalistica per navigare nel mare della storia. L'impegno del cristiano ha come obiettivo una testimonianza in favore dei poveri e degli ultimi in un clima di diaspora e di dialogo con chi, in una società pluralista, parte da presupposti etici diversi. La prospettiva non è quella del convergere nella costruzione della cristianità ma del «disperdersi» nel mondo per una testimonianza a largo raggio.

Il costante aggiornamento mediante le riviste – Un discorso a parte meriterebbe anche l'analisi delle riviste culturali, teologiche e sociali che don Mazzolari ha letto. La sua biblioteca personale, oggi custodita a Bozzolo nella Fondazione a lui dedicata, ci ricorda che è stato abbonato per anni alle riviste francesi «La vie intellectuelle», «Esprit», «La vie spirituelle», «Etudes» e «La nouvelle revue des jeunes». In ambito italiano troviamo riviste quali «Studium», «Humanitas» e la discussa «Segni dei tempi», diretta da Paolo Bonatelli, di orientamento filo-fascista e per la quale scriveva. Basterebbe sfogliarne qualche numero per capire come siano stati sua frequentazione abituale teologi come Antonin-Dalmace Sertillanges, Marie-Dominique Chenu, Yves Congar, John Courtney Murray, Jean-Marie Domenach, Albert Béguin, Emmanuel Mounier, Nicolas Berdjaev, Henry Duméry, Jean Lacroix, Etienne Gilson, François Mauriac, Gabriel Marcel, Paul Ricoeur, Réginald Garrigou-Lagrange. Con un retroterra culturale di tutto rispetto, don Primo si è

potuto così presentare alla vigilia del Concilio Vaticano II capace di indicare percorsi di riforma della Chiesa con la libertà che pochi ebbero in Italia.

Anche solo uno sguardo superficiale alle riviste che arrivavano alla canonica di Bozzolo permette di fare due affermazioni:

- Mazzolari continua a studiare, fino alla morte. Non cessa quell'opera di formazione continua per la quale spende risorse, ore e notti. Affronta con metodo gli autori che più lo appassionano.

- Le riviste più frequentate sono senza dubbio «Esprit» e «La vie intellectuelle». Nella prima ricerca riflessioni filosofiche in grado di interpretare il proprio tempo. In particolare, si ferma a considerare le analisi di filosofia della religione di Duméry, laddove nel 1950 esamina l'ateismo di Jean-Paul Sartre, oppure nel 1952 presenta alcuni alibi dei credenti davanti alla fede, o nel 1955 scrive *La tentation de faire du bien*. Di rilievo è sicuramente la lettura dell'articolo di Ricoeur apparso nel 1952 dal titolo: *Le temps de Jean-Baptiste et le temps de Galilée*, dove l'autore affrontando il tema della predicazione fa cenno al rapporto con il comunismo⁴⁴. Mazzolari commenta il testo di suo pugno con queste parole: «Bisogna lasciar condurre l'esperienza comunista, in modo che nasca da essa il senso del vuoto. Combattere come combattiamo vuol dire non far sentire il vuoto». In «Esprit» cerca soprattutto riflessioni sulla fede cristiana in dialogo con il pensiero del suo tempo, senza chiusure preconcepite, ma con la preoccupazione di capire e fare una proposta che valorizzi il bene già presente nella vita dell'altro. Il comunismo sarebbe stato sconfitto solo facendo leva sul vuoto umano che avrebbe creato più che con lo scontro frontale. Nel 1950 don Primo legge con attenzione anche il numero monografico dedicato al fondatore della rivista: E. Mounier. Gli interventi più significativi sono certamente quelli di J.-M. Domenach, intellettuale francese che si era distinto nella Resistenza, segretario della rivista e in seguito direttore (dal 1957 al 1976, succedendo a Béguin), del filosofo personalista J. Lacroix e del filosofo della fenomenologia e dell'ermeneutica P. Ricoeur.

Nell'altra rivista, «La vie intellectuelle», trova approfondimenti sull'ateismo, riflessioni sulla fede e sulla vita ecclesiale. I domenicani francesi avevano elaborato un'inchiesta sulle ragioni dell'ateismo, mettendo in campo pensatori del calibro di Congar e Marcel. Mazzolari apprezza le critiche all'apologetica classica, incapace di interpretare la modernità e troppo ripiegata su una fede disincarnata. Così commenta un articolo di Congar, a conclusione

dell'inchiesta sull'ateismo⁴⁵: «Certi lirismi apologetici cantano l'infertilità della Chiesa». L'incarnazione rappresentava la vera sfida per la fede del Novecento. Non potevano perciò passare inosservati all'occhio attento del sacerdote cremonese due articoli del filosofo parigino Marcel. Uno si intitolava *Reflexions sur la foi*⁴⁶ (novembre 1934) e l'altro *La vertu de force et la paix*⁴⁷ (maggio 1935).

Il fondamento culturale è di sicuro un tratto ancora da esplorare della vita di Mazzolari. Le ore dedicate allo studio e all'aggiornamento non erano sottratte alla vita pastorale, ma erano vitali per inserirsi nell'apostolato con competenza. Il ministero di don Primo Mazzolari trova nel vangelo e nella filosofia a lui contemporanea il terreno fertile su cui far crescere la pianta di una pastorale che mette al centro l'umanità e la persona.

La penna facile, la predicazione apprezzata nelle varie diocesi e la partecipazione ai diversi convegni fiorentini degli Scrittori cattolici sono il frutto maturo di un uomo che ha saputo coniugare fede e cultura. Non una cultura sterile, staccata dalla realtà, ma capace di innervare il vissuto di una Chiesa bisognosa di incarnarsi nella storia e di un Paese che anelava a rinascere sulle macerie del fascismo. Si incontra, per questa via, un Mazzolari inedito. Potremmo essere positivamente sorpresi dal vedere come questo sacerdote di campagna fosse tutt'altro che sprovveduto dal punto di vista filosofico. È stato capace di mediazione all'interno del contesto in cui viveva, tenendo fede alle sue radici contadine e dimostrando di essere uno dei primi in Italia ad avvertire il soffio del rinnovamento culturale cristiano proveniente dalla Francia.

L'inquietudine e la ricerca sono gli atteggiamenti che don Primo coltiva come indispensabili per aprirsi al dono della fede e della verità. L'uomo vale soprattutto per quello che gli manca. Il valore immenso dell'interiorità umana è dato dal fatto che non basta a se stessa. I drammi di una fede seduta, non inquieta e neppure in ricerca, sono evidenti:

«un interiorismo senza profondità mistica, che non ci ha lasciato neanche una pagina meritevole di essere posta vicina agli scritti dei grandi mistici cresciuti nell'ardore delle epoche più attive e battagliere; una santità, che pur essendo mirabile sotto tanti aspetti, manca in genere di esemplarità sociale; una critica, che più che l'audacia documenta il rancore impotente di spiriti che, prima ancora di rinunciare a guidare il mondo, hanno

rinunciato a capirlo»⁴⁸.

Lo studio è la strada maestra per capire: non solo dischiude la mente, ma apre all'umiltà della ricerca che porta a non rinunciare mai all'approfondimento, al confronto, al dialogo e all'incontro. Il suo motto era: «Studiare non per sé, ma per le anime!»⁴⁹. In fondo, l'amore per la ricerca intellettuale è un modo di esprimere l'amore per l'uomo. La gratuità dello studio ha in Mazzolari il risvolto di un servizio alla propria umanità e alla pastorale. Con due guadagni esistenziali: vivere nella Chiesa da figli e non da servi e condividere la conoscenza con chi non è attrezzato a gustare in pienezza la bellezza della fede. Infatti, «molti libri intorno alla fede [...] sono brani di vuoto lirismo»⁵⁰. La ricerca scalda il cuore e apre occasioni di incontro. Lo studio è indispensabile nella vita del credente: non si può farne a meno se si vuole scrutare l'animo umano.

Così don Primo racconta nel 1933 la sua vocazione:

«Appartengo a una generazione di sacerdoti che per primi avevano capito la necessità di distaccarsi da una preparazione di *lamento* e di *condanna*, come la generazione dal '70 in poi. [...] Eravamo la prima generazione attrezzata alla lotta sul campo della libertà. La guerra ci aveva aiutato, dandoci la sensazione più reale dello stato d'animo del popolo rispetto alla religione. Siamo tornati con questa disposizione di lavoro che fu stroncata dagli avvenimenti, dalla *volontà di resa* dei nostri, i quali non si erano ancora adattati a vivere combattendo. [...] I preti della mia generazione sono forse gli unici che nel momento presente vivono in agonia e sentono come pochi l'assenza della Chiesa dalle grandi questioni umane»⁵¹.

Il vero dramma è l'assenza della Chiesa dalle grandi questioni umane: sappiamo rimanere all'altezza di questo messaggio?

NOTE

¹ Cfr. J.-B. Bossuet, *De la connaissance de Dieu et de soi-même*, Paris 1863, p. 162. L'opera è presente nella libreria mazzolariana conservata in Fondazione a Bozzolo, nell'edizione Librai-

re Garnier Frères del 1922.

² P. Mazzolari, *Preti così*, edizione critica a cura di B. Bignami, EDB, Bologna 2010⁴, pp. 49-51.

³ «Guai alla conoscenza sterile che non volge all'amore». La citazione è di Jacques-Bénigne Bossuet (1627-1704), vescovo e scrittore francese.

⁴ P. Mazzolari, *Preti così* cit., p. 50.

⁵ P. Mazzolari, *I lontani*, EDB, Bologna 1981, pp. 53-54.

⁶ P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, a cura di G. Astori, EDB, Bologna 1979, p. 154.

⁷ P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 165. Don Guido Astori era parroco a Casalbuttano dal 1934.

⁸ Cfr. P. Mazzolari, *Preti così* cit., p. 49.

⁹ Cfr. P. Mazzolari, *Diario I*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1997, pp. 371-374. In queste pagine sono riportati i testi più significativi che egli incontra dei Padri sul tema della povertà e della carità ai poveri.

¹⁰ *Ivi*, pp. 606; 608; 611; 619; 705. Di Tyrrell e del movimento modernista Mazzolari apprezza il tentativo di conciliare le verità del cristianesimo con le esigenze della modernità.

¹¹ *Ivi*, pp. 411; 441.

¹² *Ivi*, pp. 452-454.

¹³ *Ivi*, pp. 613; 675.

¹⁴ *Ivi*, pp. 439; 458.

¹⁵ P. Mazzolari, *Diario III/B*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, p. 462.

¹⁶ P. Mazzolari, *Tempo di credere*, a cura di M. Maraviglia, EDB, Bologna 2010, pp. 91-92.

¹⁷ J.H. Newman, *Lettera al Duca di Norfolk*, Milano 1999, p. 217.

¹⁸ *Ivi*, p. 218.

¹⁹ *Ivi*, p. 219.

²⁰ Cfr. P. Mazzolari, *Diario I* cit., p. 676.

²¹ *Ivi*, pp. 36-40. Il Fogazzaro è lo scrittore che più ama: legge anche *Piccolo mondo antico* (85-86), *Daniele Cortis* (198-203), *Miranda* (219-220), *Piccolo mondo moderno* (264-265). Merito di Fogazzaro è che attraverso *Il Santo* riesce a esprimere in forma letteraria le idee circolanti di riforma. Cfr. L. Bedeschi, *Il Modernismo italiano*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995, pp. 114-133.

²² L'uscita della nuova rivista è salutata con entusiasmo dal giovane seminarista: cfr. P. Mazzolari, *Diario I* cit., pp. 140-142. L'intero diario è costellato da commenti ad articoli della rivista: *Ivi*, pp. 153-155; 197-198.

²³ *Ivi*, pp. 93-94

²⁴ *Ivi*, pp. 619-624.

²⁵ *Ivi*, pp. 559-560; 606.

²⁶ *Ivi*, pp. 302-305.

²⁷ *Ivi*, pp. 437-439.

²⁸ *Ivi*, pp. 197-198.

²⁹ *Ivi*, pp. 204-205.

³⁰ Cfr. G. Gallina, *Il problema religioso nel Risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli*, PUG, Roma 1974, p. 518.

³¹ Cfr. P. Mazzolari, *Diario I cit.*, pp. 226-227.

³² *Ivi*, p. 231.

³³ Il giovane Mazzolari ricorda con tristezza questa proibizione: *Ivi*, pp. 230-231. La rivista chiuderà i battenti nel dicembre 1909.

³⁴ Il filosofo russo si stabilisce in Francia a partire dal 1925.

³⁵ Un esempio lo si è visto, in ambito ecclesiale, nelle posizioni conservatrici dell'«Action française» di Charles Maurras.

³⁶ Cfr. P. Mazzolari, *Diario III/B cit.*, pp. 414-438.

³⁷ *Ivi*, p. 238.

³⁸ P. Mazzolari, *Diario III/A*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, pp. 666-667.

³⁹ P. Mazzolari, *Diario III/B cit.*, p. 163.

⁴⁰ G. Campanini, *Fede e politica* (1943-1951), Morcelliana, Brescia 1977, p. 64. Trovano minore attenzione nel contesto italiano i saggi politici di Maritain scritti tra il 1942 e il 1945: *Les droits de l'homme et la loi naturelle, Principes d'une politique humaniste, Christianisme et démocratie*.

⁴¹ Esempio di questo atteggiamento sarà il sostegno alla DC negli anni '50, ragionando in termini di realismo politico: nonostante i tradimenti nei confronti di una politica sociale ancora distante dalla «rivoluzione cristiana» attenta agli ultimi, al partito di ispirazione cristiana e alla connessa unità politica dei cattolici egli non vede alternative all'orizzonte. Se si pensa alla riluttanza di Mounier a sostenere partiti di ispirazione cristiana, risulta ancor più evidente la differente posizione di Mazzolari.

⁴² P. Mazzolari, *Diario III/B cit.*, p. 417.

⁴³ *Ivi*, pp. 429-430.

⁴⁴ P. Ricoeur, *Le temps de Jean-Baptiste et le temps de Galilée*, in «Esprit», 20 (1952) 5, pp. 864-871.

⁴⁵ Y. Congar, *Une conclusion théologique a l'Enquête sur les raisons actuelles de l'incroyance*, in «La vie intellectuelle», 7 (1935), pp. 214-249.

⁴⁶ G. Marcel, *Reflexions sur la foi*, in «La vie intellectuelle», 6 (1934), pp. 357-373.

⁴⁷ G. Marcel, *La vertu de force et la paix*, in «La vie intellectuelle», 7 (1935), pp. 357-360.

⁴⁸ P. Mazzolari, *Della fede*, edizione critica a cura di M. Maraviglia, EDB, Bologna 2013, p. 162.

⁴⁹ P. Mazzolari, *Preti così cit.*, p. 50.

⁵⁰ P. Mazzolari, *Della fede. Della tolleranza. Della speranza*, EDB, Bologna 1995, p. 33.

⁵¹ P. Mazzolari, *Diario III/A cit.*, p. 632.

Antonio Napolioni¹

Don Primo si è lasciato divorare dalla passione per il popolo di Dio, la gente, i poveri, i lontani

Non sono venuto certo a raccontarvi don Primo Mazzolari, né a farne quello che una volta si chiamava il “panegirico”, l’elogio, anche perché lui stesso non lo gradirebbe. Sono venuto a celebrare l’Eucarestia con voi, ad accogliere questa Parola con voi e con lui. Perché i credenti, i figli di Dio, particolarmente quelli che più hanno accolto lo Spirito del Signore dentro di sé, vivono immortali. Vivono con noi, ci parlano ancora, ci aiutano nel cammino, per cui ho letto queste pagine con don Primo e vorrei in qualche modo esserne un suo portavoce, per tutti noi.

Siamo nell’ultima domenica di Quaresima, e chissà quante volte lui l’avrà vissuta con una tensione straordinaria, per scuotere il popolo di Dio e prepararlo a vivere con cuore aperto, con vera fame di salvezza e di santità, la Settimana Santa che si avvicina. Voi desiderate questa Pasqua? L’avete attesa? Ci rendiamo conto di quanto ne abbiamo bisogno? Oppure siamo stanchi, ripetitivi, scontati, incapaci di gioire e di sussultare quando il profeta ci dice a nome di Dio: «Non pensate più alle cose antiche, ecco, io faccio una cosa nuova!».

Forse, epidermicamente, ogni volta che si parla di novità viene da dire: «Uffa! tutte queste novità sono troppe! Qui i cambiamenti non riusciamo ad avere nemmeno il tempo per capirli! I cambiamenti nella società, nella scuola, nella Chiesa...», e nasce una sorta di resistenza al cambiamento, una paura, una nostalgia. Che direbbe don Primo? Non siamo fatti né per il modernismo (la mania del nuovo), né per essere bloccati nell’attaccamento a tradizioni che non funzionano più. Noi abbiamo invece, direbbe san Giovanni Paolo II, colui che è sempre il nuovo: il vero nuovo è Gesù Cristo.

La grande novità è Dio, instancabilmente all’opera per la salvezza del suo popolo. È Dio che non è chiuso nel nostro passato, e non ci attende semplicemente come giudice alla fine della storia, ma è qui e ora. E non semplicemente a disposizione dei nostri piccoli problemi personali, perché è Lui che

guida la storia.

Pensate, don Primo ha vissuto in una stagione che noi diremmo pazzesca, l'inizio di un nuovo secolo, le due guerre mondiali, con in mezzo il fascismo, la ricostruzione e l'inizio dell'avventura democratica e repubblicana in Italia, con tutti i conflitti sociali di cui anche egli fu protagonista. Non si è tirato indietro, li ha gioiti e sofferti come le doglie del parto di una umanità sempre più nuova perché fedele al disegno di Dio. E quale era il suo segreto? Quello che ci consegna la seconda lettura di questa Messa. Lui era stato davvero conquistato da Cristo Gesù. Paolo in questa pagina apre il suo cuore, e sono sicuro che mille volte don Primo l'ha riscritta dentro di sé provando a decidere sempre di più se davvero «ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù mio Signore».

Io ricordo bene quando, a vent'anni, questa pagina ed altre mi hanno aperto il cuore, ma ricordo anche quante altre volte il mio cuore poi si è adattato: «ma sì, oramai ho scelto, oramai sono prete, in fondo in fondo quello che dovevo fare l'ho fatto...»; e il rischio è sempre stato quello di spegnersi, di impigrirsi, di addormentarsi prima del tempo.

Paolo invece va avanti, fino a sperimentare che quella prima grande chiamata ricevuta sulla via di Damasco è niente in confronto alla chiamata ancor più esigente che, nel cuore della sua missione, Cristo gli rivolge attraverso la sofferenza, il limite, il fallimento.

Anche don Primo attraversa la notte oscura. Tutti noi, prima o poi facciamo i conti con l'aridità spirituale, con l'inutilità apparente dei nostri sforzi. Specie quando vorremmo che i figli, i nipoti, la gente, la parrocchia... tutto andasse secondo i nostri piani. Invece, Cristo Gesù dalla croce ci ricorda che il piano di Dio si è realizzato attraverso il sacrificio del Figlio, attraverso un'apparente sconfitta ma una reale sofferenza, una passione inestinguibile per ogni frammento di umanità. Non «per i nostri e non per gli altri», non «per alcuni e non per tutti». Don Primo si è lasciato divorare da questa passione per l'intero popolo di Dio, per la gente, per i poveri, per i lontani.

Ed ecco allora che il Vangelo ci prospetta una delle tante situazioni concrete davanti alle quali prima Gesù, poi tutti coloro che vogliono in un qualche modo mettere in pratica la sua Parola, si sono trovati e si troveranno. Portarono a Gesù una donna sorpresa in adulterio. Erano gli scribi e i farisei, gli uomini giusti osservanti della legge, quelli che in qualche modo dicono: «ma se io osservo la legge, perché lei non la osserva?». Questo confronto fra

di noi è istintivo, potremmo dire anche legittimo, cioè secondo una legge, un criterio. Ma dove ci porta? Prima o poi, toccherà a tutti essere presi in flagrante, di turno siamo tutti un po' corrotti, siamo tutti peccatori. Dunque la legge antica, che consentiva di lapidare quella donna, merita ancora di essere l'unico criterio con cui regolare i nostri rapporti?

Credo che Gesù, in quel momento, abbia in qualche modo ricordato il racconto della madre. Quella giovane ragazza che all'annuncio dell'angelo disse «sì» all'Incarnazione del Verbo, ma poi fu costretta ad affrontare Giuseppe e l'opinione pubblica, perché era rimasta incinta, ma di chi? Giuseppe aveva il diritto di portare anche lei in piazza, anche lei poteva essere lapidata e Gesù non sarebbe mai nato, sarebbe morto anzitempo nel grembo di Maria. Gesù è stato risparmiato attraverso il «sì» di Maria e il «sì» di Giuseppe, il vero uomo giusto che si fida di Dio.

Gesù testimonia davanti a questa povera donna e davanti a questi poveri uomini che c'è un altro modo di risolvere le questioni morali, le ingiustizie del mondo, i peccati di cui possiamo essere responsabili. E lo fa in un modo che fa bene a tutti, non prende le parti di lei contro di loro o viceversa, dice: «chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra». Entra così nel cuore di ciascuno di noi, ci fa fare verità, ci fa chiedere: chi sono io? Lo ripete spesso il Papa, che non a caso sta scoprendo sempre di più la sua consonanza con don Primo Mazzolari, perché in fondo è consonanza con il Vangelo: chi sono io per condannare? Per puntare il dito? Per vedere la pagliuzza nell'occhio del fratello, quando non mi accorgo della trave che c'è nel mio? Chi sono io per non avere un briciolo di misericordia, di comprensione?

Poi il Signore si volge a lei, dopo che quelli hanno abbandonato la piazza: «nessuno ti ha condannato? neanche io ti condanno. Va e non peccare più!». Li ha resi tutti migliori, li ha rimessi tutti in cammino. Ecco la Pasqua! Ecco la Resurrezione! Non una festa esteriore, ma una novità per la nostra coscienza, per la nostra mente, per il nostro spirito, per i nostri giorni.

Questa è la Parola di Dio che don Primo Mazzolari ha accolto ogni giorno, ha fatto entrare nel profondo della sua carne e ha condiviso con la carne dei fratelli. Anche noi, preti e laici, adulti e giovani, oggi siamo chiamati alla stessa opera. Quella che Dio ha cominciato, quella nella quale Dio mette la sua grazia per non lasciarci soli e in imbarazzo. Quella che farà della nostra Chiesa, non una Chiesa più potente, non la Chiesa "di una volta", ma la Chiesa sposa del suo Signore, che non lo abbandona quando lo vede sulla croce,

ma riceve da Lui l'abbraccio d'amore che la rende fiera, grata, umile e feconda.

NOTE

¹ Omelia pronunciata dal vescovo di Cremona, Antonio Napolioni, alla Messa per il 60° della morte di don Primo Mazzolari, Verolanuova, 7 aprile 2019.

Daide Barili

Ritratto di don Alberto Franzini:

«Dal Vangelo distillava parole d'amore»

Uomo di fede e cultura, il parroco della cattedrale di Cremona si è spento il 4 aprile 2020 nel reparto di terapia intensiva dell'Ospedale di Cremona. Monsignor Franzini avrebbe compiuto pochi giorni dopo 73 anni. Ricordava di essere stato chierichetto a Bozzolo, dove era nato, ai tempi di Mazzolari, al quale era sempre rimasto legato. Suo il volume *Il mio parroco don Primo*. Qui un ricordo dell'amico don Barili

Undici anni con don Alberto Franzini a Casalmaggiore, dal 2000 al 2011. Questa è la finestra che mi consente di portare don Alberto tra i ricordi più cari e determinanti della mia vita. Undici anni significano un tratto di cammino condiviso. Ciò che di lui è stato prima lo conosco per fama o per narrazione personale. Ciò che è stato dopo, pure.

Ma, in fondo, sono così gli incontri di Gesù nel Vangelo: momenti che toccano il cuore. Gustati, assaporati, tra un prima e un dopo che non sono uguali, perché ogni incontro ci cambia sempre, almeno un po'.

Don Alberto era capace di relazione, coltivava i legami, manteneva le amicizie. Per questo entrava in sofferenza quando respirava che i rapporti non erano fondati sulla gratuità ma sulla convenienza. Scriveva i biglietti degli auguri a Natale e Pasqua, conservava la corrispondenza. Usava la mail, ma certe cose le scriveva solo con la penna. Sapeva stare con le persone del suo livello, ma anche accogliere chi ai libri aveva preferito altro. Ho partecipato, in silenzio, a disquisizioni di arte, musica, filosofia, teologia, politica... di tutto.

*Cultura, viaggi,
impegno per la pace*

Don Alberto amava viaggiare, anche se negli Stati Uniti c'era stato proprio *in extremis*; per il resto, in Europa, in Italia e in Terra Santa, si muoveva come se dovesse andare all'edicola di casa a prendere il giornale. Era stato anche in Russia, in Brasile e in Africa. Sempre alla ricerca dell'arte, del bello, dei segni della presenza di Dio e della fede. Tutti i suoi viaggi sono schedati e catalogati.



Un ritratto di don Alberto Franzini

Don Alberto aprì un sito internet a Casalmaggiore: si rapportava frequentemente con i giornali ma poi, ad un certo punto, erano loro a cercarlo. E d'altra parte, quando c'era una posizione da prendere o un argomento delicato da affrontare, il suo rigore faceva comodo a tanti.

Ricordo, ad esempio, la sua relazione¹ tenuta presso il Centro Pastorale Diocesano *Maria Sedes Sapientiae* di Cremona, sul tema della pace (erano i giorni caldi della seconda guerra del Golfo). Il suo

articolato e documentato intervento si conclude con una citazione dell'amato Paolo VI: «Sarà da auspicare che la esaltazione dell'ideale della pace non debba favorire l'ignavia di coloro che temono di dover dare la vita al servizio del proprio Paese e dei propri fratelli, quando questi sono impegnati nella difesa della giustizia e della libertà, ma cercano solamente la fuga delle responsabilità, dei rischi necessari per il compimento dei grandi doveri e di imprese generose. Pace non è pacifismo, non nasconde una concezione pigra e vile della vita, ma proclama i più alti e universali valori della vita: la verità, la giustizia, la libertà e l'amore», passaggio che lui commentava così: «Mi pare che questo sia il senso alto dell'impegno per la pace, anche quando tale impegno risultasse oneroso e scomodo per la tranquillità della nostra vita».

Non era un'intelligenza intuitiva: tutto ciò che sapeva era frutto di un gran lavoro di studio, di letture e di una grande capacità di sintesi e di resistenza alla fatica del pensiero. Era un'intelligenza pronta, fin troppo: sapeva sempre ribattere, argomentare. Era uno che ne sapeva!

Intervistato sulla figura di don Primo Mazzolari alla vigilia della visita di papa Francesco a Bozzolo del 2017, don Alberto ne tratteggiava, in un passaggio, la figura con queste parole:

«È difficile condensare in poche parole, ma certamente era un uomo intanto di una profonda spiritualità, uomo di grande preghiera e di grande fede. Io lo ricordo, da bambino: veniva sempre in chiesa al mattino presto, gli servivamo la Messa ma lui alle cinque e mezza del mattino era in chiesa, nel suo banco, e pregava. Quindi, forte spiritualità. Una robusta attrezzatura culturale e intellettuale – era un uomo che leggeva moltissimo, soprattutto autori di area francese; e poi, un uomo di grande spessore anche sociale e politico, nel senso – ovviamente – ampio del termine, perché sentiva il bisogno di partecipare alla vita pubblica, alla vita sociale; voleva che i cristiani fossero presenti nella vita pubblica a partire dal secondo dopoguerra, per ricostruire una società che aveva perso molti valori, durante l'epoca fascista».

Come non pensare che la figura di don Primo possa essere stata di esempio e modello per don Alberto per tutta la sua vita?

*Era un uomo
in cammino*

Franzini amava la natura, ma ad un certo punto della vita ci si stanca di allargare continuamente lo sguardo e si desidera andare a fondo di ciò che si sa. Così, dopo aver esplorato le Dolomiti in età giovanile, da decenni frequentava la Sardegna, che ha fatto conoscere anche agli amici e ai suoi parrocchiani.

Le omelie erano tutte preparate e sono tutte su dei quadernetti. Dal Vangelo distillava l'amore per il suo Signore e la gioia del Vangelo senza sconti contro l'idolatria, il pauperismo, l'omologazione del pensiero. Di quanti incontri culturali è stato protagonista? Come relatore o come promotore? La titolarità educativa dei genitori, il principio di solidarietà e di sussidiarietà, la libertà della Chiesa, la difesa della vita concepita...

Una volta al mese, la parrocchia di Santo Stefano proponeva *Agorà*, un incontro culturale di approfondimento con la presenza di un testimone. Ecco come don Alberto ne parla: «Hanno lo scopo di far crescere la cultura del nostro popolo, sia presentando alcuni temi incisivi dell'oggi, sia smascherando anche alcune menzogne che continuano a dominare la vulgata corrente. Fra le tante persone che ci hanno aiutato in questa crescita culturale ricordo ad esempio Luisa Santolini, presidente nazionale del Forum delle Associazioni

Familiari; Pier Giorgio Liverani, giornalista di “Avvenire”, ha trattato il tema della dignità umana dell’embrione; il dr. Paolo Emiliani, presidente diocesano del Movimento per la Vita, a più riprese ci ha informato degli aspetti via via emergenti delle questioni di bioetica; il sen. Marco Pezzoni, ha presentato la complessa questione israelo-palestinese; Maurizio Blondet, giornalista di “Avvenire”, ha parlato della globalizzazione; Massimo Introvigne, presidente del Cesnur, ha trattato della sfida del fondamentalismo islamico; Andrea Tornielli, giornalista de “Il Giornale” e pubblicista, ha affrontato il tema del presunto silenzio di Pio XII nei confronti dell’olocausto ebraico; Massimo Caprara, ex segretario di Palmiro Togliatti, ci ha lasciato una testimonianza toccante del suo passato comunista e del suo sofferto travaglio verso altre sponde esistenziali; Ugo Finetti ci ha presentato il suo ultimo libro sulla Resistenza. Insomma, non si può restare alla finestra, tirarsi la pelle e sbadigliare. Bisogna attivare anche nelle nostre parrocchie un risveglio di illuminismo cristiano».

Ridevamo insieme quando veniva accusato di fare politica e di usare il Vangelo per secondi fini. Ridevamo perché a Cremona era considerato di sinistra e a Casalmaggiore di destra. Forse è sufficiente citare Gaber per dirimere la questione e accorgerci che destra e sinistra vanno bene entrambi se solo si accollassero il bene comune piuttosto che gli interessi di una parte. Ma, complessivamente, non si digeriva il fatto che don Alberto non fosse partigiano, e la questione era risolta, a volte, sbrigativamente, dipingendolo come un opportunist, come chi sapeva quali frasi dire a seconda del luogo o del tempo. Invece, proprio no: la fedeltà al suo pensiero non allineato non gli ha reso facile la vita intellettuale a Casalmaggiore. Così, penso, in tutta la sua vita. La questione è che don Alberto era un metodico ma un... incasellabile, un non-circosccrivibile. Era una persona in movimento, in cammino: chi avesse voluto fermarlo in una fotografia, questa sarebbe risultata, inevitabilmente, mossa.

Alla domanda se a livello civile e politico, dopo la fine dell’unità dei cattolici in politica, don Mazzolari avesse ancora qualcosa da dire ai cattolici italiani, nel 2004, don Alberto così rispondeva²:

«È difficile immaginare come si collocherebbe don Primo nella attuale stagione di un cattolicesimo politico disperso in diverse formazioni politiche. Certamente la fine dell’unità partitica dei cattolici – che si rivelò una necessità tattica, e non certamente strategica, nell’immediato dopo guerra,

per far fronte al pericolo tutt'altro che ipotetico del totalitarismo comunista – non può significare l'emarginazione o l'irrelevanza della presenza dei cattolici nella vita pubblica, presenza nella quale don Primo fortemente credeva come lievito necessario per la fermentazione cristiana della società, presenza per la quale mise a disposizione le sue forze intellettuali, il suo acume critico, la forza della sua predicazione. Era e rimane lontano dalla concezione di don Primo un evangelismo di marca protestante, tutto e solo proteso ad una sorta di provocazione profetica di tipo spirituale e intimistico che ben si può, anzi si deve conciliare con una diaspora politica, se non con una fuga dalla politica. La formazione di don Primo portava il cristiano laico ad essere "avanguardia" di valori evangelici nella società, non semplicemente nei chiostri ecclesiastici. Ma non vorrei favorire una sorta di "cattura ideologica", o meglio di "cattura di interessi" di don Primo da parte di chicchessia, come è già avvenuto e sta già avvenendo per la figura e l'opera di don Sturzo. Don Primo spingeva comunque ad un impegno che doveva arrivare alla "presenza" dei cattolici nella vita pubblica: una presenza la cui forma può e deve variare con il mutare dei tempi, ma che non può scomparire, perché ne andrebbe di mezzo non solo la politica come crocevia di interessi, ma la politica come pensiero e azione aventi la somma responsabilità di orientare la vita sociale e civile di un popolo e di una nazione. Basta scorrere le pagine di "Adesso", il suo quindicinale, per accorgersi della preziosità di una guida come la sua, sempre così tempestiva e lucida nell'orientare un giudizio cristiano sugli avvenimenti nazionali e internazionali. Ecco, il metodo di "Adesso", se non proprio le soluzioni che possono anche apparire ovviamente datate, costituisce una eredità di cui si avverte la nostalgia nel cattolicesimo italiano attuale».

Ciò che è stato don Alberto diviene comprensibile scorrendo la sua biografia che inizia proprio a Bozzolo da dove, bambino, seguirà i genitori a Milano. Con la sua Bozzolo conserverà sempre il legame anche per quel ricordo d'infanzia con don Primo Mazzolari della cui fede, spiritualità e robusta attrezzatura culturale fece in tempo ad essere testimone.

A Milano si manifestò nella sua vocazione al presbiterato, ma, avendo lo zio don Aldo Cozzani a Cremona, si orientò verso il nostro seminario diocesano. Dovette andare a "chiedere il permesso" al vescovo di Milano, che allora

era il card. Montini, futuro papa Paolo VI. Di quell'incontro conserverà per sempre un suggestivo ricordo. Ordinato presbitero andò a Roma per studiare teologia fondamentale. Mons. Bolognini lo salutò dicendogli «Ti raccomando di conservare la fede». E don Alberto: «... e anche i costumi!». E l'altro: «... beh, i costumi... si sa... la fede, la fede!».

Conseguita la laurea cadde in una forma di esaurimento nervoso che lo costrinse a passare mesi al mare, in Liguria. Ne uscì, ma il “mostro”, come amava definirlo, non lo abbandonerà più, pur riuscendo a dominarlo.

In diocesi si è speso tanto nell'insegnamento e nella formazione dei sacerdoti e dei laici, nel tenere vivo il pensiero ecclesiale e culturale. Ebbe parte attiva nella prima parte del sinodo Assi-Nicolini, e fu direttore del Centro Pastorale.

Poi venne l'esperienza di Casalmaggiore. Corrispose a una stagione particolare in cui i “professorini” del Seminario furono inviati “in pastorale”. Fu una scelta non priva di contraccolpi per la diocesi ma, ancora di più, per i diretti interessati, costretti a passare dal “pensare” al “fare”, e per di più iniziando con una realtà decisamente impegnativa e articolata come la cittadina casalasca. Don Alberto patì le sue pene. Ma conservò ancora una volta la fede (oltre che i costumi), strinse nuove amicizie e si ritagliò lo spazio per annunciare il Vangelo e spiegare il magistero in un ambiente culturale non sempre pronto all'ascolto. Sarà vanto per Casalmaggiore poter citare un giorno Paolo VI e confessare che «lui correva troppo avanti e noi non si riusciva a stargli dietro».

Scrivendo don Alberto rispondendo a una lettera di un parrocchiano di Casalmaggiore³:

«Un tempo i preti nelle nostre comunità parrocchiali aiutavano la gente a leggere cristianamente gli avvenimenti. Da piccolo, ricordo il nostro don Primo Mazzolari, che in chiesa o in teatro commentava gli avvenimenti anche politici, orientando le persone a farsi un giudizio cristianamente ispirato. Certo, anche lui non era amato da tutti: e proprio perché, si direbbe oggi, non era tentato dal politicamente corretto. Poi... è successo quel che è successo. Giornali, Tv, opinion leaders hanno preso il sopravvento e noi preti ci siamo ritirati un po' in sagrestia. A noi preti vengono chiesti alcuni servizi, più o meno religiosi: battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni, funerali, messe di suffragio (e guai a dimenticarsi i nomi dei defunti!...), certificati. Qualche raccomandazione, l'organizzazione di attività ricreative e

sportive... E ci troviamo con tutto questo gran daffare, in una società scristianizzata. Chi viene più da noi a domandare: ma tu, prete e cristiano, che cosa pensi del terrorismo e della guerra in corso? Che cosa di dici sulla clonazione umana? Come educare oggi i nostri ragazzi? Come la pensi sulle proposte di bandire i crocifissi dalle aule scolastiche e di togliere ogni contenuto cristiano ai canti natalizi, in nome della laicità dello Stato? Come affrontare la sfida dell'Islam? E, soprattutto: che cosa vuol dire essere cristiani in questa nostra società? Chi è Gesù Cristo? Fammi conoscere un po' di più la Bibbia. Dammi una mano a crescere nella fede cristiana che ho ricevuto da bambino... Questi e altri sono i grandi temi a cui appassionarsi come comunità cristiana. Da qui la necessità di una formazione permanente, di un ritrovarsi frequentemente come cristiani e fra cristiani, per non essere impauriti e travolti da una pubblicistica che di cristiano ha ben poco».

Non divenne vescovo, come tutti si aspettavano: chi perché ne riconosceva il valore, chi per poter dire, semplicemente, “te-l'avevo-detto” e chi, come sempre, forse, per togliersi un po' un ingombro. Se lo fosse diventato – il popolo dice – aveva tutte le carte in regola per fare bene.

Divenne parroco della Cattedrale e se la prese a cuore: amante della bella liturgia, nobile, solenne, si prodigò per rendere l'ambiente accogliente, degno e appropriato.

Tra i suoi scritti ricordo: *A Tutto Campo, Orizzonti Pastorali*, Itaca, 2004; *La bellezza del cristianesimo*, NEC, 2007; *Tradizione e scrittura, il contributo del Concilio Vaticano II*, Laterans University Press, 2014; *Il mio Parroco don Primo*, NEC, 2017.

La morte, in tempo di epidemia, lo ha raggiunto come tanti, senza dargli il conforto della vicinanza fisica degli amici. La sepoltura, senza la messa esequiale, non ha consentito l'espressione della gratitudine e della preghiera da parte di tutti coloro che gli hanno voluto bene e che lo hanno apprezzato. Ora, essi ne conservano, orgogliosi, la memoria.

NOTE

¹ *Riflessioni cristiane sulla pace*, in A. Franzini, *A tutto campo*, Itaca, 2004, p. 169.

² A. Franzini, *A tutto campo* cit., p.139.

³ A. Franzini, *La bellezza del cristianesimo*, NEC, Cremona 2007, p. 292.

«La carità è la poesia del cielo portata sulla terra» L'«incontro» possibile tra don Primo e Mario Luzi

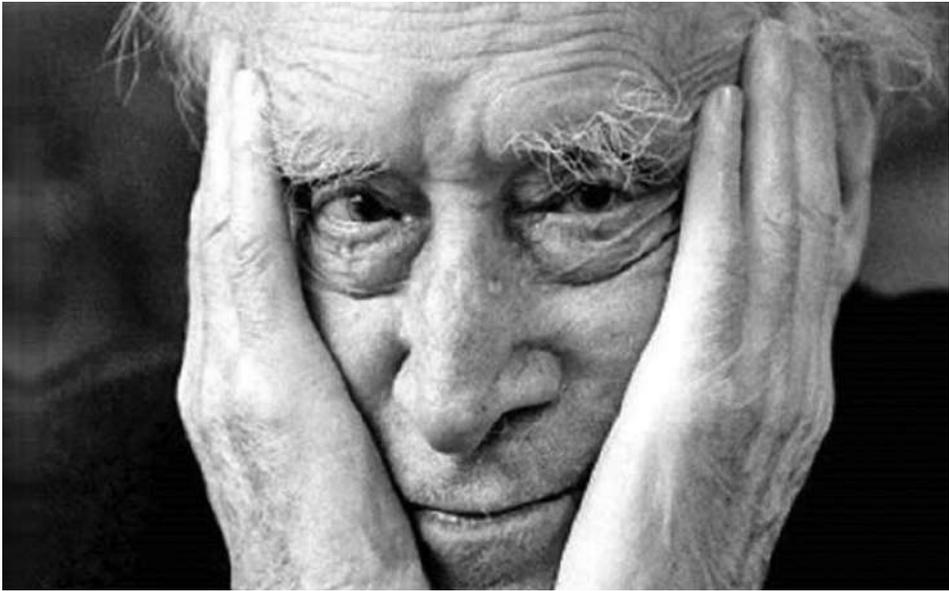
«Chi conosce il povero, conosce il fratello: chi vede il fratello vede Cristo, chi vede Cristo vede la vita e la sua vera poesia, perché la carità è la poesia del cielo portata sulla terra»²: così scriveva Primo Mazzolari nella *Via Crucis del povero*, in una delle pagine letterarie più suggestive e di rara bellezza, che videro la luce per la prima volta nel 1939 presso l'editore Gatti. Parole che, nella loro delicata semplicità, ci consegnano in profondità la sintesi che dischiude il tesoro prezioso del Vangelo. Parole che papa Francesco, in occasione del suo pellegrinaggio a Bozzolo il 20 giugno 2017, ebbe a rievocare ricordando che «la carità è questione di spiritualità e di sguardo»³.

Da qui prende avvio una lettura del pensiero mazzolariano, che vorrebbe porsi in dialogo, per la via della poesia, con un illustre interprete del tema della *caritas* nel panorama letterario novecentesco: Mario Luzi. Benché non pare si possa documentare un rapporto diretto tra i due interlocutori, è innegabile come il viaggio agapico, seppur a distanza (anche temporale), si esprima in accenti simili che, nel povero, riconoscono la presenza di Cristo, un appello alla carità. Ma chi è il povero?

«Chi conosce il povero,
conosce il fratello»

Molto si potrebbe dire sull'identità del povero quale è delineata dal parroco di Bozzolo. Ci basti, in questa sede, prendere a prestito alcune sue riflessioni, di sorprendente attualità, apparse sulla rivista «Adesso», considerazioni che ben si adattano a quanto scrisse nella *Via Crucis*:

«Senza una conoscenza umana del povero, non si arriva alla conoscenza fraterna. A questa prima necessaria tappa del nostro incontro col povero, vorrei convogliare ciò che sta diventando in me quasi uno spasimo: convogliare parola e cuore. L'uomo deve vedere l'uomo nel povero. Il *compagno* non basta, non basta il camerata, come non basta colui che è della nostra razza, della nostra classe, della nostra nazione. Non dispregio nessuna conoscenza e nessun vincolo, ma abbiamo troppo sof-



ferto e tuttora soffriamo di questi limiti di umanità: abbiamo troppo sofferto per quello che è legato alle parole *razza, nazione, casta, classe*, per accoglierle come il momento vero della nostra conoscenza. Abbiamo bisogno di vedere subito *l'uomo*, per non cadere di nuovo nella tentazione di ipotecare la giustizia e di restringere il cuore. Vogliamo innanzi tutto una visione umana del povero, perché il povero non ha nazione né classe, né partito: è *l'uomo* che domanda a tutti pietà e amore. Quando dico voglio *vedere l'uomo* non intendo l'uomo dei filosofi che non mi interessa come non mi interessa il dio dei filosofi. Voglio l'uomo reale: uno che posso toccare. E quest'uomo che posso toccare e che chiede pietà sono io stesso. Il povero sono io! colui che ha fame sono io, colui che è senza scarpe, sono io! Questa è la realtà; così è il vedere reale: io sono il povero; ogni uomo è il povero! [...] A un certo momento ho bisogno di scegliere tra il povero che è in me e il povero che è in ognuno. È una scelta difficile perché dentro di me urla un istinto che mi può portare ad amare me stesso fino al disprezzo degli altri: mentre io vorrei inginocchiarmi davanti a colui che, oggi, piange ed ha le spalle piagate, come io domani potrò averle. Per poterlo fare, bisogna che il fratello si manifesti all'uomo, come in un ostensorio.

Chi non sente l'amore dell'uomo, non può avere fratelli, e chi non arriva al fratello rischia di cancellare anche l'uomo. Perché avvenga il miracolo, è necessario che Cristo mi parli e s'incarni nell'uomo. [...] Per nessun'altra strada si arriva *al fratello*; in nessun altro modo, s'innesta dentro la mia sete di giustizia l'unica sete di carità che sola può rendere possibile la giustizia. Soltanto l'amore è la salvaguardia del diritto, poiché «*chi non ama è omicida*»⁴.

«*Chi vede il fratello
vede Cristo*»

Vedere nel fratello povero il Cristo conduce a interrogarsi sulla povertà del Figlio di Dio. Ancora una volta le parole di Mazzolari, nella *Via Crucis*, sono illuminanti:

«Com'è la povertà di Gesù?
Una povertà fondamentale, continua, elettiva. [...] Gesù prese dimora nella povertà.
Gesù prese dimora nella povertà.
Per mamma, la più povera delle mamme.
Per custode, un manovale.
Nasce a Betlem, fuori di casa, senza casa; una stalla al posto della casa; una greppia al posto della culla; si fa scaldare da un bue e da un asino.
L'adorano i pastori: fugge davanti al crudele e prepotente Erode come fa il povero, accetta l'esilio come i poveri.
Poi torna a Nazareth, a una casa abbandonata.
Vive coi poveri del paese: parla come un povero; veste come un povero; cammina come i poveri; lavora come i poveri.
Tra i poveri inizia il suo ministero.
Poveri sono i suoi apostoli: le turbe, che lo ascoltano e lo seguono, son di povera gente. Predica la *buona novella* ai poveri.
I miracoli più grandi sono riservati ai poveri: le attenzioni più delicate per i poveri.
È perseguitato, arrestato, giudicato, flagellato, come un povero.
Condannato alla morte dei poveri, muore nudo sulla croce: il più povero di tutti i poveri che il mondo abbia mai visto»⁵.

«...la poesia del cielo
portata sulla terra»

Chi altri se non un poeta può accompagnarci nel cammino di una carità che si fa «poesia del cielo portata sulla terra»? Ci lasciamo perciò condurre per mano dalla poetica luziana. Anche Luzi vede nella carità la base del cristianesimo e ne fa il sentimento che attraversa molte sue poesie. È uno stile che mutua in primo luogo dal *modus vivendi* della madre, che non «era quella che si diceva una donna di chiesa, ma aveva certe virtù che oggi mancano, aveva una sua pratica della carità. È un aspetto, questo, di cui – oggi che il cattolicesimo è divenuto agonistico – non si è più parlato; ci saranno state altre cose di cui parlare, ma questa, la carità, è troppo importante per dimenticarla, rappresenta il fondamento, la teoria stessa del cristianesimo»⁶. Il poeta toscano parla della carità, come specifico e differenza cristiana, anche in un intervento pubblicato nell'edizione accresciuta dei saggi di *Discorso naturale* nel 1984:

«La carità infatti non può essere assimilata a nessuna sostanza culturale perché ne esorbita come invenzione e come dono. È per la carità che il cristiano è un altro rispetto a chiunque non lo sia: per quanto culturalmente affini e moralmente anche più tesi, né il laico né il seguace di altre religioni potranno mai identificarsi, per questo, con il cristiano. La carità è l'insostituibile del cristianesimo e non mi augurerei che la sacrosanta fedeltà al mondo "... et in terra" comportasse tanta secolarizzazione da metterla in ombra. Il martello accusatore dell'ingiustizia e dei tradimenti è stato picchiato spesso e senza misericordia in questi ultimi tempi: è un suono potente e giusto. È importante tuttavia che non si intoni all'unisono con i rumori di piazza né con la voce di altri libri capitali, ma non evangeli, fino al punto di soffocare la vibrazione inconfondibile della carità. Potrebbe essere proprio quel di più e più celeste che gli uomini anche non cristiani un giorno chiederanno al cristianesimo: una meraviglia di sorgente che sarebbe imperdonabile aver lasciato inaridirsi.

Rivendico la mia indelebile infanzia quando parlo di queste cose e rivedo appunto la forma visibile della carità in mia madre e nel mondo creaturale e povero che ora sembra scomparso dietro il numero e la nevrosi. E spero che non sia nostalgia ma desiderio: e che nella progressione ci sia questo ricupero»⁷.



Il viaggio agapico di Luzi, sollecitato dall'icona materna, inizia già ai tempi della *Barca*, raccolta da cui traspare, da più parti, la *pietas* e la *caritas* apprese alla scuola della madre. Ad esempio, nel *Canto notturno per le ragazze fiorentine*, parla «ovunque» una «dolce» carità:

*Nella sua profondità si libra il bianco-
re notturno,
le ore passano senz'orme
e ovunque una dolce carità
di voi, d'ogni bellezza parla del vostro
corpo che dorme⁸.*

Proseguendo rapidamente per l'asse di ricerca poetica, in *Onore del vero* la poesia *Lungo il fiume*, a metà degli anni Cinquanta, prospetta un panorama «disunito e strano» (21) a causa dell'amore che è assente:

*Chi esce vede segni inaspettati,
toppe di neve sopra i monti. Il freddo
di Pasqua è crudele con i fiori,
fa regredire i deboli, i malati
e più d'uno dimessa la speranza
rabbrivisce dentro sciarpe e baveri.*

*Se t'incontro non è opera mia,
seguo il corso di questo fiume rapido
dove s'insinua tra baracche e tumuli.
Son luoghi ove il girovago, flautista
e lanciatore di coltelli, avviva
il fuoco, tende per un po' le mani,
prende sonno; il vecchio scioglie il cane
lungo l'argine e guarda la corrente*

*e l'uomo in piedi sulla chiatta fruga
il fondo con la pertica e procede
ore e ore finché nelle casupole
sulla tavola posano le lampade.*

*Il paesaggio è quello umano
che per assenza d'amore
appare disunito e strano.
Tu come t'aggiri solitaria.
È più chiaro che mai, la sofferenza
penetra nella sofferenza altrui
oppure è vana
– solo vorrei non come fiume freddo,
come fuoco che comunica...
Amore difficile a portare,
difficile a ricevere. Se osa
si turba, sente il freddo della serpe
ma se non osa volge inappagato,
preme d'età in età, di vita in vita.
Il fiume corre, snoda le sue rapide,
la famiglia raccolta per la cena
brucia l'attesa, si divide il cibo.
Tuona, a tratti pioviggina. Cresce erba⁹.*

Emblematico per il vuoto di amore è un componimento luziano stampato per la prima volta in «Questo e altro»¹⁰, rivista trimestrale voluta e fondata da Sereni nel 1962, e incluso nella raccolta *Nel magma*, versi dalla forte impronta dialogica e narrativa:

*«Rimanere fedeli, legare agli altri il suo destino,
questo conta pur qualcosa» insiste lui
torcendo in una smorfia dubbia il viso, il suo viso di uomo nel torto.
«Questo conta pur qualcosa» risponde lei
sopra pensiero e guarda fuori l'opera del vento
da un capo all'altro della valle lasciata a pascolo.*

*«Se la pensi così è una fortuna.
 La virtù, di questi tempi, tenuta per uno straccio e irrisa...»
 riprende e sposta con solennità la mano tra il volante e il cambio.
 «Oh certo» trasale lei che guarda
 venire incontro da lontano i monti
 e serrarsi sul rettifilo di asfalto.
 «Certo» e le sfugge dalle labbra un suono
 tra il gemito e lo schiocco di dentiera smossa.*

*Segue un attimo di silenzio, lungo
 per me più che per loro, mentre penso
 quale degli elementi manca, il fuoco
 o l'aria, in questa cellula morta.
 E frattanto li osservo quali sono,
 dissimili, ma uguali in questo, che si muovono inutilmente cauti
 e si tengono al largo del vero scopo e del vero cruccio.
 «È l'amore, l'amore che manca
 se ne avete notizia
 o se avete coraggio a nominarlo»
 mi volgo loro tra me e me, e il tempo, il luogo perde ogni contorno
 e mi striscia davanti un'ombra o una coda di opossum¹¹.*

L'uomo di *L'uno e l'altro* ritiene che «la virtù, di questi tempi» sia «tenuta per uno straccio e irrisa» (8). Si potrebbe aggiungere che «la virtù quando non giunge / fino all'amore è cosa vana» (16-17). Questi sono versi di una poesia della metà degli anni Cinquanta che ci riporta alla raccolta *Onore del vero* e ci consente di accostare il tema della carità a quello della giustizia e della povertà:

*Nel mese di giugno
 la città quando sospesa
 e alta sopra il nostro sperdimento
 si desta alla frecciata delle luci*

*all'ora incerta tra vigilia e sonno
 che il corpo inciampa nel suo peso*

ma si rialza sulla sua fatica

*nella pausa del tempo tra la rondine e l'assiolo
tra la vita e la sua sopravvivenza,*

*Tu che spezzi la servitù e l'orgoglio
– dicono – della sofferenza, vieni
se già non sei dovunque
in veste di randagio,*

*d'infermo, di bambino tribolato.
Segui il timido, accosta il solitario,
ripeti: la virtù quando non giunge
fino all'amore è cosa vana.*

*È quell'ora della metà dell'anno
che il senza tetto strascica i suoi cenci
sull'erba pesticiata, cerca asilo,
la lucciola lampeggia, il cane abbaia¹².*

Il Signore è invitato a venire «se già non è dovunque / in veste di randagio, / d'infermo, di bambino tribolato» (12-14). Nel povero e nel malato c'è il Cristo: egli stesso lo dice alle genti che saranno radunate davanti a lui:

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, sederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo

dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”. Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: “Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato”. Anch’essi allora risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?”. Allora egli risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l’avete fatto a me”. E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna»¹³.

Si noti che il dare da mangiare e da bere a chi ha fame e sete, l’accogliere lo straniero, il visitare il malato e il carcerato sono tutte opere su cui si misura la carità di ciascuno: «alla fine del mondo, cristiani e non cristiani, saremo giudicati tutti sull’amore»¹⁴, perché «la virtù quando non giunge / fino all’amore è cosa vana» (16-17).

Ciò che spinge alla carità è la povertà che è sorte comune dell’uomo, non solo di quello privo di mezzi. Si potrebbe dire, tornando in ascolto della voce profetica di don Primo Mazzolari – scomparso lo stesso anno della madre di Luzi – che «chi ha poca carità vede pochi poveri: chi ha molta carità vede molti poveri. Che strana virtù la carità! Moltiplica i poveri per la gioia di amare i fratelli, per la gioia di perdere la propria vita nei fratelli. E non sbaglia la carità, non fantastica: vede giusto, sempre. L’occhio della carità è l’unico che vede giusto. “Signore, quando mai ti vedemmo affamato, assetato, senza tetto, ignudo o in prigione?” (Matteo, XXV, 44)»¹⁵.

*I poveri quando per boria
o turlupinatura di una lustra
si dimenticano di esserlo*

o lo negano

*accecati, e lo sono,
allora, di più
perché ne perdono il senso
e la realtà permane
identica, avvilita dal tradimento,
effimero, del cuore...*

Bruciano

*quei sogni in breve ora,
è vero, si oscura nondimeno
l'umano che si cela
nel concavo del nome
poveri, del nome povertà
e li colma di dovizia,
mormorante cornucopia...*

Sì,

*accade questo,
ma che n'è della sostanza?
La sostanza povertà
che così corruttibile
e innocente migra dentro
l'universo dell'uomo
e non ha storia perché non ha fine
che fa? Non temere, vive
nella sua multiforme
difettiva eternità, anima il mondo
lei, reclama amore,
provoca la carità.*

Sempre le mancano

essi: si offrono e si negano

*fino a...*¹⁶

La «sostanza povertà» (22) «vive / nella sua multiforme / difettiva eternità» (27-29) e «reclama amore» (30). In un saggio critico sulla figura dell'Ulisse omerico, «sottoposto a una serie così lunga di prove e di tribolazioni», Luzi interpreta la povertà come «aspetto permanente dell'uomo, di tutti gli uomi-

ni», una povertà «universale». Allora «il concetto di povertà dai mendichi, dai supplici, dai questuanti, dai vagabondi senza dimora a cui spetta la priorità dell'indizio e della designazione, può essere esteso a un generale sentimento permanente della precarietà delle cose umane»¹⁷.

In tale precarietà, nella solitudine o nella confusione dei tempi l'amore sorge come stella fissa e criterio dotato di senso grazie al quale si danno un ordine e un potere comunicativo nuovo nel mare della vita. Estremamente lucida e attuale, la voce che ritrova nella *caritas* – la cosa «più grande di tutte»¹⁸ – il principio orientativo, è ciò che ci pare restare, in definitiva, come cifra armonica di un viaggio travagliato, tra luci e ombre, come quello di Mazzolari e di Luzi, come quello di ogni povero, di ogni uomo.

NOTE

¹ Annamaria Cecchetto si è laureata in Lettere moderne con una tesi sulla poesia di Michelangelo Buonarroti; dopo gli studi in Filologia moderna ha curato la pubblicazione della *Parola ritrovata. Cammini di ricerca poetica nell'opera di Mario Luzi e di Vittorio Sereni*. Si è poi laureata in Scienze religiose presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano. Nel 2020 ha infine conseguito la Laurea magistrale, discutendo una tesi dal titolo *Gesù secondo Pasolini. "L'usignolo della Chiesa Cattolica" e "Il Vangelo secondo Matteo" nella luce del sacro* (pubblicata con lo stesso titolo da Porto Seguro, Firenze). Insegnante, è cultore della materia (teologia) presso l'Università Cattolica di Milano. L'autrice del presente contributo aveva partecipato, con una comunicazione, alla giornata di studio "In dialogo con Primo Mazzolari", svoltasi a Villa Cagnola di Gazzada (Va) il 10 novembre 2019 e organizzata da Fondazione Mazzolari, Istituto superiore di Scienze religiose di Milano, in collaborazione con Istituto superiore di Studi religiosi beato Paolo VI - Villa Cagnola.

² P. Mazzolari, *La Via crucis del povero*, EDB, Bologna 2012⁴ (1939¹), p. 33.

³ Discorso commemorativo del Santo Padre. Fonte: www.vatican.va.

⁴ P. Mazzolari, *Chi vede l'uomo vede il povero*, in «Adesso», n. II, 15 giugno 1949, ora raccolto in ID., *La parola ai poveri*, a cura di L. Sapienza. Con un testo autografo di Papa Francesco, EDB, Bologna 2016, pp. 51-53.

⁵ P. Mazzolari, *La Via Crucis del povero* cit., pp. 36-37.

⁶ M. Luzi, *Luzi: io ottimista, cioè poeta cristiano*, in «Avvenire», 26 agosto 2008.

⁷ M. Luzi, *Non sia nostalgia ma desiderio*, in ID., *Discorso naturale*, Garzanti, Milano 2001² (1984¹), pp. 81-82.

⁸ M. Luzi, *Canto notturno per le ragazze fiorentine* (5-8), in ID., *L'opera poetica*, p. 19.

⁹ M. Luzi, *Lungo il fiume*, ibi, pp. 229-230.

¹⁰ Prima stampa in «Questo e altro», II, 4, 1963, pp. 16-7; M. Luzi, *L'opera poetica*, p. 1542.

¹¹ M. Luzi, *L'uno e l'altro*, in ID., *L'opera poetica*, p. 328.

¹² M. Luzi, *Nel mese di giugno*, in ID., *L'opera poetica*, p. 244.

¹³ Mt 25,31-46.

¹⁴ A. Mello, *Evangelo secondo Matteo*. Commento midrashico e narrativo, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 1995, p. 440.

¹⁵ P. Mazzolari, *La parola ai poveri*, La Locusta, Vicenza, 1968⁵ (1960¹), pp. 16-17.

¹⁶ M. Luzi, *I poveri quando per boria*, in ID., *L'opera poetica*, pp. 913-914.

¹⁷ M. Luzi, *L'eterna povertà dell'uomo*, in ID., *Naturalizza del poeta*, pp. 177-184. Le citazioni sono rispettivamente alle pp. 178, 179, 184, 181.

¹⁸ 1Cor 13,13.

Teresa Bartolomei, *Dove abita la luce? Figure in cammino sulla strada della Parola*, Vita e Pensiero, Milano 2019, pp. 152



Non capita di frequente di leggere il libro giusto al momento giusto. Il testo di Teresa Bartolomei offre una prospettiva teologica, forse “a sua insaputa”, per una stagione così difficile come quella che stiamo vivendo nella pandemia. Il libro *Dove abita la luce? Figure in cammino sulla strada della Parola* è uscito prima delle traversie legate al Covid-19, ma è una lettura profonda sulle grandi domande umane circa la presenza del male nella storia e sulla ricerca di risposte del credente. L'autrice è

docente e ricercatrice presso la Facoltà di Teologia dell'Università Cattolica di Lisbona: ha origini italiane ma vive in Portogallo. Il suo studio mette in fecondo dialogo la filosofia e la teologia, la letteratura e la cultura. Il volume è suddiviso in due parti, con un'interessante postfazione filosofica in conclusione.

La prima parte è una riflessione biblica sul diluvio universale, cogliendone le molteplici analogie con il nostro tempo. Costruisce una teologia dell'ecocidio, mostrando come la volontà salvifica di Dio concede all'umanità l'occasione di ripartire grazie all'arca. Non vi è una condanna senza appello dell'umanità, nonostante il crescendo di violenza che prende piede e attraversa tutti i luoghi e tutte le relazioni. La costruzione dell'arca da parte di Noè è la valorizzazione della bontà di uno solo. Il sì di Noè consente alla creazione di dotarsi di una nuova ripartenza, di un futuro di salvezza. Egli costruisce un *habitat* alternativo a quello governato dalla follia umana e dal peccato che degenera in violenza. La salvezza dell'uomo può avvenire solo se si salvano anche tutte le specie viventi. Noè con la sua famiglia deve rimanere nell'arca per quaranta giorni e quaranta notti, cioè il tempo necessario per

rinascere, per cambiare le vecchie abitudini. Quel periodo diventa la «sospensione radicale della normalità della condizione quotidiana propria delle situazioni di penitenza e ritiro volte alla preparazione di un futuro radicalmente nuovo» (p. 42). La meditazione di Teresa Bartolomei è originale perché supera la distorsione della storia di Noè come rivelazione tragica di un Dio vendicativo e distruttore. In realtà, Dio che cerca ogni appiglio per la salvezza dell'umanità, per una seconda creazione possibile. Il diluvio non è distruzione ma intervento salvifico. Tale lettura teologica diventa un richiamo al nostro tempo. L'appello di Dio vale anche oggi. «Costruiremo un'arca planetaria in cui dare rifugio all'umanità e alla terra, salvandole dalla distruzione in corso? Costruiremo nuovi santuari geografici e sociali di protezione della diversità biologica, delle specie animali e proteggeremo quelli già esistenti?» (p. 84): le domande sono in linea con la prospettiva inaugurata dall'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco. I credenti possono offrire il loro contributo per la costruzione dell'arca e un passo importante viene dalla possibilità di affiancare alla teologia della creazione una teologia dell'ecocidio, di una nuova creazione

e di un nuovo inizio possibile. In tempi di Covid, queste pagine danno respiro e fanno guardare al domani con senso di responsabilità.

La seconda parte del libro è tutta incentrata, invece, sulla figura di Giuda. L'autrice scruta con acribia l'enigma teologico dato dalla figura menzionata in tutti i vangeli: la perdizione di Giuda non appare in contrasto con l'affermazione di Gv 18,9: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato»? La lettura della questione è teologica e non puramente etica: molti, infatti, rileggono Giuda come colui che è attaccato ai soldi e vende Cristo per 30 denari. Per di più, la Bibbia dice che tutto questo «doveva» accadere per adempiere ciò che era stato scritto. Come è possibile? Dio ha avuto bisogno del «no» di Giuda allo stesso modo con cui ha avuto bisogno del «sì» di Maria? Senza Giuda la storia di Cristo avrebbe preso un'altra piega? Il problema è che così si rischia uno scambio di ruoli: in definitiva sembra quasi che sia Gesù stesso che lo consegna nelle mani di Satana perché compia la Scrittura. «Alla fine è stato Giuda a consegnare Gesù o è stato Gesù a consegnare il suo discepolo al male, al demonio?» (p.116). La soluzione dell'enigma teologico la si trova uscendo dall'idea

che Giuda sia «il caso unico». In realtà egli incarna l'umanità di ogni persona. Gesù è l'unico uomo capace di non consegnare Dio, mentre ogni uomo, in quanto peccatore, consegna e tradisce. Come riconosce Atti degli apostoli, Giuda è uno dei nostri, uno di noi. Chi pensa di meritare la redenzione non è degno della salvezza di Cristo. Il bacio stesso dice l'esclusività del gesto: «nessun peccato è anonimo e impersonale per Dio» (p. 126). Giuda rivela a ogni uomo la propria condizione umana di dipendenza totale dalla misericordia di Dio. «Giuda, non era, semplicemente, *uno dei nostri*. Egli continua a essere *uno dei nostri* (i suoi che non lo accolgono), perché noi siamo come lui, peccatori in attesa di un perdono di cui non c'è garanzia, necessità, merito, ma che è unicamente Grazia: frutto della insondabile libertà della misericordia di Dio» (p. 129). La Bartolomei ricorda che questa lettura teologica è stata intuita in maniera mirabile da don Primo Mazzolari, nella celebre omelia del 3 aprile 1958 nella chiesa parrocchiale di Bozzolo. Mazzolari ha il coraggio di riconoscersi peccatore e traditore di Cristo alla maniera di Giuda. Giuda abita dentro il cuore di ogni uomo che sa riconoscersi bisognoso

della misericordia divina. Giuda in questo modo non è l'eccezione che serve a giustificare l'avverarsi della Scrittura, ma è la regola dell'uomo. Siamo tutti peccatori. Siamo tutti Giuda. È interessante che il libro della Bartolomei si chiuda con la riflessione di Mazzolari. Anticipa in qualche modo quanto papa Francesco ha detto nell'omelia di Santa Marta il mercoledì santo 2020 (8 aprile). Commentando il Vangelo sul mistero di Giuda, Francesco ha candidamente ammesso: «Don Primo Mazzolari l'ha spiegato meglio di me».

Il libro di Teresa Bartolomei è una meditazione sul mistero della storia, dell'uomo e del male. È quanto mai appropriato di questi tempi. Soprattutto ha il coraggio di considerare la teologia di Mazzolari come raffinata e di spessore. E pensare che talvolta c'è chi fa il sorrisino davanti a citazioni del parroco di Bozzolo. C'è voluta una donna che insegna in Portogallo per riscoprire i gioielli di casa nostra. Ironia dello Spirito Santo.

Bruno Bignami

Renato Moro, *Il mito della nazione cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Studium, Roma 2020, pp. 565



Sui rapporti tra fascismo e cattolicesimo, la storiografia si è cimentata con continuità, producendo una copiosa letteratura. Che cosa aggiunge questo nuovo volume di Renato Moro? È soprattutto il taglio interpretativo che sorregge l'opera a discostarsi dal lascito ereditato. Infatti, come annota lo studioso romano nelle pagine introduttive di taglio storiografico, le interpretazioni tradizionali sono state «necessariamente parziali e lacuno-

se»: «nessuna di esse ha affrontato il tema che oggi appare assolutamente preliminare: il carattere di “religione politica” che fu una delle caratteristiche preminenti del totalitarismo fascista». Centrando il confronto su questa categoria, la corposa monografia rifiuta inequivocabilmente la coincidenza del carattere totalitario dei due soggetti, per concentrarsi, al di là delle intese raggiunte, così come anche delle incrinature e delle ricomposizioni, sulla «lotta spirituale» tra i due mondi, che, nel tentativo reciproco di strumentalizzarsi, finirono per essere «concorrenti e convergenti». In questo senso, in effetti si registrò la comune ambizione di dominare la «nazionalizzazione delle masse», un processo sul quale ha finemente aperto uno squarcio interpretativo George Mosse. Enfatizzando il mito della nazione, le due realtà tendevano a egemonizzare l'identità italiana per vie rovesciate ma simmetriche: la «fascistizzazione del cattolicesimo» e la «cattolicizzazione del fascismo». Al di là delle sensibilità del variegato tessuto ecclesiale ma anche dell'atteggiamento di fronte al regime, di cui con convinzione l'autore evidenzia il carattere non imperfetto, il mondo cattolico percepì faticosamente la novità del fascismo nell'«assolutizzazione della politica», che proponeva una

propria religiosità. Il mito dell'Italia cattolica servì a creare una simbiosi tra i due soggetti, che, tuttavia, mantenevano prospettive incompatibili, in quanto il fascismo mirava ad assorbire il cattolicesimo nella propria «religione politica», mentre quest'ultimo intendeva servirsi del regime per la riconquista di una società in incipiente secolarizzazione alla Chiesa. In modo particolare dopo i Patti lateranensi, si venne creando una comunanza culturale a palese collante ideologico, nella quale l'approccio religioso tanto del cattolicesimo quanto del fascismo trovavano una sovrapposizione incalzante nel convincimento che l'Italia fosse al contempo cattolica e fascista. Anche le voci critiche a questa impostazione, che pure non mancarono, come richiama Renato Moro, andarono progressivamente affievolendosi nel corso degli anni Trenta, quando la "gran cassa" batteva sempre più prepotentemente nella direzione del cozzo risolutivo tra paganesimo e cattolicesimo, con quest'ultimo che, nelle sue fibre più intime, avrebbe tenuto al riparo l'Italia. L'illusione sopravvisse anche nel corso della guerra, per ripresentarsi, al termine del conflitto, seppure con non minimali rivisitazioni nel clima di rinnovata fiducia, che servì al mondo cattolico per presentare un modello di svilup-

po "controllato", che bilanciava le esigenze della modernizzazione con le peculiarità dell'arretratezza della nazione, in un ruolo dello Stato chiamato ad attutirne i colpi, in fondo non molto diversamente da come era stata l'esperienza fascista.

Nel suo solito stile minuzioso e puntuale, ricco di aperture e approfondimenti, Moro doveva imbattersi – come già in altri suoi studi – nella figura di don Primo Mazzolari, il quale ricorre a più riprese lungo l'intero volume. L'autore, infatti, ne parla a proposito della partecipazione alla grande guerra da interventista dell'allora prete democratico cristiano, che, pur accedendo alla suggestione nazionalista, precisò che la patria era «una santa cosa e appunto per questo dobbiamo guardarci dal farne un idolo». Questa precisazione, peraltro, fu ripresa da Mazzolari, divenuto parroco di Cicognara, per confutare il «nazionalismo esacerbato», al quale contrapponeva un «amore di patria» dal «significato umano e cristiano». Ovviamente non potevano mancare le annotazioni critiche del sacerdote cremonese, peraltro ampiamente approfondite in altri studi, sui Patti lateranensi, così come, del resto, l'«aria di bonaccia» che a suo dire si respirava nell'estate del 1931, dopo la crisi di maggio, in attesa della "ri-

conciliazione”, che come noto giunse a settembre.

Il parroco di Bozzolo, secondo Renato Moro, fu anche tra i non molti esponenti cattolici che intravidero non solo e non tanto l’affermazione di tendenze autoritarie ma anche la costruzione di «religioni umanistiche» da parte del regime. Questa acuta percezione, tuttavia, non gli impedì di inserirsi nell’entusiasmo generalizzato in occasione della campagna d’Africa nel 1936. Mazzolari, nonostante la collaborazione a «Segni dei Tempi», rivista convinta sostenitrice della cattolicizzazione del fascismo, negli anni successivi, si persuase senza possibili ritorni che nessuna «soluzione storica del momento» potesse «combaciare in pieno» con il cristianesimo, offrendo per questa strada, anche in polemica con gli ambienti lontani, articoli di taglio religioso al periodico per poter incontrare i «lontani». In questo senso, prendendo spunto dalla *Divini Redemptoris* di Pio XI, l’enciclica sul comunismo del 1937, si interrogò pensoso se la parrocchia fosse ancora «terra cristiana» o fosse diventata «terra di missione» e ancora sulla scarsa influenza del cristianesimo «nella condotta dei popoli». La batteria di domande trovò una risposta nell’esigenza di «convertire l’ambiente», senza «sopprimerlo»,

come lo stile del padre misericordioso nei confronti del prodigo, nella nota parabola evangelica a lui cara, lasciava intravedere. La tragedia della guerra – a partire dall’invasione da parte della Germania nazista della Polonia, che evidentemente lo faceva ritornare all’esperienza vissuta al termine del primo conflitto mondiale – finì per approfondire questa tensione interiore, che poi divenne anche “intransigenza” nei confronti di tutti i regimi totalitari pseudo-cattolici.

Anche seguendo idealmente a distanza l’itinerario mazzolariano, in filigrana si può scorgere la pervasività del mito dell’Italia cattolica, che, dopo la guerra, sulla scorta ancora una volta di una suggestione di Mosse, aprì gli spazi di una «rinascita cristiana», nei quali trovò a confrontarsi sofferatamente il parroco di Bozzolo.

Paolo Trionfini

Primo Mazzolari, *«Non mi sono mai vergognato di Cristo»*, a cura di Leonardo Sapienza, EDB, Bologna 2020, pp. 184



Ogni libro nasce all'interno di un contesto che ne racconta il senso e che gli dona quel tocco di originalità. Il volume curato da mons. Leonardo Sapienza, padre rogazionista che dal 2012 è reggente della Prefettura della Casa Pontificia, raccoglie la sfida avviata dalla diocesi di Cremona e dalla Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo con l'iter di beatificazione del servo di Dio Mazzolari. Il titolo,

«Non mi sono mai vergognato di Cristo», riprende un'espressione di don Primo al vescovo Danio Bolognini nella lettera del 5 luglio 1958. Lo scritto, riportato in fondo al libro, è una diretta ed efficace autodifesa realizzata dal parroco di Bozzolo, ormai al termine della sua vita, per i reiterati interventi dell'autorità ecclesiastica nei suoi confronti. Mazzolari chiede perdono nei toni e nei modi, ma chiede che gli venga riconosciuta la retta intenzione di volere predicare il Vangelo di Cristo.

Proprio il rapporto tra Mazzolari e il Vangelo è il filo rosso che attraversa il volume curato da padre Sapienza. Qui sta la ricchezza di un testo che raccoglie scritti anche molto differenti tra loro ma con l'unico denominatore comune: la spiritualità di Mazzolari è profondamente evangelica. Don Primo deve essere ricordato come uomo di fede, prete innamorato di Cristo, dedito gioiosamente all'annuncio della misericordia del Padre. Dopo aver terminato il libro, il palato del lettore si ritrova con due sapori: la gratitudine di poter meditare pagine di Mazzolari e il desiderio di accostarlo nella sua interezza, andando a riscoprire i diari, le opere, gli epistolari già pubblicati. Insomma, c'è acqua fresca per chi ha sete di spiritualità.

In questo senso, l'autore della curatela ha colto nel segno: Mazzolari va letto nella sua profonda spiritualità. Non lo colgono nella sua verità interiore quelli che si fermano alle sole posizioni politiche, pacifiste o polemiche, se non lo inseriscono nel quadro di una fede appassionata e libera. Il resto è conseguenza e non fondamento. Lo scrive molto chiaramente don Benvenuto Matteucci in un articolo commemorativo su «Il Giornale d'Italia» (22 aprile 1959): «Chi immaginasse un tuo ruolo politico s'ingannerebbe. Nessuna idea politica avrebbe potuto contenerci, nessun partito essere soddisfatto di te» (p. 152).

Detto questo, è bene ripercorrere il testo, che è suddiviso in tre parti.

La più voluminosa è la prima: raccoglie un glossario in ordine alfabetico di parole entro cui sono offerte alcune delle citazioni più significative di don Mazzolari. La scelta delle parole è strategica al fine del volume: al centro c'è la spiritualità. Lo provano le oltre venti pagine dedicate alla parola «sacerdote». Il messaggio al lettore arriva chiaro e tondo. Siamo in presenza di un prete, di un credente che non ha rinunciato al coraggio di vivere il suo ministero al servizio del popolo di Dio e in mezzo alla gente. Non potevano poi mancare le paro-

le tipicamente mazzolariane: poveri, pace, lontani, umiltà, obbedienza, impegno, coscienza, carità, laici, vocazione... Incuriosisce la forte sottolineatura che è data alla relazione con i propri vescovi. Il curatore riprende anche brani di mons. Giovanni Cazani, desunti soprattutto dall'epistolario, per mettere a fuoco il rapporto libero, fedele e obbediente di don Primo con i suoi superiori. Un assaggio che, per essere completato, rimanda opportunamente al volume «*Un'obbedienza in piedi*» (EDB, Bologna 2017).

La seconda parte è dedicata alla testimonianza. Mons. Sapienza dà voce ad alcuni amici di don Primo che, soprattutto dopo la sua morte, gli hanno reso attestati di stima. Il pregio è di averli raccolti tutti in una sola sezione, in modo da non lasciare disperso un patrimonio di voci. Alcuni nomi risultano particolarmente significativi. Sono tra i giganti del Novecento cattolico italiano: padre Umberto Vivarelli, don Guido Astori, l'on. Amos Zanibelli, padre Giulio Bevilacqua, padre Ernesto Balducci, don Benvenuto Matteucci e padre David Maria Turoldo.

La terza parte, più breve, raccoglie alcune preghiere di don Mazzolari. Il libro si chiude con la preghiera per la beatificazione del servo di Dio, pre-

disposta da mons. Dante Lafranconi nel momento in cui veniva avviato l'*iter* canonico.

La lettura del volume disegna un ritratto fedele del parroco di Bozzolo, visto con gli occhi della fede cristiana. Sicuramente sono gli unici occhiali che Mazzolari avrebbe accettato per rileggere la sua vita. I tratti che emergono della sua santità sono essenziali: un prete tutto d'un pezzo e contento di esserlo, pienamente incarnato dentro la sua vocazione, un uomo contento di essere cristiano, appassionato per la sua fede tanto da giocare tutta la sua voce e la sua intelligenza.

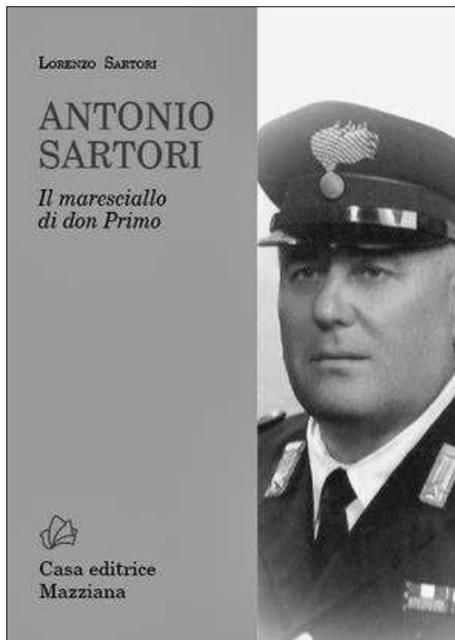
Non siamo in presenza della santità pensata come assoluta coerenza o perfezione disincarnata, ma di una santità che si è edificata sotto l'azione dello Spirito nel servizio e nella dedizione alla Chiesa. È l'esempio di quei sacerdoti che papa Francesco nella *Gaudete et exsultate* vede come testimoni credibili, lontani da una tranquilla mediocrità anestetizzante. «La loro testimonianza ci ricorda che la Chiesa non ha bisogno di tanti burocrati e funzionari, ma di missionari appassionati, divorati dall'entusiasmo di comunicare la vera vita» (GE 138). Pure la testimonianza di don Primo è stata tanto entusiasta quanto sofferta per «calunnie e incompre-

sioni» (p. 14), come ben evidenzia don Giovanni Barra nelle pagine di apertura del volume («Un testimone del Vangelo»). Per noi lettori, non è solo questione di non vergognarci di Mazzolari e della sua visione di Chiesa. Si tratta, invece, di innamorarci di Cristo e del suo Vangelo. La santità trasuda da cuori appassionati, mentre si spegne in esistenze mediocri.

All'ombra del campanile di Bozzolo c'è sempre da imparare.

Bruno Bignami

Lorenzo Sartori, *Antonio Sartori. Il maresciallo di don Primo*, Casa editrice Mazziana, Verona 2020, pp. 158



Lorenzo Sartori è un medico che, arrivato alla pensione, ha deciso di raccontare la storia della sua famiglia ai piccoli nipoti: un gesto bello e utile in un'epoca nella quale la trasmissione dei saperi e della memoria tra le generazioni è sempre meno diffusa. Ed ecco svolgersi, nelle pagine di questo libro, la vita dei genitori dell'autore: Antonio (1904-1989), appunto, e Giorgia Birattari, entrambi istriani. La loro infanzia e la loro maturità si svolgono quindi avendo per sfondo le vicende di quella terra bella e

tragica: l'inserimento nell'impero austro-ungarico, l'annessione all'Italia, l'irruzione della seconda guerra mondiale e delle forze partigiane jugoslave, l'esodo della popolazione di etnia italiana.

Mentre si svolge la grande storia, però, Antonio Sartori compie le sue scelte di vita, tra le quali quella di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri, che diventerà – come spesso succede – la sua seconda famiglia. Ed è proprio questa scelta che lo porterà a incrociare don Primo Mazzolari.

Il 15 novembre 1943, infatti, il maresciallo Sartori arriva a Bozzolo con la famiglia e le poche cose possedute. Alle spalle ha un rocambolesco ritorno dall'Albania all'Istria, compiuto dopo il disfacimento del Regio Esercito. Ligio al dovere si è poi presentato ai superiori ed è stato destinato alla guida della stazione della cittadina mantovana. Nel frattempo, lo si sa bene, è avvenuta l'occupazione tedesca, seguita dalla nascita della Repubblica Sociale.

A questo punto del racconto, si apre la parte più interessante (almeno per noi). Il maresciallo, in forza dei suoi doveri e in quel tremendo contesto di guerra, deve recarsi a far la conoscenza del parroco. Dopo le prime, ovvie, precauzioni, tra i due si consoliderà un rapporto di fiducia e stima. Il no-

stro autore ce lo spiega bene, usando i ricordi trasmessi in famiglia e un prezioso documento successivamente redatto proprio da don Mazzolari. Tra il sottufficiale, formalmente dipendente dai fascisti, e il prete, schierato senza incertezze sul lato opposto, si sviluppa una collaborazione sempre più stretta, fatta di confidenze riservate e di complicità per salvare le persone politicamente compromesse dall'arresto. La descrizione che più colpisce, nel libro, è quella di Sartori che, nottetempo, muovendosi come un ladro, si reca in canonica per concordare il da farsi.

L'esito è scontato: mentre don Primo viene arrestato, liberato e costretto alla clandestinità, il maresciallo è preso e deportato in Germania, nell'agosto 1944. La sua sorte è quella di tantissimi altri carabinieri, il cui impegno per la Resistenza – pagato a caro prezzo – viene spesso sottovalutato.

Sopravvissuto al Lager, recuperati i familiari nell'Istria ormai preda di Tito, Antonio Sartori tornerà a Bozzolo, prima di essere trasferito nel Veronese. Nel corso degli anni Cinquanta non mancherà però di recarsi in visita all'amico prete, come ricorda il nostro autore (p. 146). Nel frattempo, e mi riferisco all'immediato dopoguerra, don Primo aveva avuto

l'occasione di testimoniare sui meriti del maresciallo, con un documento datato 19 ottobre 1945 e qui riportato (pp. 147-148).

Il libro scritto da Lorenzo Sartori non ha pretese di scientificità e di rigoroso metodo storico. Rispetta però le conoscenze storiche attuali e vi aggiunge quel di più di partecipazione e di affetto tipico di libri di questo genere. Ai biografi e ai "cultori" di don Primo offre qualche prezioso sprazzo in più di informazioni. Tra queste le due dediche da lui scritte all'amico carabiniere, al momento di donargli *Impegno con Cristo e Il segno dei chiodi*, nel 1945 e nel 1957. In entrambe Mazzolari ricordò le vicende della guerra e «la nostra comune passione per la libertà d'Italia».

Giorgio Vecchio

Roberto Vignolo, *Giuda il traditore*, EDB, Bologna 2020, pp. 75



Per gli studiosi di Bibbia e di teologia non è difficile accostare il nome di Roberto Vignolo con il Quarto Vangelo. Il celebre volume *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure della fede in San Giovanni*, pubblicato nel 1994, è diventato un classico. L'agile opuscolo *Giuda il traditore* (EDB, Bologna 2020), riprende e rielabora un capitolo già sviluppato nel testo precedente. La particolarità è che Vignolo

si limita all'analisi del personaggio di Giuda secondo l'esclusiva interpretazione che ne dà il Quarto Vangelo, tralasciando la tentazione di farne una ricostruzione generica che mischia le interpretazioni dei differenti evangelisti. Tipica della presentazione giovannea è l'antitesi nel contesto dell'ultima cena tra il discepolo prediletto che china il capo sul petto di Gesù e la figura del traditore: il primo «rimane» nel cenacolo, il secondo esce nella notte. Giuda Iscariota è descritto come il diavolo in persona (Gv 6,64.70), diventando la personificazione e l'incorporazione diabolica (Gv 13,2). Ciò fa pensare.

La figura del traditore già in Gv 6 viene tratteggiata all'interno di tre gruppi concentrici: i giudei sullo sfondo, i discepoli che denunciano troppo duro il discorso eucaristico di Gesù e il gruppo dei dodici. Emerge un'associazione esplicita coi giudei, che hanno per padre il diavolo. Sarà proprio Satana a inabitare Giuda, rendendolo l'antagonista di Gesù Cristo. Vi è sul traditore «un imponente e accurato accumulo di transfert negativi di ogni possibile contrapposizione alla rivelazione cristologica, così da restituirne un'immagine peggiorativa massimale» (p. 33). È definito «il figlio della perdizione» (Gv 17,12), divenendo un'eccezione all'interno

del compito di custodia assunto dal Figlio, per il quale «nessuno è andato perduto» (Gv 17,12). Giuda è una sorta di buco nero, una crepa oscura nell'opera di Dio, tanto che neppure Gesù è riuscito a purificarlo né con la parola né con la lavanda dei piedi. Secondo Vignolo la figura del figlio della perdizione è tipicamente apocalittica, come si evince in 2Ts 2,3-4. Ciò fa sospettare che Giuda nel Quarto Vangelo abbia lo spessore del personaggio escatologico, tipica dei giudei che rifiutano Cristo. Egli è anche l'antagonista per eccellenza, la figura antimessianica, antiagapica, anticonviviale che rifiuta di accogliere l'amore gratuito di Gesù. È definito, infatti, ladro (Gv 12,5-6) e bugiardo, perché pur parlando in favore dei poveri, non ne ha riguardo. Così Giuda Iscariota diventa paradigma del rifiuto nei confronti di Cristo. Diversamente da Mt, Gv non prevede alcun rimorso di coscienza di Giuda né si narra del tragico epilogo suicida. Del resto, lo stesso Origene si discosta dall'interpretazione di condanna del suicidio, intuendo che Giuda intese prevenire la morte di Cristo per poterli «andare incontro con l'anima nuda, per meritare la sua misericordia con la sua confessione e la sua supplica» (p. 51, nota 40). Il suicidio di Giuda andrebbe letto, secondo il

fine esegeta lodigiano, in riferimento a quello di Achitofel, consigliere di Davide che tradisce il re passando dalla parte di Assalonne, ribelle al padre (2Sam 15). Inoltre, il Quarto Vangelo omette la scena del bacio di Giuda, quasi a sottolineare la sovrana libertà di Gesù: è lui a consegnarsi e non altri a farlo.

L'autore fa poi notare la reticenza finale del testo giovanneo verso il traditore. Il figlio della perdizione viene integrato al dono e al calice del Padre. Non sappiamo che fine faccia Giuda, ma l'ultimo luogo in cui è ricordato è nel contesto del calice donato dal Padre a Gesù. Siamo in presenza di un mistero, frutto dell'esito estremo della libertà di Gesù e della responsabilità del traditore. L'evangelista preferisce dipingere la figura in bianco e nero piuttosto che servirsi dei colori grigi. Al centro vi è il contrasto: cerca così di mettere in guardia dalla tentazione di tradire la fede cristologica. È su questa meditazione che Vignolo cita in nota l'omelia di don Primo Mazzolari, definita «memorabile» (p. 71). Mazzolari, cioè, intuisce che Giuda è fratello di ognuno di noi, e non bisogna vergognarsi di assumere questa fraternità.

La conclusione del libro verte sugli accenti negativi posti dal Quarto Vangelo nei confronti di Giuda, da

interpretarsi con paradigmi teologici e parenetici all'interno della volontà salvifica di Cristo. In Gv il destino di Giuda è lasciato aperto a tutte le possibili soluzioni. Pensare che qualcuno sia escluso della salvezza non diventa azzardo del Quarto Vangelo, che preferisce «lasciarlo dire al Figlio dell'uomo in persona nonché alla sua stessa Parola» (p. 74), che soli hanno voce in capitolo sul giudizio finale.

È bello scoprire che anche il biblista Vignolo riprenda l'interpretazione di Mazzolari sul traditore per astenersi da un giudizio inappropriato e sopra le righe. Del resto, la Chiesa stessa è esperta nel dirci chi è salvato dalla Grazia per la sua santità di vita, ma non presenta mai un elenco dei dannati. Alla misericordia di Dio l'ardua sentenza sulla vita di ognuno.

Bruno Bignami

Daniele Menozzi, *Da Cristo Re alla città degli uomini. Cattolicesimo e politica nel '900. Con una bibliografia degli scritti dell'autore*, a cura di Giovanni Cavagnini, Morcelliana, Brescia 2019, pp. 258



Nelle vicende che accompagnarono l'istituzione della festa liturgica di Cristo Re nel 1925 e, prima ancora, nelle varie definizioni di quel particolare titolo cristologico, è possibile osservare le complesse dinamiche che caratterizzarono il cattolicesimo a partire dall'Ottocento e il suo contrastato rapporto con i processi

di modernizzazione. Il libro di Daniele Menozzi permette di seguire il filo di cambiamenti che, seppur all'apparenza riferibili unicamente ad aspetti liturgici e a dibattiti teologici, espressero le tensioni e le ambivalenze emerse nella percezione cattolica del ruolo della Chiesa nelle società contemporanee. La raccolta di saggi di Menozzi, pubblicati in precedenza in volumi ora non sempre facilmente reperibili, mette a disposizione una serie di approfondimenti che ricostruiscono le trasformazioni dell'atteggiamento cattolico verso l'affermazione della regalità di Cristo. Se particolare attenzione è dedicata ai pronunciamenti pontifici, a iniziare dall'enciclica *Annum sacrum* emanata da Leone XIII nel 1899, il percorso si snoda attraverso un'attenta lettura delle iniziative e dei discorsi promossi da movimenti laicali, congregazioni religiose e singoli personaggi per diffondere (non soltanto in Europa) i riferimenti alla "regalità di Cristo", a lungo collegati a progetti di affermazione del primato in campo sociale e politico dell'istituzione ecclesiastica e, in particolare, del papato.

Nata con l'intento di rafforzare e aggiornare la proposta intransigente cattolica in contesti segnati da crescenti fenomeni di secolarizzazione, la dottrina della regalità sociale di

Cristo si diffuse dagli anni Sessanta dell'Ottocento in Francia, in stretta connessione con la promozione della devozione al Sacro Cuore di Gesù. Nodale fu il ruolo svolto dalla *Société du règne social* di Paray-le-Monial, dalla rete devozionale dell'Apostolato della preghiera e poi da Léon Dehon. L'intenzione era legittimare teologicamente e socialmente il progetto ierocratico di conduzione della società per opporsi così alla laicizzazione degli Stati e affermare il diritto della gerarchia ecclesiastica di esprimere le norme di organizzazione della vita civile. La diffusione di tali orientamenti fu favorita dalla necessità della Chiesa di ridefinire il proprio ruolo sociale e politico in paesi in cui risultava improbabile rinverdire la precedente alleanza tra trono e altare e dove era necessario, invece, mobilitare il laicato cattolico nello spazio pubblico. Il coinvolgimento del movimento dei congressi eucaristici internazionali e di numerose associazioni cattoliche, in Europa e altrove, favorì la diffusione della devozione al Sacro Cuore di Gesù verso cui, in occasione dell'anno santo del 1900, papa Pecci chiese ai fedeli di tutto il mondo di rivolgere un solenne atto di consacrazione dell'umanità. Anche se erano presenti alcune dissonanze all'interno della curia vaticana intorno alla precisazio-

ne dei contenuti della regalità sociale di Cristo, l'orizzonte entro cui il pontificato di Leone XIII e quello di Pio X si mossero permise di rafforzare la centralità vaticana nell'organizzazione ecclesiastica, di coinvolgere attivamente il laicato cattolico nella "crociata" contro l'"eresia moderna" e, allo stesso tempo, di mostrare al potere politico l'inesausta capacità di mobilitazione della Chiesa cattolica. Le indagini sulle relazioni tra liturgia e politica hanno permesso a Menozzi di chiarire quanto, almeno fino al Concilio vaticano II, la devozione al Sacro Cuore e le liturgie dedicate a Cristo Re si siano solitamente accompagnate in modo programmatico all'affermazione della sovranità non soltanto spirituale di Cristo, ma anche temporale. Evidente risulta tale strategia osservando le scelte perseguite da Pio XI e Pio XII, anche se con alcune differenze nei contenuti dei rispettivi discorsi. In generale, i pontefici intendevano collegare – in modo più o meno manifesto – la dichiarazione della duplice potestà della Chiesa alla rivendicazione del diritto della gerarchia ecclesiastica a legittimare il potere politico e a condizionare la definizione delle norme civili degli Stati, in gran parte decisamente avviati verso una piena laicizzazione delle loro istituzioni. Per tale

motivo, l'istituzione di una festa dedicata a Cristo Re (voluta da Pio XI nel 1925 attraverso l'enciclica *Quas primas*) puntava ad attribuire forte valore politico a quell'atto liturgico. Nonostante il titolo individuato dalla curia vaticana – festa di Cristo Re – non presentasse evidenti connotati controrivoluzionari (che pur alcuni promotori dell'iniziativa avrebbero voluto più espliciti), i testi liturgici predisposti per le celebrazioni della solennità, fissata la domenica precedente la solennità di Ognissanti, portavano chiaramente impressa l'intenzione di usare in chiave politica la nuova liturgia. La Chiesa universale ribadiva solennemente la volontà di ritornare a una società diretta dalle istituzioni ecclesiastiche (come nelle rappresentazioni mitiche del medioevo), ostracizzando le voci che all'interno del cattolicesimo sollevavano dubbi rispetto alla ricostituzione di un ordinamento civile ierocratico. Quanto la prospettiva vaticana rispondesse a un'esigenza ampiamente sentita nel cattolicesimo è confermato dalla larga partecipazione di fedeli ai congressi internazionali di Cristo Re, avviati nel 1928 a partire dalla Germania, che permisero l'ulteriore diffusione popolare della nuova devozione.

Se, negli ultimi anni del pontificato,

Pio XI identificò l'ordine sociale cristiano come alternativo ai totalitarismi in nome del rispetto dei diritti naturali, condannando quindi sia il nazionalsocialismo, sia il comunismo, con l'ascesa di Pacelli al soglio pontificio, nel 1939, il magistero papale tese a sottolineare soprattutto l'antitesi con il "bolsevismo ateo". Dopo la sconfitta dell'alleanza nazi-fascista, con l'instaurazione nei paesi occidentali di sistemi democratici, pluralistici e tendenzialmente aconfessionali, si assistette a un processo di risignificazione del rapporto tra il concetto di regno sociale di Cristo e concreta azione politica. Anche se tra autorevoli esponenti del cattolicesimo continuava a prevalere la convinzione che l'ordinamento pubblico dovesse essere sottoposto al supremo controllo della gerarchia, in alcuni settori del cattolicesimo italiano più direttamente impegnati nella costruzione del nuovo Stato democratico, si definì una visione che collegava la costruzione del regno sociale di Cristo alla conversione spirituale delle singole persone viventi concretamente del mondo. Menozzi considera come Giuseppe Lazzati, fondatore nel 1938 dell'istituto secolare *Milites Christi* (divenuto nel 1961 *Milites Christi Regis* e otto anni dopo *Istituto Cristo Re*), aves-

se promosso una concezione sempre più orientata a valorizzare il percorso di perfezionamento spirituale del credente che comportava un certo grado di autonomia della sua azione politica rispetto all'autorità ecclesiastica, l'accettazione dei diritti umani e la prospettiva di riforme strutturali della società per renderli effettivi. Già durante il suo internamento nei *Lager* nazisti e, poi, negli anni del suo impegno alla Costituente e nella prima Legislatura, Lazzati fondava l'animazione cristiana della dimensione temporale proprio sulla concezione della regalità divina, ma nel senso di ricondurre tutta la realtà umana a Cristo. Tali considerazioni (come in parte quelle di Ernesto Balducci, puntualmente analizzate nel volume) raggiungevano le posizioni di Jacques Maritain, che aveva avviato già negli anni Trenta una complessa opera di rielaborazione in senso democratico della dottrina della regalità sociale di Cristo, suscitando robuste e durature opposizioni negli ambienti romani. Fu però con il Concilio vaticano II che giunsero a condensazione le riflessioni che ripensavano il magistero della regalità di Cristo e, in alcuni casi, intendevano superarlo. Il vescovo di Olinda e Recife, dom Helder Camara, per esempio, desiderava che alla festa di Cristo Re si sostituisse

quella di “Cristo povero e servo”, segnale della volontà di una nuova collocazione del cattolicesimo nella società e, ancor prima, di una rinnovata autocomprensione della Chiesa. Anche se nei documenti del Concilio non furono eliminati completamente gli echi delle concezioni più tradizionali, si registrarono cambiamenti notevoli nella dottrina della regalità. La volontà di favorire il dialogo ecumenico, la valutazione maggiormente favorevole dei sistemi politici democratici e, più in generale, l’esigenza di un rinnovamento teologico e pastorale della Chiesa favorirono l’introduzione nei documenti conciliari di una definizione del Regno di Cristo che enfatizzava la sua dimensione escatologica e spirituale che doveva manifestarsi nella storia attraverso il servizio dei credenti ai fratelli, a partire dai più poveri. In questa direzione può essere letto lo spostamento della solennità alla domenica prima dell’Avvento, cambiamento formalizzato nel nuovo messale romano del 1970 dove furono anche radicalmente aggiornati i testi liturgici per la festa.

La pluralità di significati e, in alcuni casi, le ambivalenze presenti nelle diverse concezioni del regno sociale di Cristo non si sono dissolte con il Vaticano II, come documentato da

Menozzi attraverso l’analisi di alcuni passaggi del magistero di Giovanni Paolo II che ha proposto una lettura incentrata sulla connessione tra Cristo Re e autorità della Chiesa. Le suggestioni provenienti da simili rappresentazioni riflettevano evidentemente una più generale visione del ruolo della Chiesa nel mondo moderno che postulava l’irriducibilità della prima al secondo, ma pure la superiorità dell’una rispetto all’altro. Quanto l’immagine di Cristo Re sia stata caricata, lungo un secolo e mezzo, di significati estremamente diversi (e anche opposti) è confermato dalla curvatura più recente impressa a tale dottrina. Con caratteri sostanzialmente antitetici rispetto a quanto lungamente considerato dai sostenitori di una concezione ierocratica del potere, papa Francesco ha sottolineato nel 2016, al termine del giubileo della misericordia che cadeva nella solennità di “Gesù Cristo Re dell’universo”, quanto la regalità di Cristo sia «paradossale» («il suo trono è la croce; la sua corona è di spine; non ha uno scettro, ma gli viene posta una canna in mano»), proiettando così sotto una diversa luce la stessa festa di Cristo Re. Il legame tra regalità e misericordia stabilito da Bergoglio non era occasionale, ma, come ricorda Menozzi, derivava «da una

complessiva ridefinizione del significato della regalità di Cristo alla luce del nuovo orientamento (ben sintetizzabile nella figura dell'“ospedale da campo”) che il pontefice intendeva proporre in ordine alla presenza della Chiesa nella società moderna» (p. 5). Anche in tale circostanza, intorno a quella particolare festività del calendario cattolico, si manifestava quanto in gioco ci fosse, insieme all'affermazione di un indirizzo teologico e alle forme delle celebrazioni liturgiche, la definizione del più concreto ruolo della Chiesa cattolica nelle società contemporanee.

Marta Margotti

